OMERO

L'ODISSEA

VOLUME SECONDO

DAL CANTO XIII AL CANTO XXIV

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

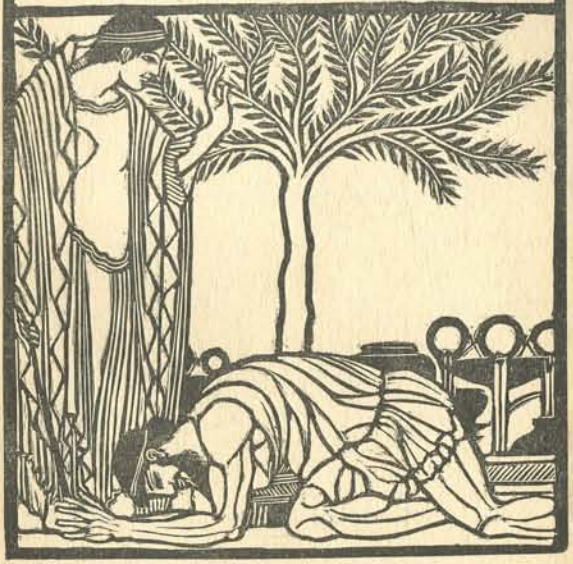
BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI
Copyright 1926 by Casa Ed. N. Zanichelli

Nº 1300

CANTO XIII.



Così narrava. E tutti rimasero allora in silenzio,
presi da dolce incanto, per entro l'ombria della sala.
E a lui si volse Alcinoo, con queste veloci parole:
« Ulisse, poi che tu sei giunto alla bronzea soglia
della mia casa, non credo che tu debba errare più a lungo
per ritornare alla patria, se pure hai già molto sofferto.
Ed a ciascuno di voi propongo e fo invito, o signori,
che nella casa mia solete il purpureo vino
bevere annoso, e udire le dolci canzoni del vate:
l'ospite nel forziere lucente già vesti possiede,
l'oro foggiato in varî lavori possiede, e i regali
tutti che gli hanno qui recati i signori Feaci;
ma via, ciascuno adesso doniamogli un tripode grande,
ed un lebete: ché poi, chiamate a raccolta le turbe,
ci rivarremo: che è duro largir senza avere compenso ».
Così diceva Alcinoo; né spiacquero agli altri i suoi detti;
e, per dormire, così, tornarono ognuno alla casa.
Poi, come Aurora apparì mattiniera, che dita ha di rose,
mossero verso la nave, portando i magnifici bronzi.

E qui, sul legno ascesa la forza d'Alcinoo divina,
li collocò sotto i banchi, perché non recassero impaccio
a niuno dei nocchieri, quando essi sedessero ai remi.
Mossero gli altri alla casa del sire, e apprestaron le mense;
ed un giovenco immolò per essi al figliuolo di Crono
che addensa i negri nembi, la forza d'Alcinoo divina.
Bruciate poi le cosce, divisero il lauto banchetto,
tutti gioiosi. E fra loro cantò Demòdoco, il vate
caro ai Celesti, e segno d'amore alle genti. Ma Ulisse
al sole sfolgorante volgeva sovente lo sguardo,
e n'affrettava il tramonto: ché troppo bramava il ritorno.
Come la cena brama bifolco che per la maggese
spinge da mane a sera l'aratro ed i fulvidi bovi:
grande piacere il sole gli fa che s'immerge; ed al pasto
s'affretta; e, mentre muove, gli mancano sotto i ginocchi:
così giunse ad Ulisse gradito il tramonto del sole.
Ed ai Feaci, amici dei remi, parlò senza indugio;
e specialmente ad Alcinoo si volse con queste parole:
« Ottimo sire, Alcinoo, preclaro fra tutte le genti,
libate or, congedatemi incolume, e siate felici,
perché quanto il mio cuore bramava, già tutto è disposto,
la scorta, e i cari doni. Deh!, facciano i Numi del cielo
ch'io profittare ne possa! Trovare io, deh!, possa al ritorno
immacolata la sposa, trovar possa illesi gli amici.
E voi che qui restate, rendete felici le spose
vostre legittime, e i figli. E possano i Numi accordarvi
ogni delizia, e lungi dal popol tenere ogni danno ».
Così diceva; e tutti plaudirono, e chieser congedo
per lo straniero che aveva così nobilmente parlato.
E così disse allora d'Alcinoo la forza all'araldo:

« Tempra il cratère, e mesci, Pontònoo, vin generoso
a tutti nella sala, ché a Giove padre si libi,
e lo straniero poi si mandi alla terra sua patria ».
Così disse. E Pontònoo, mesciuto il dolcissimo vino,
lo compartiva in giro, facendosi presso a ciascuno.
Dunque, libarono i prenci ai Numi che reggono il cielo,
senza levarsi dai seggi. Ma, in piè surto, Ulisse divino,
alla regina Arete porgendo una gemina coppa,
a lei si volse, il volo diresse di queste parole:
« Sempre felice sii tu, regina, sinché la vecchiaia
su te giunga e la morte, che sono retaggio ai mortali.
Adesso io vado lungi, tu godi fra queste tue mura
dei figli tuoi, d'Alcinoo, sovrano del popolo tuo ».
E, così detto, Ulisse divino varcò quella soglia;
ed un araldo con lui spediva Alcinoo possente,
che lo guidasse alla riva del mare e a la rapida nave.
Arete poi mandò, che seco movesser, tre ancelle.
Recava una di queste la tunica e un nitido manto;
aveva dato il saldo ben chiuso forziere ad un'altra;
ed una terza pane recava e purpurëo vino.
Giunti che furono al lido del mare e a la rapida nave,
i navichieri tutto deposer nei concavi fianchi;
poi per Ulisse una coltre deposero e un panno di lino
a poppa, sovra i banchi del concavo legno, ché quivi
tranquillamente dormisse. La nave egli ascese, e in silenzio
si coricò. Sedevano quelli, ciascuno al suo remo,
in fila: indi dal sasso forato la gómena sciolta,
reclini, con le pale dei remi sconvolsero l'onde.
E mite sonno scese sovresse le palpebre a Ulisse,
dolcissimo, profondo, che sonno pareva di morte.

E come quattro maschi puledri trascorrono il piano,
che della sferza ai colpi si mossero tutti ad un punto,
ed a gran balzi, dal suolo si spiccano, e compion la via:
così si sollevava la poppa del legno; e di dietro
rigorgogliava il flutto purpureo del mare sonoro.
Sicuramente la nave correa senza indugio; né aggiunta
l'avrebbe uno sparviero, ch'è pur degli uccelli il più ratto:
con tale impeto i gorghi fendeva del pelago il legno,
l'uomo recando che senno nutria pari a quello dei Numi,
che avea sino a quel punto sofferto per tanti travagli,
sperimentando le guerre degli uomini e i flutti del mare;
ed or d'ogni suo cruccio giaceva oblioso e tranquillo.
Quando nel cielo surse bianchissimo l'astro che annuncia
la luce, appena brilla, d'Aurora che presto si leva,
giunse all'isola allora la nave dal corso veloce.
C'è nell'isola d'Itaca un porto che al veglio del mare
Fòrcino è sacro. All'ingresso si sporgono due promontori
scoscesi, che dal porto strapiomban sul pelago, e fuori
tengono gli alti marosi gonfiati dal soffio dei venti
impetuosi. Ivi dentro le navi dai solidi fianchi
pur senza gòmena restan, quand'hanno gettato l'ormeggio.
Leva un ulivo, al fondo del porto, le foglie sottili;
e accanto ad esso un antro gradevole sacro ed azzurro
come l'aria: vi stanno le Ninfe che Nàiadi han nome.
Quivi cratèri sono, con anfore grosse di pietra:
quivi le pecchie fanno lor bugni e preparono il miele:
quivi telai di pietra grandissimi, dove le Ninfe
tessono manti azzurri purpurei, stupore a vederli.
Acque perennemente vi scorrono; e s'apron due porte,
questa rivolta a Bora, per dove è l'accesso ai mortali:

è più divina quella che a Noto si volge; nè quivi
possono gli uomini entrare: chè quivi è l'accesso dei Numi.
Quivi i Feaci, del luogo già sperti, approdarono; e il legno
sopra la terra balzò, per metà di quanto era lungo,
impetuoso: tal forza di mani incombeva sui remi.
E fuor dal ben commesso navile balzati alla spiaggia,
prima di tutto, Ulisse levaron dal concavo legno,
lui con le sue coperte fulgenti, col drappo di lino,
e lo deposero sopra la sabbia, che ancora dormiva;
e le ricchezze presso gli poser, che i prenci Feaci
date, mercè d'Arete, gli avevan quand'egli partiva;
e presso il piè dell'ulivo le posero tutte in un mucchio,
fuor della via battuta: ché a caso, qualcuno, passando
pria del risveglio d'Ulisse, non dovesse farne man bassa.
E poi, presero anch'essi la via del ritorno. E Nettuno
non obliò le minacce che aveva già prima rivolte
a Ulisse, eroe divino. Ma chiese il consiglio di Giove:
« Giove padre, mai più fra i Numi immortali rispetto
goder potrò, se onore mi negano sino i mortali,
sino i Feaci, che pure discesero dalla mia stirpe.
Credevo io ben che Ulisse dovesse ancor molto patire
per ritornare alla patria: contendergli in tutto il ritorno
non potei, no: ché tu glie l'avevi già prima promesso.
Or quelli in una nave, nel pelago, immerso nel sonno,
l'han trasportato ad Itaca, gli han dato innumeri doni,
opere d'oro in gran copia, di bronzo, con vesti intessute,
quante non mai da Troia ne avrebbe Ulisse recate
se con la parte sua di preda egli illeso tornava ».

E gli rispose Giove che i nembi nel cielo raduna:
« Ahimè, che cosa dici, Signore che scuoti la terra?

Esser non può che onore ti neghino i Superi: è cosa
ardua troppo, spregiare dei Numi il più antico e il migliore:
se poi nelle sue forze fidandosi troppo, alcun uomo
ti niega onore, tu potrai sempre averne vendetta.
Fa' pur ciò che tu brami, che grato riesce al tuo cuore ».
E a lui così rispose il Nume che scuote la terra:
« Io farei certo, Signore dei nuvoli, come tu dici;
ma temo sempre, e modo procaccio ch' io sfugga al tuo sdegno.
Ora ai nocchieri Feaci vorrei la bellissima nave,
mentre alla patria torna, spezzar nel ceruleo ponto,
perché smettano infine, né offran più scorte alle genti:
vorrei coprir la loro città con un monte gigante ».
E gli rispose Giove che i nugoli in cielo raduna:
« O caro, questo a me, parrebbe il migliore partito:
quando dalla città già tutte le genti vedranno
la nave che s' avanza, mutarla di súbito in pietra,
con la sua forma di nave, sicché meraviglino tutti;
e poi coprir la loro città con un monte gigante ».
E come l'ebbe udito, il Nume che scuote la terra
súbito mosse alla Scheria, dove hanno dimora i Feaci.
Quivi attese. E la nave già presso alla spiaggia giungeva,
rapida i flutti solcando. Ma l'Enosigèo le fu sopra,
e in pietra la mutò, fe' ch' essa mettesse radici,
con la man prona al fondo gravandola. E quindi, scomparve.
E gl' incliti nocchieri Feaci, maestri di remi,
parlaron l'uno all'altro, volgendosi alate parole;
ed a tal vista, così diceva ciascuno al vicino:
« Ahimè!, chi mai la nave, mentre essa giungeva a la spiaggia,
ha radicata nel mare? Già tutta visibile ella era! ».
Così diceano: e niuno sapeva com'era avvenuto.

E allora, ad essi Alcinoo si volse con queste parole:
« Miseri noi, che adesso si avvera un antico presagio
del padre mio: che il Dio del mar si sarebbe sdegnato
perché tutti avanziamo, se alcuno scortiamo per mare.
E dir solea che un giorno, tra i ceruli gorghi del ponto
un legno dei Feaci bellissimo avrebbe spezzato,
e ricoperta avrebbe la nostra città d'un gran monte.
Così diceva il veglio, come ora s'è tutto avverato.
Ora, su via, tutti quanti facciamo come io vi consiglio:
scorta a nessun dei mortali non s'offra, che càpiti a caso
nella città dei Feaci; poi, sedici tori trascelti,
s'offrano al Dio del mare, se, mosso a pietà, più non cerchi
sopra la nostra città gravare l'altissimo monte ».
Disse così: temerono quelli, e condussero i tori.
Così dunque al signore Posidone alzavano preci,
stando all'altare intorno, del popol Feaci i signori,
guida alle genti. — E Ulisse divino dal sonno si scosse,
che nella terra materna dormiva. Né questa conobbe;
ché n'era lungi da tanto, e intorno recinto di nebbia
Pallade Atena l'aveva, la diva figliuola di Giove,
sì che invisibile fosse, che tutto essa dirgli potesse,
perché né la sua sposa, né i suoi cittadini e gli amici
lo conoscesser, pria ch'egli traesse vendetta dei Proci.
Perciò tutte le cose mostrarono aspetto diverso
agli occhi dell'eroe: le lunghe strade, le rade
schiuse all'approdo, le rupi precipiti, gli alberi folti.
Balzò sui piedi, gli occhi rivolse alla terra materna,
ed un lamento quindi levò, si batté sopra l'anche
ambe le palme prone, così, lamentandosi, disse:
« Misero me, di che genti son giunto ancora alla terra?

Nomadi violenti saranno, ed ignari di leggi,
o senso hanno ospitale, mente hanno devota ai Celesti?
Dove mai porterò tutte queste ricchezze? Ed io stesso
dove mi volgerò? Tra i Feaci le avessi lasciate,
chè poi giunto a qualche altro dei prenci potenti sarei,
che ospizio e scorta dato m'avrebbe, sì ch'io ritornassi.
Ora, non so dove io le collochi, e qui non le voglio
lasciar, chè divenire non debbano preda degli altri.
Povero me! Non tutti forniti di senno, né giusti
erano dunque i signori che reggon le genti Feacie!
Essi in un'altra terra mi fecero addurre: promessa
fecer che in Itaca avrei sbarcato; e fu vana promessa.
Giove li possa punire, che i supplici cura, che guarda
gli uomini tutti dal cielo, che assegna castigo a chi pecca.
Ma via, le mie ricchezze vo' adesso contare, e vedere
se me ne avessero tolte, fuggendo sul concavo legno ».
Disse; ed il novero fece dei tripodi tutti e i lebeti;
e quindi l'oro, e quindi le fulgide vesti tessute.
Né gli mancava nulla. E allor, sospirando la patria,
egli si trascinò su la spiaggia del mare sonante,
versando amaro pianto. E Atena gli venne dappresso,
che avea d'un giovinetto di greggi custode parvenza,
tenero tenero, quali dei principi sono i figliuoli;
ed un mantello aveva sugli omeri, duplice e ricco,
e sotto i morbidi piedi calzari, e zagaglie nel pugno.
E Ulisse s'allegrò, vedendola, e incontro le mosse,
e a lei rivolse il volo di queste veloci parole:
« O caro, poi che in questa contrada te primo io ritrovo,
salute a te: né idea ti colga di offesa recarmi,
anzi salvezza a questi miei beni procaccia, e a te stesso.

Come un iddio t'invoco, ti stringo, piegando i ginocchi;
e tu la verità di questo rispondi, ch'io sappia:
che terra è questa? che gente? quali uomini quivi han dimora?
Una dell'isole è questa che sorgon dal mare, o una spiaggia
che si protende tra i flutti del mar dalla fertile tèrra? »
E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:
« Stolido sembri, oppure sei giunto da lungi, straniero,
se tu di questa terra notizie mi chiedi: ché oscuro
punto il suo nome non è, bensì lo conoscono molti
quanti abitan le terre rivolte all'aurora ed al sole,
e quanti, a tergo, quelle rivolte all'ombroso occidente.
Aspra ella è ben di sassi, non tale da corrervi carri:
misera troppo no, ma neppure troppo ampia si stende.
Biade vi crescono, quante difficile è dirtelo, e vino;
piogge la rendono sempre feconda, e copiosa rugiada.
Buona nutrice è di capre, nutrice di bovi; e una selva
vi cresce d'ogni pianta, con fonti che corron perenni.
Ospite, sino a Troia conoscono d'Itaca il nome,
ch'è dalla terra achea, raccontano, tanto lontana ».
Così disse. Ed Ulisse tenace divino fu lieto,
che giunto era alla patria, così come detto gli aveva
Pàllade Atena, figlia di Giove che l'egida regge.
E a lei dunque si volse, col volo di queste parole:
nè disse il vero, ché un motto già già formato trattenne,
sempre volgendo in mente prudenti assennati pensieri:
« D'Itaca udii parlare nell'ampie contrade di Troia,
da lungi, sopra il mare. Ed ecco ch'io stesso vi giungo,
con queste mie ricchezze. Lasciatene ai figli altrettante,
erro fuggiasco: ché Orsiloco piede veloce, figliuolo
d'Idomenèo, trafissi, che in Creta dall'ampie contrade

tutti quegli uomini industri vincea nella gara del corso,
perché privo mandarmi di tutta la preda di Troia
ei mi voleva, per cui sofferti ebbi tanti travagli,
volgendomi tra zuffe di genti e furore di flutti:
tutto perché piaciuto non m'era servire a suo padre,
sotto le mura di Troia; ma io comandavo altre genti.
Dunque, mentre egli tornava dai campi, gli tesi un agguato
con un compagno, e lo uccisi con una zagaglia di bronzo.
Notte oscurissima il cielo copriva; né alcuno ci vide
di quelle genti: occulto rimasi, quando io l'ebbi ucciso.
E poscia, come l'ebbi trafitto col bronzo affilato,
subito i passi a una nave diressi, e agli esperti Fenici
volsi preghiera, e ad essi lasciai quanta preda bastasse,
che m'accogliesser fuggiasco nel legno, e recassero a Pilo,
o in Elide divina, dove hanno dominio gli Epei.
Però di qui lontani li tenne la forza del vento,
contro ogni loro voglia, ché far non mi vollero inganno.
Di lì, poi, dopo lungo vagar, qui giungemmo di notte.
In fretta quivi al porto spingemmo coi remi la nave,
né alcun pensò, per quanto ne avessero brama, alla cena:
anzi, sbarcati lì, ci ponemmo a sedere digiuni.
Quivi discese su me stanchissimo, un sonno soave;
ed essi, i beni miei levati dal concavo legno,
li poser presso me, dove io sopra il lido giacevo:
ed essi, asceso il legno, salpâr verso Sidone bella,
ed io rimasi qui, col cuore ferito dal cruccio ».

Così disse; e, ridendo, la Diva dagli occhi azzurrini,
a carezzarlo stese la mano. E sembianza di donna
aveva, grande, bella, maestra d'ogni arte gentile;
e a lui parlando, il volo rivolse di queste parole:

« Fine davvero, scaltrito sarebbe chi te superasse
nelle malizie, ché tutte le sai, fosse pure un Celeste.
Raggiratore dai mille trovati, mai sazio di frodi,
neppur qui, nella terra paterna ristai dagl' inganni,
dai menzogneri discorsi, che cari ti son da la culla!
Ma via, più non si parli di questo; ed entrambi cerchiamo
qualche astuzia: ché tu sei fra tutti i mortali il più scaltro,
di mente e di parola; ed io fra i Celesti d' Olimpo
son per saggezza e finezza famosa: né tu conoscesti
Pàllade Atena, la figlia di Giove, che, sempre vicina,
in tutti i tuoi travagli t' assisto e ti sono custode:
e modo anche trovai che caro ai Feaci tu fossi.
Ed ora sono qui per tessere teco un consiglio,
e per nascondere i beni che t' hanno donato i Feaci
per mio volere e mio consiglio, allorché tu partisti.
E tutti quanti i travagli ti dico che devi soffrire
nella tua casa, com' è destino. E tu devi patirli;
ed a nessuno ti devi svelare, né uomo, né donna,
che dopo lungo errare sei giunto; ma startene muto,
patire i gravi crucci, le ingiurie patir delle genti ».
E le rispose così l' accorto pensiero d' Ulisse:
« Difficil cosa è, Diva, per l' uomo mortal che t' incontra,
te ravvisar, per accorto ch' ei sia: ché tu assumi ogni aspetto.
Ma questo io bene so: che dapprima tu m' eri benigna,
finché sotto le mura di Troia pugnaron gli Achivi;
ma poi che la città di Priamo avemmo distrutta,
poi che le navi ascendemmo, e un Nume disperse gli Achivi,
io non ti vidi, o figlia di Giove, mai più, né m' accorsi
che sulla nave mia salissi, a schermire il mio danno;
ma sempre, entro il mio seno sentendo squarciarmisi il cuore,

errai, sin che i Celesti me libero fêr dai malanni:
e fu quando tu prima fra il popol dei ricchi Feaci
ed alla loro città mi guidasti, facendomi cuore.
Ed or pel padre tuo ti supplico: ch' io non mi credo
d' essere giunto all' isola d' Itaca; e invece m' aggiro
sopra qualche altra terra; e penso che tu per dileggio
mi dica queste cose, per trarre in inganno il mio cuore:
dimmi se veramente son giunto alla terra materna ».
E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:
« Sempre nel cuore tuo tu alberghi lo stesso pensiero.
Pur tuttavia, fra le tue sciagure non posso lasciarti
perché fedele amico sei tu, perspicace, assennato.
Un altro uom che giungesse da lungi, sarebbe tutto ansia,
correr vorrebbe a vedere la casa i figliuoli e la sposa;
ma tu non brami invece sapere né chieder novella,
prima che messa alla prova la sposa non abbia, se ancora
nella sua casa ella è qual' era, se a lei tra gli affanni,
sempre versando pianto, le notti si struggono e i giorni.
Ma io non mai perdei la fiducia: sapevo che avresti
tutti perduti i compagni, ma tu pur saresti tornato.
E con Posidone, ch' è fratello a mio padre, non volli
venire in lotta: ed egli concetta nell' animo ha l' ira
contro di te, perché cieco rendesti il diletto suo figlio.
Ma via, d' Itaca i luoghi ti mostro, per farti convinto.
Ecco, la rada è questa di Fòrcino, il vecchio del mare:
questo è l' ulivo tutto fronzuto, alla cima del porto:
presso all' ulivo è l' antro piacevol, colore dell' aria,
sacro a le Ninfe divine, cui Nàiadi chiaman le genti;
e la spelonca è questa, profonda, ove tu tante volte
scelte di bovi offerte solevi immolare alle Ninfe;

ecco, ed il Nèrito è questo, il monte vestito di selve ».
Disse la Diva; e disperse la nebbia; e visibile tutta
fu la contrada. E Ulisse fu colmo di gioia: chè vide
la terra patria; e baciò le zolle datrici di spelta;
e questa prece volse, levando le mani, alle Ninfe;
« Nàiadi Ninfe, di Giove figliuole, mai più non credevo
ch' io pur v' avrei vedute! Gradite per ora la prece:
doni poi v' offrirò, si come già un tempo li offrivo,
se la figliuola di Giove, datrice di prede, consente
benigna a me, ch' io viva, che rida fortuna a mio figlio ».
E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
« Fa' cuor: tali pensieri per or non t' ingombrin la mente.
Adesso entro gli anfratti dell' antro divino poniamo
queste ricchezze, perchè restare ti possano in salvo:
quindi provvederemo che tutto proceda pel meglio ».
Detto così, la Dea penetrò nell' oscura spelonca,
cercando i nascondigli dell' antro. Ed Ulisse, a lei presso,
tutti i suoi beni, l'oro, le vesti bellissime, e il bronzo
lucido collocò, che dato gli aveano i Feaci.
Quando ebbe tutto ordinato, l' ingresso sbarrò con un masso
Pàllade Atena, figlia di Giove che l' ègida scote.
Quindi, del sacro ulivo entrambi sederono al piede,
per macchinare l' estrema rovina dei Proci arroganti.
E parlò prima Atena, la Diva dagli occhi azzurrini:
« O di Laerte figlio, scaltrissimo Ulisse, or provvedi
come tu possa le mani gittare sui Proci superbi,
che nella casa tua spadroneggiano omai da tre anni,
e la tua donna sposare vagheggiano, e le offrono doni.
Ora essa il tuo ritorno con lagrime invoca mai sempre,
e di speranze tutti li pasce, e a ciascuno promette

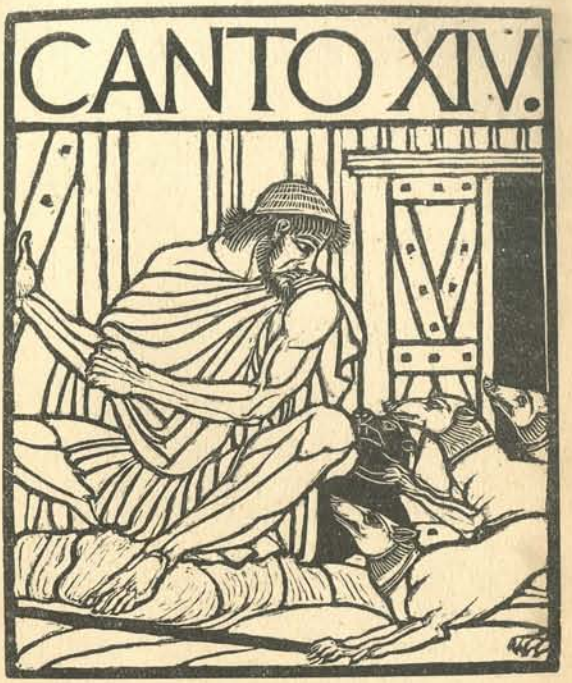
e invia messaggi; e invece ben altro desidera in cuore ».
E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Dunque, misero me, d'Agamènnone figlio d'Atrèo
fra le mie mura anch'io trovavo il destino fatale,
se tutto, o Diva, tu non m'avessi da prima svelato.
Tessimi, or via, qualche astuzia, ch'io possa di lor vendicarmi,
stammi vicino, e in seno magnanimo ardore m'infondi,
come allorché di Troia struggemmo le mura opulente.
Se con tale animo tu, Signora dal ciglio azzurrino,
mi starai presso, saprò trecento guerrieri affrontare,
qualora tu soccorso mi porga, santissima Diva! »
E a lui così rispose la Diva dagli occhi azzurrini:
« Io ti sarò, di certo, vicina; né mai dallo sguardo
tu m'uscirai, quando all'opra saremo; e più d'uno, mi credo,
il gran piantito dovrà lordar di cervello e di sangue.
Ora io farò che niuno degli uomini più ti ravvisi.
Ti renderò grinzosa la pelle su l'agili membra:
farò le chiome bionde sparir dal tuo capo: di cenci
ti coprirò, che faccian ribrezzo a chiunque ti vegga;
gli occhi ti offuscherò, che adesso rifulgono belli,
sì che vituperoso tu sembri ai Proci arroganti,
ed alla sposa e al figlio, che in casa, partendo, hai lasciati.
E tu, per prima cosa, ti devi recar dal porcaro
che custodisce i tuoi porci, che te predilige sincero,
ch'ama tuo figlio, ed ama Penelope piena di senno.
Lo troverai che guarda le scrofe che stanno pascendo
presso alla rocca del Corvo, sovressa la fonte Aretusa:
cibano ghiande, quante ne bramano, e bevono l'acqua
torbida, onde si nutre il florido armento dei porci.
Qui sosta; e presso a lui rimani, e dimandagli tutto,

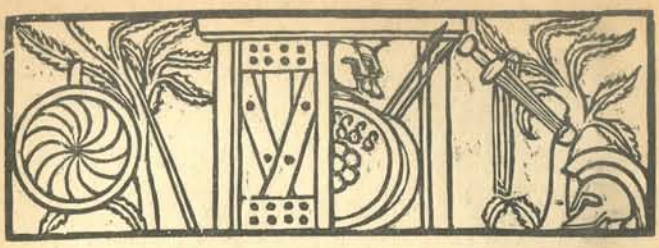
sin ch' io non giunga a Sparta, città delle femmine belle,
per richiamare, o Ulisse, Telemaco, il figlio tuo caro,
che quelle belle contrade, cercò, cercò Menelao,
per chiedere notizia di te, se tu ancora vivessi ».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Detto perché non glie l'hai, tu che pure di tutto hai contezza?
Forse perché travagli patir debba anch'egli, ed errare
sopra lo sterile mare, mentre altri gli vorano i beni? »

E gli rispose così la Diva dagli occhi azzurrini:
« Troppa cura di lui non deve affannare il tuo cuore:
io stesso l'ho inviato, perché buona fama acquistasse,
andando lì: né cruccio veruno lo turba; e tranquillo
sta nella casa d'Atreo, soggiorna fra beni e dovizie.
Vero è che in una nave gli tendono i Proci un agguato,
che lo vorrebbero morto pria ch'egli sia giunto alla patria;
ma non sarà, credo io: dovrà pria la terra coprire
talun di quei superbi che tutti ti vorano i beni ».

Mentre così diceva, la Dea lo sfiorò d'una verga.
Di grinze tutte quante coperse le floride membra,
gli fe' sparir dal capo le chiome sue bionde; e su tutta
la sua persona stese la pelle d'un vecchio cadente,
foschi gli rese gli occhi, che prima fulgevano belli.
Ed una tunica indosso gli pose, ed un misero manto,
roba stracciata, lorda, di sudicio fumo annerita,
ed una logora pelle su quelli, di rapido cervo.
Poscia un bastone in mano gli diede, e una rozza bisaccia,
tutta a brindelli; e al collo pendea da una logora cinghia.
Presi così gli accordi, si mosser divisi; e la Dea
a Lacedèmone andò, per cercare il figliuolo d'Ulisse.


CANTO XIV.



Dunque, dal porto Ulisse s'avviò per l'aspro sentiero,
sopra selvose piagge, traverso ad alture, ove Atena
detto gli avea che fosse la casa del fido porcaro
che provvedeva il cibo per tutta la gente d'Ulisse.
E lo trovò seduto dinanzi alla casa, ove eccelso
era costrutto un recinto, spazioso, elegante, isolato,
in uno spiazzo aperto da tutte le bande. Il porcaro
stesso l'avea costrutto, quando era partito il signore,
ché la regina né il vecchio Laerte non v'ebbero parte.
L'avea con grandi pietre costrutto, e recinto di pruni.
E tanti pali aveva confitti via via tutto intorno,
molti, fitti, tagliati nel duro dell'ilice negra.
Dentro il recinto aveva costrutte ben dodici stalle,
l'una vicina all'altra, da starci a giacere le scrofe.
Erano chiuse in ciascuna cinquanta scrofe feconde,
sdraiate a terra: i maschi giacevano fuor nella corte,
molti di meno; giacché provvedevano a farli scemare
i seminumi Proci: ché ad essi doveva il porcaro
sempre il migliore via via spedire dei ciacchi più grassi:

così di maschi in tutto ce n'era trecentosessanta.
Stavano quattro mastini lì presso, e sembravano fiere,
sempre alla guardia: il fido porcaro li aveva cresciuti.
Eumèo stava or tagliando la florida pelle d'un bove,
e ne foggiava ai suoi piedi calzari. Erano iti i garzoni:
tre dietro i porci, chi qua, chi là, per il pascolo, al prato:
il quarto, Eumèo l'aveva mandato in città, che recasse
ai prepotenti Proci, che a ciò l'astringevano, un ciacco,
per immolarlo ai Numi, per farne satolle di carne.
Immantinente i cani latratori videro Ulisse,
e con grandi urli addosso gli corsero; e súbito Ulisse
prudentemente sedé, lasciò andar dalle mani il bastone.
Pure, qui, presso alle stesse sue stalle, ne andava malconcio,
se non correva a cacciarli, con rapidi passi, il porcaro,
che lasciò andare il suo cuoio, si precipitò su la porta,
e con grandi urli, con una gragnuola di pietre, i mastini
sperse, chi qua, chi là. Poi, volto al Signore, gli disse:
« Povero vecchio, per poco non t'hanno sbranato i mastini,
all'improvviso! E avuto davvero ne avrei gran rimorso:
e già cordogli e pene mi dànno abbastanza i Celesti:
ché me ne sto qui doglioso, piangendo il mio re semidio,
ed allevare i porci mi tocca, ingrassarli per gli altri,
che me li mangino; e quello fors'anche patisce la fame,
ramingo se ne va fra genti e città forestiere,
se pure è vivo ancora, se vede la luce del sole!
Seguimi adesso, entriamo nella mia capanna, buon vecchio,
sì che ti possa anche tu saziare di cibo e di vino,
e poi mi dica donde sei giunto, e che pene hai sofferto ».
Nella capanna, dicendo così, lo condusse il porcaro.
Sopra la terra ammucchiò gran copia di frasche, vi stese

la pelle d'un villoso caprone selvatico, folta,
grande, che bene potesse sdraiarsi, e lo fece sedere.
De l'accoglienza Ulisse fu lieto, e tai detti gli volse:
« Ospite, Giove e tutti ti diano gli altri Celesti
ciò che tu brami: ché fatta m'hai sí cordiale accoglienza! »
E di rimando, Eumèo porcaro, cosí tu dicevi:
« Ospite, anche se un uomo di te piú meschino giungesse,
io non saprei fargli sgarbo: ché gli ospiti, i poveri, tutti
li manda Giove. Certo, dovrai contentarti: ben poco
è ciò ch'io posso darti: ché questa è la sorte dei servi:
trepidar sempre, quando comandano i nuovi padroni:
poi che ai Celesti piacque frodar del ritorno il mio sire,
che mi voleva bene davvero, che dato m'avrebbe
certo podere, casa, corredo, e una sposa di garbo,
come il signor liberale suol dare al suo servo, che molto
sudi al lavoro, e un Dio gli arrida al lavoro ch'ei compie,
come sorride a questo ch'io compio. Oh!, se fosse invecchiato
qui, tali doni avrebbe largito a me pure, il mio sire.
Invece è morto! Cosi fosse d'Elena morta la razza,
da cima a fondo, che fece procombere tanti guerrieri!
Ché Ulisse anch'egli andò, per l'onor d'Agamènnone, ad Ilio,
alla città dei veloci puledri, a pugnar coi Troiani ».
Detto cosi, con la cinghia si strinse la tunica ai fianchi,
e si diresse a le stalle, dov'erano chiuse le mandre
dei porcellini; e due di li fuor ne trasse, li uccise,
li rosolò, li squartò, i quarti infilò negli spiedi;
e quando furon cotti, presentò la carne ad Ulisse,
calda, infilata agli spiedi, cosparsa di bianca farina.
E quindi vino infuse dolcissimo dentro una coppa
d'ellera; e gli sedé di fronte, e, invitandolo, disse:

« Ospite, mangia di questi porcelli, ch' è il cibo dei servi:
ché quando poi son fatti più grossi, li mangiano i Proci,
gente che in cuore non ha riguardo, e non teme i Celesti.
Ma non è cara ai beati Celesti la gente malvagia;
ma la giustizia, ma l'opra compensan degli uomini retti.
E quei malvagi, quegli empî che invadon le terre degli altri,
anche se Giove consente che facciano quivi gran preda,
e con le navi colme ritornino al loro paese,
sempre il loro animo opprime, tremendo, il terror del castigo.
Certo costoro sanno, l'udiron da qualche responso,
ch'egli è miseramente perito; ed insidian la sposa,
con disonesta gara. Né voglion tornare ai lor tetti,
ma, senza alcun riguardo, d'Ulisse divorano i beni,
a cuor tranquillo, le notti, e i dì, quanti Giove ne manda:
sgozzano capi di gregge, non uno soltanto né due;
il dolce vino, poi, lo attingon, lo bevono a fiumi;
ché nella casa d'Ulisse di grasce ce n'è senza fine:
niun degli eroi, né sul continente, né in Itaca alpestre
può pareggiarlo: neanche se insieme di venti signori
tu le sostanze pigli, non formi la sua. Stammi attento.
Sul continente ha dodici armenti; e suoi servi e avventizi
pascono dodici branchi di porci, altre dodici greggi
di pecore: altrettante di capre ne sbandano ai paschi.
Undici greggi poi di capre, per Itaca sono
sparse, dell'isola agli orli, guardate da fidi pastori;
e deve ognuno ai Proci recare ogni giorno un capretto,
scelto dal pingue gregge, fra tutti il più bello e il più grasso.
Io finalmente son qui, guardiano dei porci e custode,
e sceglier devo, e ai Proci mandare il migliore ogni giorno ».
Così parlava. E Ulisse cibava le carni, beveva

avidamente, muto, pensando al malanno dei Proci.
Quando ebbe poi mangiato, placata la brama del cibo,
Eumèo colmò di vino la coppa dov'egli beveva,
e glie la porse colma. Godendo nell'anima, Ulisse
a ricevé, gli parlò con queste veloci parole:
« Caro, e chi dunque è mai quest'uomo sí ricco e possente,
come tu dici, che t'ha comperato per servo? Tu dici
ch'egli la morte incontrò per l'onor d'Agamènnone. Oh!, dimmi,
dimmi com'era, se a caso ne avessi uno simil veduto.
Súbito te lo direi: per Giove lo giuro, pei Numi
quanti han dimora in cielo. Ché molto pel mondo ho vagato ».
E dei porcari il capo rispose con queste parole:
« Niuno che giunga errabondo convincer saprebbe, buon vecchio,
né la sua sposa, né il figlio, l'arrivo annunciando d'Ulisse:
ché della buona accoglienza profittano tutti; ma poi
spaccian menzogne a vuoto, non dicono nulla di vero.
Qualsiasi peregrino che al popolo d'Itaca giunga,
va dalla nostra regina, si mette a spacciare fandonie.
Quella feste gli fa, lo carezza, e dimanda, e dimanda;
e tra i singhiozzi giú le cadono lagrime fitte,
come s'addice a una sposa, se lungi le muore lo sposo.
Buon vecchio, ed anche tu sapresti, se alcuno ti desse
tunica, o veste, o manto, ben presto inventar qualche ciancia.
Ma cani intanto e uccelli veloci saranno in procinto
già di sbranar dall'ossa la pelle d'Ulisse ch'è spento,
o l'hanno i pesci già divorato nel pelago; e l'ossa
giacciono sopra la spiaggia, sepolte in un mucchio di sabbia.
Questa la fine sua sarà stata; e in gran lutto ha gittato
tutti gli amici, e me per primo: ché un altro signore
piú non lo trovo, dovunque mi volga, piú buono d'Ulisse,

neppur se ritornare potessi a mio padre, a mia madre,
alla mia casa, dove son nato e cresciuto fanciullo:
neppur di loro tanto mi dolgo, sebbene pur bramo
di rivederli, di fare ritorno alla patria mia terra;
ma mi distrugge il dolore d'Ulisse lontano. O buon vecchio,
sebbene ei non sia qui, mi pèrito pur di nomarlo:
tanto ei m'amava, tanto di me si dava pensiero;
e non padrone: fratello, sebbene sia lungi, lo invoco ».
E gli rispose Ulisse tenace divino tai detti:
« O mio caro, giacché non fai che negare, ed affermi
ch'egli non tornerà, giacché tanto incredulo sei,
io non ti voglio annunziare soltanto, ma voglio giurarti
che Ulisse tornerà; né prima dimando il compenso,
ma solamente quando egli sarà tornato alla patria:
prima, sebbene il bisogno mi prema, non voglio accettarlo.
Che m'è come la porta d'Averno odioso quell'uomo
che, da miseria astretto, s'induce a spacciare menzogne.
Sappiano Giove, ch'è primo fra i Numi, e la mensa ospitale,
e il focolare, dov'io son giunto, del nobile Ulisse,
che tutto quanto sarà compiuto come ora t'annunzio:
dentro quest'anno stesso vedrete qui giungere Ulisse ».
E rispondevi, Eumèo porcaro, con queste parole:
« Non io dovrò pagarti, buon vecchio, codesto compenso,
né tornerà più mai Ulisse alla patria. Ma bevi
pure tranquillo, e ad altro volgiamo la mente; e tal doglia
non richiamarmi al pensiero: ché il cuore mi duole nel petto,
quando qualcuno fa menzione del caro signore.
Il giuramento lasciamolo stare. Ed Ulisse ritorni
come n'ho brama io, Penèlope, il vecchio Laerte
ed il figliuolo divino d'Ulisse, Telemaco. Intanto

per questo m'affliggo io: per Telemaco ho cruccio perenne:
ch'era cresciuto, mercè dei Superi, come un virgulto,
ed io simile al padre speravo che crescer dovesse,
tale apparir fra le genti, di forme e d'aspetto ammirando;
ed ora invece, quale non so dei mortali o dei Numi
gli abbia sconvolta la mente: ché nuove a cercare del padre
è andato a Pilo santa. Ma intanto i magnifici Proci
tesa un'insidia gli hanno per quando ritorna; ché spento
vogliono lungi d'Itaca il germe d'Arcisio divino.
Ma pure lui, dobbiamo lasciarlo al suo fato, o sia preso,
o sfugga, e sopra lui protenda la mano il Cronide.
Ma le sventure tue, buon vecchio, tu narrami adesso,
e non mi dir menzogna, ch'io voglio conoscere il vero.
Chi sei? Di quale gente? Di che genitori? Ove sorge
la tua città? Su che nave giungesti? E com'è che i nocchieri
t'hanno sbarcato ad Itaca? E questi nocchieri, chi sono?
Perché, di certo, a piedi non penso che tu sii qui giunto! »
E gli rispose così lo scaltro pensiero d'Ulisse:
« Senza ombra di menzogna narrare ti vo' quanto chiedi.
Ma se noi due ci chiudessimo in questa capanna, e il lavoro
ce lo sbrigassero gli altri, e avessimo quanto bastasse,
cibo e dolcissimo vino, da starcene in pace satolli;
neppur così, neppure parlando di sèguito un anno,
facile a me sarebbe narrarti le doglie del cuore,
quante dovei patirne, per l'ira e la possa dei Numi. —
Io dalla vasta Creta m'onoro d'avere la stirpe,
e d'un signore opulento son figlio. Molti altri figliuoli
erano nati e cresciuti legittimi nella sua casa,
dalla legittima sposa. Mia madre era stata comprata,
era sua concubina. Ma al pari degli altri suoi figli

me rispettava l'Ilàcide Castore, ond'ebbi la vita,
cui veneravano al pari d'un Nume le genti di Creta,
per la ricchezza, e la sorte seconda, e la gloria dei figli.
Ma soprayvennero un giorno le Parche di morte, e d'Averno
lui nelle case rapirono; e i figli superbi, i suoi beni
tutti divisero, e a sorte spartirono i lotti. Ben poco
a me diedero in dono, smembrata restò la sostanza.
Ed una sposa condussi, figliuola di genti opulente,
mercè del mio valore: chè io non ero un dappoco,
né paventavo affrontare la pugna. Ora tutto è finito;
Pure, mirando la rèsta, potrai figurarti la spiga,
quale un di fosse. Troppo m'oppresse però la sciagura.
Certo, che Atena e Marte m'infuser nell'animo ardire,
e valentia nella pugna. Quando io trasceglievo i più forti,
e li guidavo, a danno dei nostri nemici, all'agguato,
mai non correva l'idea della morte a quest'animo prode;
ma trafiggevo con l'asta, lanciandomi primo fra tutti,
quanti dei miei nemici potevo raggiungere al corso.
Tal nella guerra io m'ero. Ma caro il lavoro non m'era,
né custodire i miei beni, per darne agiatezza ai miei figli;
bensì le navi sempre dilette mi furono, e i remi,
e le battaglie, e le lisce librate zagaglie, e le frecce,
tutti gli arnesi di morte che sono per gli altri odiosi:
questi ebbi cari: un Dio nel cuor me n'infuse l'amore:
brama hanno gli uomini, questo d'un'opera, e quello d'un'altra.
Prima dunque che a Troia movesser gli Achivi guerrieri,
già nove volte, a capo di genti e di rapide navi,
terre straniere invasi, facendovi molto bottino.
Quello che più mi piacesse, per me trasceglievo: la sorte
mi dava un'altra parte. Così la mia casa fioriva,

e gran prestigio in Creta godevo, godevo onoranza.
Ma quando Giove possente meditò la gesta odiosa
che le ginocchia a tanti valenti guerrieri ha fiaccato,
me con Idomenèo trascelsero allora, che ad Ilio
fossimo duci alle navi; né modo ci fu di negarsi,
ché mala voce avuta ne avremmo fra il popol di Creta.
Qui per nove anni la guerra sostenner gli Achivi guerrieri,
ed espugnaron la rocca di Priamo nel decimo; e in mare
per ritornare alla patria si misero; e un Nume li sperse.
Me sventurato Giove colpì con un altro malanno.
In casa un solo mese rimasi, godendomi i figli,
i beni miei, la sposa legittima; ed ecco di nuovo
l'animo mi spronò, che ancora apprestassi le navi,
e coi compagni miei veleggiassi alla volta d'Egitto.
Nove legni apprestai, raccolsi ben presto la ciurma.
Per sei continui di banchettarono i cari compagni,
per sei continui di macellai molta copia di bestie,
per ingraziarmi gli Dei, per offrire banchetti ai compagni:
il settimo salpammo dall'isola grande di Creta.
E ci sospinse un soffio di Bora propizio e gagliardo,
come per la corrente d'un fiume; né alcuno dei legni
ebbe a patire; ma senza disagio né morbo, seduti
ce ne stavamo; e pel legno bastavano i venti e il timone.
Il quinto di toccammo la bella corrente del Nilo;
ed alle sponde fissai del Nilo le navi ricurve.
Ordini diedi allora perché qui, vicino alle navi,
i cari miei compagni restassero a buona custodia.
Esploratori quindi mandai su le alture. Ma quelli
porre alle brame loro rapaci non seppero freno;
anzi tosto alle genti d'Egitto i bellissimi campi

misero a sacco, le donne rapirono e i pargoli infanti,
diedero agli uomini morte. Ben presto ne giunse la fama
alla città. Come udiron le grida, sul fare dell'alba,
corsero; e tutto il piano s'empì di cavalli e di fanti,
di folgorii di bronzo. Qui Giove che i folgori avventa
vituperosa inflisse disfatta ai compagni: ché niuno
far fronte osò; né via s'aprì di schivare il flagello.
Molti di noi, trafitti qui cadder dal bronzo affilato:
altri li presero vivi, che li rimanessero schiavi.
E Giove stesso, allora, nel cuore un'idea m'ispirava —
ahimé, quanto era meglio che il fato si fosse compiuto,
ch'io fossi morto in Egitto! Schivati avrei tanti dolori! —
Súbito giù da la testa l'elmetto di pelle gittai,
giù da le spalle l'usbergo, la lancia scagliai dalle mani.
Così senz'arme, contro mi feci ai cavalli del sire,
gli strinsi, gli baciai le ginocchia. Ed in salvo ei mi trasse,
e, postomi sul cocchio, mi guidò, che piangevo, alla reggia.
Ben contro me si lanciaron, con l'aste di frassino, molti,
che mi volevano morto: sì grande era il loro furore;
ma li respinse quegli, di Giove ospitale temendo
la volontà, che troppo si sdegna dell'opere tristi.
Quivi rimasi poi sette anni; e fra il popol d'Egitto
molte ricchezze raccolsi; ché a me ne offerivano tutti.
Ma quando gli anni poi trascorsero, e giunse l'ottavo,
un uomo venne a me di Fenicia, maestro di frodi,
ingannatore, già macchiato di molti misfatti.
Questi coi fini laccioli mi prese, e convinse che andassi
seco in Fenicia, ov'egli avea le sostanze e la casa.
Qui presso lui rimasi finché fu trascorso quell'anno;
ma quando i mesi e i giorni poi furono tutti compiuti,

e, col rivolger dell'anno, tornarono ancor la stagioni,
sopra una nave in Libia m'addusse, con subdolo cuore,
perché la merce mia con la sua caricassi sul legno; "
ed egli poi venduto m'avrebbe, e gran prezzo riscosso.
Io lo seguii, sebbene sospetto ne avessi, per forza."
E dagli spiri spinta di Bora propizio e gagliardo,
giunse all'altezza di Creta la nave. La bieca rovina
qui fissò Giove. Quando lasciata già Creta avevamo,
né terra alcuna più si scorgeva, ma sol cielo ed acqua,
allora stese il figlio di Crono una nuvola fosca
sopra la concava nave: sottessa si fe' negro il ponto.
Giove ad un punto tuonò, colpí con la folgore il legno:
questo girò su sé stesso, colpito dal fuoco del cielo,
tutto s'empié di solfo. Piombarono tutti dai bordi,
e mulinarono, come cornacchie, qua e là per i flutti,
d'intorno al negro legno: ché un Dio li privò del ritorno.
E quivi a me, crucciato com'ero nel cuor, Giove stesso
l'albero della nave dal cerulo rostro, cadere
fe' sottomano, perché salvarmi potessi. Era saldo:
ed io, strettomi ad esso, dei venti funesti fui preda.
Fui nove di trascinato: nel decimo, a notte profonda,
mi rotolò, mi gittò dei Tesprôti alla terra un gran flutto.
Quivi l'eroe Fidone, signor dei Tesprôti, m'accolse,
senza volere compenso: ché il figlio m'aveva trovato,
dalle fatiche, dal gelo prostrato, e condotto alla reggia,
e sostenuto, finché fui giunto alla casa del padre,
ed una tunica e un manto mi diede, perché mi coprissi.
E quivi ebbi notizia d'Ulisse. Diceva Fidone
che ospizio aveagli dato mentre egli tornava alla patria.
E mi mostrò le ricchezze che Ulisse aveva adunato,

gli oggetti d'oro, di bronzo, di ferro dal fine lavoro,
che mantenere un uomo potevan per dieci progenie.
E nella casa del re giacean tutti questi cimelî.
S'era a Dodona Ulisse recato, diceva; il responso
volevà udir, dall'alto stormir delle foglie, di Giove,
se ritornar dovesse fra il popolo d'Itaca pingue,
palesemente, dopo l'assenza sua lunga, od occulto.
E mi sostenne e giurò, libando ai Celesti, che in mare
già s'era spinta una nave, che già v'eran pronti i nocchieri,
per ricondurre Ulisse divino alla terra paterna.
Ma pria me rimandò: ché, a caso, una nave tesprota
giunta era, volta verso Dulichio ferace di biade.
Egli ai nocchieri ordinò che súbito al principe Acasto
mi conducessero. E quelli s'attennero a tristo disegno,
contro di me, ché piú ancora gravasse su me la sciagura.
Quando nel mare fu la nave, assai lungi da terra,
súbito contro me macchinarono, a rendermi schiavo.
Via mi strapparon le vesti mie belle, la tunica e il manto,
e mi gittâr su le spalle un lurido cencio e un gabbano
tutti stracciati, quelli che addosso tu stesso mi vedi.
Verso la sera, distinti ci apparvero d'Itaca i campi.
Essi del legno qui mi legarono ai solidi banchi,
con una gomena bene ritorta, ben salda; ed in fretta
scesi sopra la spiaggia del mare, ammannirono il pasto.
Ma facilmente i Numi medesimi sciolsero i lacci
che mi stringevano. E il capo copertomi allor con un cencio,
giú per la liscia scala discesi, e col petto nel mare
ruppi; e facendo remo d'entrambe le braccia, nuotai,
e uscir potei ben presto dal mare, lontan dai nocchieri.
E, asceso il lido, v'eran le macchie d'un florido bosco.

Qui rannicchiato stetti. Con alto schiamazzo i nocchieri
mi ricercavan; ma ad essi non parve il migliore partito
troppo indugiare a cercarmi. Di nuovo alla concava nave
volsero i passi; e me nascoser gli stessi Celesti,
agevolmente; e m'hanno guidato d'un uomo di senno
alla capanna: perché destino m'è vivere ancora ».
E a lui, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:
« O sventurato straniero, m'hai l'anima proprio commossa,
tutte le tue sofferenze narrandomi, e tutti gli errori.
Ma farmi non saprai convinto che il vero tu dici,
quando tu parli d'Ulisse. Perché senza scopo un tuo pari
deve spacciare menzogne? Ben so ciò che credere io devo
quanto al ritorno d'Ulisse, che odiarono tutti i Celesti,
perché quando tesseva la guerra nol vollero morto
fra le troiane schiere, sepolto da mano d'amici.
Tutti gli Achivi allora gli avrebbero alzata una tomba,
ed alta gloria avrebbe per sé, per suo figlio raccolta.
Invece, senza onore via l'hanno rapito le Arpie.
Ed io vivo in disparte, dei porci a custodia; né mai
vado in città, se non quando, se càpita a caso un messaggio,
qui mi manda a cercare Penelope piena di senno.
Tutti mi vengono allora d'intorno, e mi volgon dimande,
quei che si crucciano il cuore pel re che da tanto è lontano,
e quei che ne son lieti, che a ufo ne mangiano i beni.
Ma io non voglio più dimandare né chieder notizie,
dal dì che un uomo giunse d'Etolia a narrarmi fandonie:
che, avendo ucciso un uomo, vagato per tanti paesi,
giunse alla mia capanna, dove io con amore l'accolsi.
A Creta, ei mi narrò, veduto l'aveano, che presso
Idomenèo, riparava le navi malconcie dal mare;

ed in estate, disse, tornato sarebbe o in autunno,
coi suoi compagni forti, recando gran copia di beni.
Misero vecchio, ma tu, perché t'ha qui un demone addotto,
non compiacermi con false parole, non farmi lusinga;
ché io non già per questo t'avrò né riguardo né amore,
ma per pietà di te, per rispetto di Giove ospitale ».

E a lui così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Davvero, un cuore alberghi nel seno che troppo diffida,
quando neppur giurando potuto ho far sì che mi creda.
E allora, dunque, adesso stringiam questo patto; e ad entrambi
sian testimoni i Numi del Cielo, signori d'Olimpo.
Se un giorno il signor tuo vedrai ritornare alla patria,
mettimi indosso, ch'io mi vesta, una tunica o un manto,
e mandami a Dulichio, dov'io sempre agogno tornare.
Se poi non giunge, come t'ho detto, il tuo sire, ai famigli
ordine imparti che giù mi scaglin da un erto macigno,
perché qualche altro pitocco si astenga dal tesser menzogne ».

E a lui queste parole dicesti, fedele porcaro:
« Ospite, allora sì, che godrei presso tutte le genti
onore e buona fama, sin d'ora, e nei giorni venturi,
se, dopo averti qui condotto, e come ospite accolto,
porti dovessi a morte, privarti dell'anima cara! —
Ma l'ora ecco del pasto. Giungessero presto i compagni,
che preparare presto si possa la cena gustosa! — »

L'uno con l'altro così scambiavano queste parole.
Ed ecco, alla capanna tornarono porci e porcari.
Chiusero dentro le stalle le bestie per farle dormire;
e lo stridio si levò senza tregua dei porci rinchiusi.
E allora, ai suoi compagni si volse il fedele porcaro:
« Portatemi il più grasso dei porci: ch'io voglio immolarlo

per l'ospite straniero: così ci godremo anche noi,
che tanto a lungo dobbiamo penare pei porci zannuti,
ed altri, senza brighe, divoran le nostre fatiche ».
Così detto, fendè la legna col bronzo affilato;
e un porco di cinque anni condussero gli altri, ben pingue.
Sul focolare qui lo posero; e il fido porcaro
non obliò gli Dei: chè senno reggeva sua mente;
ma del zannuto porco dal capo le sètole svèlte,
sul fuoco le gittò, preghiera volgendo ai Celesti,
che ritornasse Ulisse dal senno profondo alla patria.
Poi, con un tronco di leccio, che all'uopo serbava, la bestia
colpì, che morta cadde. Sgozzatala, espostala al fuoco,
presto la fecero a pezzi. Da tutte le membra il porcaro
brani recise pei Numi, d'omento ben pingue li avvolse.
Poi, con farina d'orzo cosparsi, li pose sul fuoco;
e tutto il resto, a brani reciso, infilâr sugli spiedi.
Quando arrostiti poi furono a punto, sfilarono tutto,
e tutto quanto in un mucchio gittâr su la mensa. E il porcaro
fece le parti a tutti: chè far le sapeva ben giuste.
E, dividendo tutto, così sette parti ne fece.
Una alle Ninfe e ad Ermète figliuolo di Maia ne offerse,
preci volgendo; ed una ne diede dell'altre a ciascuno.
Tutto il filetto del dorso del porco zannuto, ad Ulisse
lo die', per fargli onore, di gioia colmandogli il cuore.
E a lui lo scaltro Ulisse si volse con queste parole:
« Eumèo, deh!, tanto caro sii tu degli Olimpî al Signore
quanto a me sei; chè, tapino qual sono, mi colmi di doni ».
E a lui, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:
« Ospite mangia, o tra i miseri misero! Godi pur quello
ch'è su la mensa. Il Dio, secondo che meglio a lui piaccia,

dona una cosa, e un'altra la nega: ch'ei può ciò che vuole ».
Detto così, le primizie bruciò per gli eterni Celesti;
e offerse, dopo avere libato, il purpureo vino
a Ulisse, distruttore di Troia, che a mensa sedeva.
E il pane ad essi porse Mesaulio, che aveva il porcaro
compro col suo denaro, mentre era lontano il signore,
che la regina nulla ne seppe, né il vecchio Laerte:
coi suoi denari proprio l'avea comperato dai Tafi.
Sulle vivande imbandite gittarono tutti le mani.
E poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
tolse dinanzi a loro gli avanzi Mesaulio; e di vitto
sazi, di carne e di vino, si volsero gli altri a dormire.
E sopraggiunse la notte deserta di luna; e pioveva
senza posa, e spirava la furia di Zefiro, sempre
d'acqua foriero; ed Ulisse parlò, per provare il porcaro,
se si togliesse il gabbano per darglielo, oppure esortasse
altri a far questo, perché di lui si prendea tanta cura:
« Eumèo, tu, adesso, e gli altri compagni prestatemi orecchio:
io voglio fare un voto, narrarvi una storia: ché il vino
mi sprona a ciò, capitoso, che suole istigare il più savio
al canto, alle soavi risate, alla danza, e lo spinge
a dir tali parole che meglio sarebbe tacere.
Or che alle ciarle ho dato principio, non voglio troncarle.
Deh! Se giovane io fossi, se fossi tuttora gagliardo
come quel di che sotto le mura di Troia un agguato
tendemmo ed eseguimmo! Ulisse col re Menelao
erano guida, ed io, ché seco mi vollero terzo.
E quando alla città giungemmo, e all'eccelse sue mura,
quivi dintorno alla rocca, qua e là per i fitti cespugli,
tra la palude e le canne, stavam rannicchiati nell'armi.

E sopraggiunse, calata la bora, una notte di gelo
triste: cadea la neve dal cielo, più dura che brina,
gelida, e sovra gli scudi stendeva una crosta di ghiaccio.
Gli altri compagni miei tutti avevano tuniche e manti,
e con gli scudi coperte le spalle, dormivan tranquilli:
solo io fra tutti avevo lasciato nel campo il mantello,
stolto, perché non pensavo che vincermi il gelo dovesse,
e con lo scudo venni soltanto, e la bella cintura.
Ma quando al terzo fu la notte, e cadevano gli astri,
Ulisse, ch'era a me vicino, col gomito urtai,
e gli parlai così: né quegli fu tardo ad udirmi:
« O di Laerte figlio, divino scaltrissimo Ulisse,
tra poco io non sarò fra i vivi: ché il freddo mi abbatte,
perché meco non ho mantello: ché un dèmone triste
m'indusse a prender solo la tunica; ed or non c'è scampo ».
E allora Ulisse questo disegno formò nella mente,
unico quale egli era nel dare consigli, e alla pugna;
e, con un fil di voce, mi volse così la parola:
« Sta zitto ora, perché non t'oda verun degli Achivi ».
Quindi la testa poggiò sul gomito, e prese a parlare:
« Datemi ascolto, amici, ché apparso m'è un sogno divino.
Troppo ci siamo spinti lontan dalla nave. Qualcuno
vada, e all'Atride Agamennone prence di popoli dica
s'egli potesse qui più gente mandar dalle navi ».
Disse. E tosto s'alzò Toante d'Andrèmone figlio,
velocemente, e lungi gittato il purpureo manto,
verso la nave affrettò la corsa; e nel manto di quello
beatamente dormii, finché non apparve l'Aurora.
Deh, se giovine ancora fossi io, tal vigore deh! avessi! ».
Eumèo porcaro, e a lui rispondesti con queste parole:

« Vecchio, il racconto che tu m'hai fatto, non merita biasmo,
nè solo un motto hai detto che impronto, che inutile fosse.
Così per questa volta tu avrai da coprirti; e null'altro
ti mancherà di quanto conviene apprestare a un tapino.
Però, dimani all'alba dovrai rivestire i tuoi cenci;
chè non abbiamo qui nè mantelli nè tuniche tante
da ricambiarli: ciascuno possiede la veste che indossa.
Ma quando giunga poi d'Ulisse il diletto figliuolo,
egli dar ti potrà le vesti, la tunica, il manto,
ed inviarti dove ti dice la brama del cuore ».

Detto così, si levò, gli allestì vicino alla fiamma
un letto, e lo coprì con pelli di pecore e capre.
E quando Ulisse fu sdraiato, un mantello pesante
grande gli gittò sopra, che pronto tenea di ricambio,
e l'indossava quando più crudo infierisse l'inverno.
Quivi a dormire, dunque, Ulisse divino si pose:
ed i garzoni attorno dormiano. Ma qui riposare
Eumèo non volle già, dormire lontano dai porci:
anzi s'apparecchiò per uscire. Ed Ulisse fu lieto
che tanto, mentre egli era lontano, curasse i suoi beni.
Prima infilò la spada tagliente alle valide spalle;
poi gittò sopra, a schermo dei venti, un pesante mantello,
e d'una grossa capra pasciuta la pelle; e impugnò
un giavellotto acuto, difesa per gli uomini e i cani.
Ed a giacere andò dove i porci di candide zanne
sotto una cava spelonca dormiano al riparo di Bora.

CANTO XV.

Pallade Atena, frattanto, di Sparta a le belle contrade
s'era recata: ché il vago figliuol del magnanimo Ulisse
memore far del ritorno voleva, incitarlo a partire.
E Telemaco, e il figlio di Nestore fulgido, insieme
di Menelao glorioso nell'atrio dormenti rinvenne.
Anzi, di Nèstore il figlio vinto era dal morbido sonno;
ma non giaceva nel sonno, Telemaco: in cuore gli stava
fitto il pensiero del padre, che desto lo aveva tenuto
tutta la notte. Atena vicina gli stette, e gli disse:
« Bene non fai, che tu erri, Telemaco, lungi alla patria,
ed i tuoi beni tu lasci ad uomini tanto arroganti
nella tua casa. Bada che tutti non debbano i beni
tuoi divorare, spartirli, che vano per te non riesca
questo viaggio. Su, dunque, sollecita il buon Menelao,
ch'egli ti dia congedo: sicché, ritornando, tua madre
tu senza pena trovi: ché sposa ad Eurímaco, il padre
ed i fratelli darla vorrebbero: ch'ei nei presenti
tutti sorpassa i Proci, moltiplica i doni di nozze.
Vedi che contro tua voglia non debba portar via da casa

qualche tesoro. Tu sai qual' è della donna l'umore:
prospera brama la casa di chi nuovamente la sposa;
e dei figliuoli di prima, del primo legittimo sposo,
non si ricorda più, né cura si dà, quando è morto.
Dunque, ritorna a casa tu stesso, ed affida i tuoi beni
a qualche ancella, quale ti sembri miglior, sino al giorno
che troverai, mostrata dai Numi, la degna consorte.
Un'altra cosa ancora ti dico, e tu fanne tesoro.
I più valenti dei Proci ti stanno tendendo un' insidia
nello stretto di mare fra Itaca e Samo rocciosa,
per trucidarti, prima che tu sia tornato alla patria.
Ma non potranno, credo io; dovrà pria la terra coprire
molti di questi Proci che vorano a te le sostanze.
Dunque, lontano tieni dall' isola il rapido legno,
naviga solo di notte; chè a tergo una prospera brezza
uno ti manderà dei Numi, che veglia a salvarti.
Ma, come prima ad un lembo tu d' Itaca giunto sarai,
alla città rimanda la nave con tutti i compagni,
e tu récati, prima di tutto, al fedele porcaro,
che custodisce le greggi dei porci, e che t'ama di cuore.
Quivi trascorri la notte: poi fa' che il porcaro s'affretti
alla città, per recare la nuova a Penelope scaltra,
che tu sei sano e salvo. che sei ritornato da Pilo ».
Detto così, la Diva partì per le cime d' Olimpo;
ed ei, dal dolce sonno riscosse di Nestore il figlio,
scotendolo col piede; poi queste parole gli disse:
« Figlio di Nèstore, su, Pisístrato, déstati, al carro
guida ed aggioga i cavalli, per metterci tosto in cammino ».
E Pisístrato. figlio di Nèstore, questo rispose:
« Possibile non è, per quanto la brama c' incalzi,

spingere un cocchio tra il buio notturno. Sarà presto l'alba.
Stiamo, sinché Menelao, l'insigne figliuolo d'Atrèo
giunga, e i doni ospitali ci rechi, e li ponga sul cocchio,
e, favellando parole soavi, il congedo ci dia.
Chi l'ospitalità riceve, per tutta la vita
l'uomo ricorda che a lui l'offerse con cuore amoroso ».
Disse; e ben presto spuntò l'Aurora dall'aureo trono.
E Menelao, prò guerriero, dal talamo surto, dal fianco
d'Elena chioma bella, vicino ai due giovani giunse.
E come l'ebbe scòrto d'Ulisse il figliuolo diletto,
rapido attorno alle membra la tunica fulgida cinse,
gittò l'ampio mantello sovresse le spalle gagliarde,
mosse alla soglia, stette, gli volse così la parola:
« O Menelao, figliuolo d'Atrèo conduttore di genti,
stirpe di Numi, dammi congedo ch'io torni alla patria:
perché l'animo mio già brama la casa paterna ».
E Menelao, maestro dell'arte di guerra, rispose:
« Più lungo tempo non vo', Telemaco, qui trattenerti,
se ritornare tu brami. Ch'io biasimo ad altri darei
che verso l'ospite suo mostrasse fervore eccessivo,
od eccessiva freddezza; ché in tutto val meglio misura.
Mal si comporta, così chi l'ospite contro sua voglia
spinge a partire, come chi vuol trattenerlo se ha fretta.
Resta però, sin ch'io bei doni ti rechi, e sul carro
li abbia disposti, che tu li vegga; e comandi a le ancelle
che ne la casa bene provvista preparino il pranzo.
Gloria fiorita, e ristoro, sono esse due cose che gode
chi ben pasciuto viaggia sovressa la terra infinita.
E se tu vuoi far viaggio per l'Ellade, e in mezzo al paese
d'Argo, i cavalli aggiungo, che subito vengano teco,

e nelle varie città ti guidino. E niun rimandarti
a mani vuote vorrà, ma farti ciascuno un presente,
sceltolo dai lebèti, dai tripodi fusi nel bronzo,
od una coppia di muli, o qualche bel calice d'oro ».
E gli rispose con queste parole Telemaco scaltro:
« O Menelao, figliuolo d'Atrèo, conduttore di genti,
stirpe divina, oramai vorrei ritornare alla patria:
ch'io partendo nessuno lasciai che guardasse i miei beni;
e fare il danno mio non vorrei, mentre cerco mio padre,
nè che m'andasse in rovina qualcuno dei beni di casa ».
Come ebbe detto ciò, Menelao prode all'urlo di guerra,
ordini comparti senza indugio alla sposa e alle ancelle,
che nella casa bene provvista ammannissero il pranzo.
Ed Eteòne, figlio di Bòeto, presso gli stette,
surto di letto appena: chè gli era vicino di casa.
Ordine il pro' Menelao gli diede d'accendere il fuoco,
e d'arrostire le carni; nè tardo a obbedire fu quello.
Scese egli stesso poi nel talamo tutto fragrante;
solo non già: presso a lui Megapente con Elena giva.
E quando furon giunti dov'erano accolti i tesori,
quivi una tazza prese l'Atride, di gemina bocca,
e a Megapente ordinò che portasse un cratere d'argento.
Elena stette all'arche dinanzi. Quivi erano pepli
tutti variegati, che aveva tessuti ella stessa.
Uno di questi prese la donna di forme divine,
quello che in fondo all'arca serbava, il più ampio, il più bello
di screziati fregi, che al pari d'un astro fulgeva.
Da stanza a stanza quindi movendo, al figliuolo d'Ulisse
giunsero; e a lui così favellò Menelao chioma bionda:
« Il tuo ritorno, quale, Telemaco, in cuore lo brami,

d' Era lo sposo, Giove tonante, conceder ti voglia.
E di presenti, quello che più prezïoso posseggo
io vo' donarti, più bello d'ogni altro, e di pregio più eccelso.
Voglio un cratere donarti di bella fattura. D'argento
è tutto quanto; ma sono temprate nell'oro le labbra:
opra d' Efèsto. A me lo diede Fedimo, l'eroe
re dei Sidonî, quando, tornando da Troia, io li giunsi,
e la sua casa ospizio mi diede: a te voglio or donarlo ».
Detto così, l'Atride sovrano gli porse la coppa
doppia di forma; e il cratere d'argento che aveva recato,
fulgido tutto, ai suoi piedi posò Megapente gagliardo.
Elena poi, viso bello, facendosi presso, ed il peplo
sopra le palme recando, parlò, pronunciò questi detti:
« Anche da me, questo dono ricevi, figliuolo mio caro:
d' Elena sia ricordo per te nella dolce stagione
di nozze; ed alla sposa tu donalo: nella tua casa
fino a quel dì tua madre custode ne sia. Parti, adesso,
ed alla casa, e alla terra materna fortuna ti guidi ».
Detto così, glielo porse: Telemaco lieto lo prese.
Tutti i presenti poi collocò Pisistrato prode
entro la cesta; e ad uno ad uno li andava ammirando.
Entro le camere poi Menelao chioma bionda li addusse,
ed a banchetto, sui seggi, sui troni sederono. Allora
venne l'ancella, recando per mescere l'acqua alle mani,
da un'aurea brocca bella, sovresso un catino d'argento.
Poscia dinanzi ad essi distese una lucida mensa,
e la massaia annosa vivande recò, la fe' colma.
Di Bòeto quindi il figlio scalcava, partiva le carni,
vino mesceva il figlio del pro' Menelao: sopra i cibi
posti dinanzi a loro gittarono tutti le mani.

Ora, poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
d'Ulisse il figlio, e seco di Nèstore il figlio leggiadro,
stretti i corsieri al giogo, saliron sul cocchio dipinto,
e dalla porta fuori, dal portico tutto sonoro
lo spinsero; e con essi movea Menelao chioma bionda,
con le sue mani vino recando entro un calice d'oro,
dolce, di miele, perché libassero pria di partire.
Stette dinanzi ai cavalli, parlò, volse ad essi il saluto:
« Salute! E voi per me fate auguri al pastore di genti
Nèstore, o figli: ch'egli benigno per me come padre
sempre fu, quando a Troia pugnarono meco gli Achivi ».
E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:
« Stirpe divina, come desideri, a Nèstore tutto
riferiremo, appena saremo giunti. Oh!, se anch'io,
fatto ritorno in casa, potessi trovare mio padre
e gli potessi dire che, colmo da te d'ogni grazia,
son ritornato in patria colmato di vaghi presenti! ».
Detto ebbe appena; e a destra, nell'ètere, un'aquila apparve,
che fra gli artigli un'oca stringeva d'immane grossezza,
via dalla corte ghermita: seguivan con alti clamori
uomini e donne; e quella, poiché giunse ad essi vicina,
a destra si lanciò, dinanzi ai corsieri. A tal vista,
lieti fûr quelli, il cuore brillò nel petto a ciascuno;
e Pisistrato, il figlio di Nèstore prese a parlare:
« Spiegaci, Menelao, divino pastore di genti,
se per te manda, oppure per noi tal miracolo, il Nume ».
Disse; e la mente allora raccolse a pensar Menelao,
per dare ad essi, dopo pensato, un'acconcia risposta.
Elena bella però lo prevenne con queste parole:
« Datemi ascolto, ed io l'evento dirò che i Celesti

gittano in cuore a me, come io credo che compiersi debba.
Come quest'aquila, giunta dal monte ov'ha il nido e la stirpe,
quest'oca entro la casa nutrita ghermì: parimenti,
dopo i travagli, e il lungo vagare sul pelago, Ulisse
in patria tornerà, vendetta farà: forse è giunto
mentre favello; e già pianta seme di danno pei Proci ».
E le rispose queste parole Telemaco scaltro:
« Deh!, così voglia d'Era lo sposo, il tonante Cronide!
A te come ad un Nume allor leverei la preghiera! »
Disse: e la sferza vibrò su la groppa ai cavalli veloci.
Traverso alla città, verso i campi, si spinsero quelli,
e da mattina a sera scuoterono il giogo a galoppo.
Il sole tramontò, s'ombravano tutte le strade,
quando giunsero a Fere, di Diocle innanzi alla casa,
figlio d'Ortiloco, a cui fu padre l'Alfeo. Qui la notte
trascorsero; ed a loro die' Diocle doni ospitali.
Come l'Aurora apparì mattiniera, ch'à dita di rose,
stretti i corsieri al giogo, balzaron sul cocchio dipinto,
fuor dalla porta li spinser, dal portico tutto sonoro;
quindi le sferze sui dorsi vibrarono; e corsero quelli.
Subito quindi alla rocca pervennero eccelsa di Pilo;
e Telemaco allora si volse di Nèstore al figlio:
« Figlio di Nèstore, puoi promettermi quello ch'io chiedo,
e mantenerlo? Noi rende ospiti già da gran tempo
l'amor che i nostri padri stringeva: siam pari negli anni:
questo viaggio stringe più ancora la nostra concordia.
Non mi condurre lontano dal mare; ma lasciami, o caro,
nel porto qui: ché tuo padre, per darmi ancor prove d'affetto,
mi tratterrebbe ancora: ma d'uopo è che invece io m'affretti ».
Così diceva. E tra sé di Nèstore il figlio pensava

qual fosse modo più acconcio di far la promessa e serbarla.
Questo, poi ch'ebbe pensato, gli parve il partito migliore.
Volse i cavalli verso la spiaggia e la riva del mare,
trasse fuori, e posò su la poppa i bellissimi doni,
l'opere d'oro e le vesti che aveva donate l'Atride;
gli die' congedo poi, parlò queste alate parole:
« Ascendi in tutta fretta la nave con tutti i compagni,
prima che a casa io sia giunto, data abbia la nuova a mio padre;
perché questa sicura certezza nell'anima ho fitta:
è veemente il suo cuore così, che partire in tal modo
ei non ti lascerebbe: verrebbe a cercarti egli stesso,
nè tornerebbe solo: chè troppo sarebbe il suo sdegno ».
E, così detto, i vaghi criniti corsieri sospinse
vêr la città dei Pilî, e giunto fu presto alla casa.
Ed esortando i compagni, così Telemaco disse:
« Apparecchiate, compagni, gli attrezzi del nero naviglio,
ed ascendiamo noi stessi la nave, per metterci in via ».
Disse: ascoltarono quelli; nè furono tardi ad obbedire.
E ne la nave súbito ascesi, sedettero ai banchi.
Questo faceva; ed alzava preghiere Telemaco; e offriva
un sacrificio ad Atena, vicino alla poppa. Ed un uomo
giunse a lui presso, straniero, che d'Argo giungeva fuggiasco,
che aveva ucciso un uomo. Egli era figliuol di Melampo,
vate, che un tempo in Pilo nutrice di greggi abitava,
in una casa tutta ricchezze, su tutte opulenta:
Poscia fra genti errò straniere, fuggendo la patria,
fuggendo il pro' Nelèo, mirabil fra gli uomini tutti,
che le sue molte sostanze, pel volgere intero d'un anno,
gli tenne a forza. Dentro la casa di Filaco, intanto,
in duri ceppi avvinto, pativa crudeli tormenti

per la fanciulla Nelide, pel folle disegno fatale
che gli gittò nel seno l'Erinni terribile Diva.
Pure, sfuggì la morte, da Filaca a Pilo i mugghianti
bovi condusse, trasse vendetta dell'opera turpe
contro Nelèo divino, condusse la donna al fratello
nella sua casa; ed egli andò presso genti straniere,
ad Argo, di cavalli nutrice: ché quivi la Sorte
volle ch'ei dimorasse, regnando fra popoli argivi.
Quivi un'Argiva sposò, costrusse un'eccelsa magione,
quivi ad Antifate e Mantio, gagliardi figliuoli, die' vita.
Antifate fu padre d'Eclèo magnanimo: Eclèo
diede la vita ad Amfiarao conduttore di turbe,
cui dal profondo cuore l'egìoco Giove ed Apollo
prediligevano; ma non toccò di vecchiezza le soglie;
anzi fu spento in Tebe, mercè della sposa e dei doni
ch'ella ebbe grati. Alcmeone e Antiloco furon suoi figli:
furono figli di Mantio Polifide e Cleìto: questo
l'ebbe a rapire Aurora, la diva dall'aureo trono,
vaga di sue bellezze, perché fra i Celesti vivesse.
E Polifide, cuore magnanimo, Febo lo rese
sommo profeta fra tutte le genti, poiché fu defunto
Anfiarao. Sdegnato col padre, questi ora abitava
in Iperèsia, dove partiva responsi a i mortali.
Figlio di questo era l'uomo che giunse a Telemaco. Il nome
era Tëoclimèno. Ristette vicino all'eroe
che presso al negro suo naviglio libava e pregava,
ed a parlare prese con queste veloci parole:
« Caro, che in questa terra sacrifichi ai Numi, ti prego
pei sacrifici, pel dèmone al quale tu li offri, ed insieme
per il tuo capo stesso, pei tuoi compagni, tu dimmi

la verità ch' io ti chiedo, non farmi segreto di nulla.
Chi sei? Di dove giungi? Qual' è la tua patria e i parenti? »
A lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Senza verun inganno risponderti voglio, straniero.
D' Itaca è la mia stirpe: Ulisse è mio padre; se dire
non debbo fu: ché ora trovò lagrimevole fine.
Perciò, raccolti questi compagni, sul negro naviglio
mossi a cercar notizie del padre che manca da tanto ».
Tëoclimèno, mente divina, così gli rispose:
« Anch' io son dalla patria lontano: ché un uomo vi uccisi
della mia stirpe; e molti gli restano amici e parenti
in Argo, di cavalli nutrice: ed è grande lor possa.
Per ischivare dunque la truce vendetta e la morte,
fuggo, ch' è omai destino per me gir fra gli uomini errando.
Or nella nave, poiché fuggiasco io t' imploro, m' accogli,
ché non m' uccidano: mossi già sono, io mi credo, a inseguirmi ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Davvero a mal tuo grado scacciar non ti vo' dalla nave.
Seguimi: larghi qui ti saremo di quello che abbiamo ».
Disse; e la lancia di bronzo che l' altro porgevagli, prese,
e la poggiò sovressa la tolda del curvo naviglio.
Quindi egli stesso ascese la nave del mar viatrice,
ed alla poppa quivi si pose a sedere; e a sé presso
Tëoclimèno; e i compagni disciolser da poppa le funi.
Poi di por mano agli attrezzi Telemaco impose ai compagni,
senza più indugio; né quelli fûr tardi a seguire il comando:
alto d' abete il tronco levâr, nell' incasso rotondo
lo conficcarono, poi lo legaron con gómene ai bordi,
issarono con guigge di cuoio le candide vele.
Ed una prospera brezza spirò l' occhicerula Atena,

gagliardamente spirando traverso l'aria, ché presto
correr potesse la nave sui vortici salsi del mare.
Il Sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade:
e verso Fea la nave, sospinta dal soffio di Giove,
e lungo l'Èlide, ove hanno potere gli Epèi, fece vela.
Vêr l'isole rocciose di qui poi diresse la rotta,
modo cercando come schivasse l'insidia di morte.
Nella capanna, Ulisse, frattanto, e l'onesto porcaro
cenarono; e con essi cenarono gli altri pastori.
E poi che fu placata la brama di cibo e di vino,
prese a parlare Ulisse, per mettere a prova il porcaro,
se veramente lo amasse, se qui lo invitasse a restare
entro la stalla, o se la città lo esortasse a cercare:
« Odimi, disse, Eumèo, voi datemi ascolto, o compagni:
alla città dimani desidero all'alba recarmi,
per mendicare, e gravezza non dare né a te, né agli amici.
Or tu dammi un consiglio, dammi anche un compagno sicuro,
che mi conduca quivi: poi, giunto ch'io sia, da me stesso
attorno andrò cercando chi m'offra un tozzo, un bicchiere,
come vuol la mia sorte. Poi, giunto alla casa d'Ulisse,
recar vorrei le mie notizie a Penelope scaltra,
e mescolarmi coi Proci superbi, tentare se il vitto
essi volessero darmi, ch'han tante e poi tante sostanze,
ed io potrei fra loro prestare qualsiasi servigio.
Dir te lo voglio; e dammi tu ascolto, ed intendimi bene:
mercè del Nume Ermète, che guida gli spiriti all'Ade,
che grazia spande e fama su l'opre degli uomini tutti,
niuno con me gareggiare saprebbe nel render servigi,
fendere l'aride legna, disporle a catasta sul fuoco,
fare le parti, arrostire le carni, mescere il vino:

tutto ciò per cui serve la gente da meno ai signori ».
E tu, porcaro Eumèo, crucciato così rispondevi:
« Oh!, poveretti noi, come mai t'è venuto pel capo
questo pensiero? Davvero tu vuoi trovar qui la tua morte.
Davvero tu ti vuoi cacciar nella turba dei Proci,
la cui superbia, la cui tracotanza pervengono al cielo?
No, davvero, che a te non somigliano i loro valletti!
Giovani sono, vestiti di manti e di tuniche belle,
nitidi sempre, e molli le chiome ed i volti vezzosi
hanno i valletti loro. Le tavole ben levigate
sono ricolme sempre di pane di carne di vino.
Via, resta qui: la tua presenza a nessuno dà peso,
non a me, né a veruno di quanti compagni son meco.
Quando sarà poi giunto d'Ulisse il figliuolo diletto,
egli ti donerà mantello tunica e veste,
e ti farà condurre dove tu desideri e brami ».
E Ulisse, eroe tenace divino, così gli rispose:
« Al padre Giove, Eumèo, deh!, caro così tu divenga,
come a me sei; chè fine ponesti alla misera doglia
dell'errar mio; chè male peggiore non v'ha pei mortali.
Ma pel dannato ventre patiscono crucci crudeli
gli uomini, quando li opprime la pena, il cordoglio e l'esilio.
Ora, se qui mi trattieni, se vuoi ch'io Telemaco attenda,
dimmi, su via, della madre d'Ulisse divino e del padre,
ch'era, quando egli partì, sul limite già di vecchiaia,
se sono ancora in vita, se vedono i raggi del Sole,
o se son morti già, se son nelle case d'Averno ».
Ed il capoccia porcaro rispose con queste parole:
« O straniero, il vero vo' dirti, non dirti menzogna.
Vive Laerte ancora, ma implora di e notte il Cronide,

che gli tolga la vita, lo faccia morir nel suo letto;
tanto dolore l'opprime del caro suo figlio lontano,
e della morta sposa fedel, che, morendo in gran doglia,
l'abbandonò, più grave gli rese la mora degli anni.
Essa morí per la pena del caro figliuolo perduto,
di miserevole morte, quale mai non debba colpire
chi come amico qui dimora, ed ha tratto d'amico.
Dunque, sin ch'ella era in vita, sebbene mai sempre cruciata,
erami grato a lei rivolger parole e dimande,
ch'ella m'aveva nutrito insieme con Climene bella,
la sua più tenera figlia, la prode fanciulla elegante.
Con quella io crebbi; e quasi del pari ci amava. Ma quando
di giovinezza entrambi giungemmo agli amabili giorni,
a Samo ella andò sposa, ché n'ebbero innumeri doni:
a me la mia regina die' tunica veste e mantello,
ch'io mi coprissi bene, calzari mi die' con le guigge,
e in questo campo mi fe' soggiornare; e m'amava di cuore.
Nulla di tutto ciò mi resta; ma i Numi anche adesso
fanno che prosperi e cresca qualunque lavoro ch'io faccia.
Cibo e bevanda io per me ne traggo, e per gli ospiti degni.
E di Penelope mai non odo la voce soave,
nè so che cosa faccia: ché un grave malanno è piombato
di tracotante gente sovressa la casa; ed i servi
bramano invano udire, parlar con la loro signora,
bramano il pane, il vino, ricevere qualche regalo
che i servi allegra, quando portar se lo possono ai campi ».
E gli rispose cosí lo scaltro pensiero d'Ulisse:
« O poveretto, dunque, piccino cosí, dalla patria
tanto lontano, Eumèo, tu erravi, dai tuoi genitori?
Ora, su dunque, nulla stornando dal ver, dimmi questo:

forse espugnata fu la bella città popolosa
dove abitava tuo padre insiem con la madre pudica?
Oppur, mentre soletto guardavi le pecore e i bovi,
te su le navi infesti ladroni rapirono, e servo
vendettero a quest'uomo, che acconcio compenso ne diede? »
Ed il capoccia porcaro rispose con queste parole:
« O forestiere, giacché tu investighi questo e dimandi,
porgimi ascolto senza parlare, bevendo tranquillo.
Lunghe infinite sono le notti: c'è tempo pel sonno,
c'è tempo per godere racconti. Né a te pria del tempo
conviene ire al riposo; ch'è noia anche il sonno soverchio.
Voialtri, poi, chi ha desiderio e vaghezza di sonno,
esca, e vada al riposo; e come dimani sia l'alba,
dopo l'asciolvere, guidi pei campi le mandre dei porci:
noi due, nella capanna, bevendo e partendo le carni,
godremo, l'uno all'altro narrando i cordogli ed i lutti;
giacché l'uomo s'allegra sinanche al ricordo dei mali,
chi molto abbia patito, lunghi anni abbia errato pel mondo.
Or tutto io ti dirò ciò che vuoi sapere e mi chiedi.
Tu forse udito avrai parlare dell'isola Siria,
posta al disopra d'Ortigia, dove il sole compie il suo corso.
Molto abitata non è; ma pure offre buona dimora,
ricca di fonti e di greggi, ferace di vino e di biade.
Mai carestia non v'opprime le genti, né alcuno s'aggira
mai sui mortali grami degli altri odiosi malanni;
ma quando nella sua città giunge ognuno a vecchiaia,
Apollo vibra, vibra Artemide l'arco d'argento,
e con le frecce sue, che non dolgono, morte gl'infligge.
Quivi son due città: ciascheduna con ordini proprî;
e un re, ch'era mio padre, reggeva d'entrambe lo scettro,

d' Ormeno il figlio, Ctesio, che al volto sembrava un Iddio.
Giunsero qui dei Fenici, spertissima gente di mare,
mastri di preda, con mille gingilli nel negro naviglio.
Ora, mio padre in casa teneva una donna fenicia,
bella, alta, in ogni specie di vaghi lavori maestra.
Lei seppero i Fenici, finissima gente, sedurre
mentre lavava. Un d'essi con lei si confuse in amore,
presso al negro naviglio: ché altro non v'è che seduca
tanto i femminei cuori, sia pur delle oneste e dabbene.
Quindi l'interrogò, chi fosse, di dove venisse;
ed essa gl'indicò di mio padre la reggia superba.
« Sidone, aggiunse poi, la ricca di bronzo, è mia patria:
son d'Aribante figlia, che a fiumi ricchezze possiede;
ma mi rapiron dei Tifi, ladroni di mare, mentre io
me ne tornavo dai campi, che qui mi condussero, e schiava
venderono a quest'uomo, che acconcio compenso a lor diede ».
A lei queste parole rispose il furtivo suo ganzo:
« E allora, insiem con noi ritorna di nuovo alla patria,
sì che dei tuoi genitori tu vegga la reggia superba,
vegga essi stessi; ché ancora son vivi, ed han fama di ricchi ».
E gli rispose allora la donna con queste parole:
« Essere ciò potrebbe, se voi pur voleste, o nocchieri,
certa coi giuri farmi di salva condurmi alla patria ».
Così disse; e com'ella chiedeva, giurarono quelli.
Come ebber poi pronunciate le sacre parole del giuro,
la donna anche una volta parlò, disse queste parole:
« Zitti, adesso; e nessuno degli altri vostri compagni,
qualora in me per via s'imbatta, o vicino alla fonte,
non mi rivolga parola, ché alcuno alla casa del vecchio
non corra a riferirlo; e quello, venuto in sospetto,

in duri ceppi me non leghi e non macchini a voi
qualche rovina: il disegno celate, affrettati i baratti.
Quando la nave poi sia ben di provviste ricolma,
senza frapporre indugio, mandatemi a casa un messaggio;
ed oro io porterò, sin dove mi giungan le mani;
e potrei darvi ancora, piacendomi, un altro noleggio:
ch' io nella casa allevo del pro' mio signore un figliuolo,
tutto prontezza, che già ruzzola fuori di casa.
Questo alla nave potrei condurre; e carissimo prezzo
voi ricavarne potrete, vendendolo a genti straniere ».
E, così detto, fece ritorno alla fulgida reggia.
E quelli, intero un anno restando nel nostro paese,
tante provviste e tante portaron nel concavo legno.
Ma, quando poi la nave fu colma, e disposta al ritorno,
mandarono un messaggio, che desse l'annunzio alla donna.
Un uomo venne, tutto scaltrezza, alla casa paterna,
con un monile, d'àcini d'ambra legati nell'oro.
Dunque, entrò nelle stanze. Mia madre e le ancelle il gioiello
esaminarono attente, saggiarono, offrirono il prezzo.
E quegli, intanto, senza parlare, fe' cenno alla donna.
Poi, fatto il cenno, di nuovo tornava al suo curvo naviglio.
Quella mi prese allora per mano, e di fuor mi condusse;
e nel vestibolo deschi rinvenne, e sui deschi le coppe
dei convitati, che stare solevano intorno a mio padre;
ma s'eran tutti allora recati al consesso a parlare.
Súbito quella tre tazze ghermì, le nascose nel grembo,
le portò seco; ed io la seguivo; ché nulla intendevo.
Il sole tramontò, s'ombrarono tutte le strade;
e noi, movendo a passo veloce, giungemmo al bel porto,
dov'era dei Fenici la nave dai rapidi balzi.

Quelli ci fecero ascendere, asceser la nave essi stessi,
corsero l'umido gorgo: chè Giove spirava la brezza.
L'umido gorgo così nove di nove notti varcammo;
ma quando Giove poi fe' sorgere il decimo giorno,
Artèmide colpì, lanciando una freccia, la donna.
Come una folaga giù nella stiva piombò con un tonfo.
Dal bordo fu gittata in preda alle foche ed ai pesci;
ed io solo fra loro restai, con l'affanno nel cuore.
Poi ci sospinsero ad Itaca i flutti ed il soffio dei venti.
E qui mi comperò, spendendo del proprio, Laerte.
Ecco dunque in che modo son giunto a veder questa terra ».
E gli rispose Ulisse divino con queste parole:
« Eumèo, davvero tu nel seno il mio cuore hai commosso,
punto per punto quello narrando che avesti a soffrire.
Pure, vicino al male per te pose Giove anche il bene,
che, dopo tanti travagli, giungesti alla casa d'un uomo
benigno, che si cura di te, che di cibo e bevande
copia ti dà: sì che in agio trascorri la vita. Ed anch'io,
prima di giungere, ho errato per molte città, molte genti ».
Così l'uno con l'altro andavan mutando parole,
così li colse il sonno; né il sonno fu lungo, ma breve:
chè presto l'alba fu. Di Telemaco intanto i compagni
sciolser le vele, abbassarono l'albero, ch'erano al lido,
e, scesi dalla nave sovressa la spiaggia del mare,
apparecchiarono il pasto, mescerono il fulgido vino.
E poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
queste parole ad essi rivolse Telemaco scaltro:
« Voi verso la città spingete ora il negro naviglio:
io verso la campagna mi reco a vedere i pastori.
Visti i poderi, in città tornerò verso sera; e dimani

mattina vi darò compenso del vostro viaggio:
di carni un buon banchetto, di vini soavi al palato ».
Tëoclimèno, stirpe divina, così gli rispose:
« Ove andrò io, figlio mio? Dovrò forse bussare alla casa
di alcun di quelli ch'ànno potere in Itaca alpestre?
Oppur direttamente cercar la tua reggia e tua madre? ».
E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:
« In altri tempi, bene io ti direi di venire in mia casa,
ché non avresti penuria di doni ospitali; ma ora
peggio per te sarebbe, quando io non ci sono, e mia madre
non ti vedrebbe neppure; ché mai non si mostra fra i Proci;
ma nelle stanze più alte vive ella, ed intesse una tela.
Ma un altro io ti dirò, da cui ti potresti recare:
Eurimaco, il figliuolo brillante di Pòlibo accorto,
ch'ora la gente d'Itaca ammira al pari d'un Nume.
Questi è il miglior di gran lunga fra i giovani tutti che sposa
chiedon mia madre, e bramano avere lo scettro d'Ulisse.
Così potesse Giove Cronide che regna nell'ètra
pria delle nozze a loro foggiare l'estrema rovina! ».
Mentre così diceva, volò dalla destra un uccello,
uno sparviere, l'araldo veloce d'Apollo; e con l'unghie
spennava una colomba ghermita; e lasciava le penne
cadere al suolo, fra la nave e Telemaco. E allora
Tëoclimèno via lo trasse, lontan dai compagni,
forte gli strinse la mano, parlò, disse queste parole:
« Non senza un Dio, lo sparviere, Telemaco, è giunto da destra,
ch'io con questi occhi ho veduto ch'egli era sparviere augurale.
Stirpe veruna non c'è fra il popolo d'Itaca alpestre
più della vostra regale: voi sempre sarete i più forti ».
E a lui rispose queste parole Telemaco scaltro:

« Oh!, se potesser davvero, straniero, avverarsi i tuoi detti!
L'affetto mio tu allora potresti provare, e i miei doni:
tanti, che chi t'incontrasse dovrebbe chiamarti beato! ».
Tali parole quindi rivolse al suo fido Pirèo:
« Figlio di Clito, Pirèo, che solito sei d'ascoltarmi
più dei compagni tutti che a Pilo son meco seguiti,
dunque nella tua casa quest'ospite adesso conduci.
Sin ch'io non giunga, onore tu fagli, tu abbine cura ».
E gli rispose Pirèo, di lancia gagliardo campione:
« Fin che ti piace qui rimani, Telemaco; ed io
ospiterò quest'uomo, che nulla mancare gli debba ».
Detto così, salì su la nave, fe' cenno ai compagni
che vi salissero anch'essi, sciogliesser le gómene. E quelli
senza indugiar vi salirono, ai banchi sederono, ai remi.
I bei calzari allora Telemaco ai piedi si strinse,
e la gagliarda lancia, dal cuspide aguzzo di bronzo
via dalla tolda prese. E gli altri, le gómene sciolte,
alla città, sul mare movendo, diressero il corso,
come ordinato aveva Telemaco figlio d'Ulisse.
E questi, a piè movendo veloce, pervenne a la stalla
dove a migliaia i porci contava, e tra loro viveva
onesto, e pien d'affetto pei proprî signori, il porcaro.

CANTO XVI.

Nella capanna, Ulisse frattanto e l'onesto porcaro
apparecchiaron l'asciolvere, e accesero il fuoco all'aurora,
ed i custodi spedirono a pascer le mandre dei porci.
Ed ecco i latratori mastini agitaron le code,
senza abbaiar: chè giungeva Telemaco. Ulisse ben vide
scodinzolare i cani; e giunse un rumore di passi.
E súbito ad Eumèo rivolse veloci parole:
« Eumèo, qualche compagno qui giunge di certo, o qualche altro
che tu conosci bene; perché non abbaiano i cani,
bensì scuoton la coda; e sento un rumore di passi ».
Compiuta la parola non ebbe, che il figlio suo caro
stette dinanzi alla porta. Balzò stupefatto il porcaro,
e dalle mani gli caddero i vasi coi quali mesceva
lo scintillante vino: si fece incontro al signore,
il capo gli baciò, entrambe le fulgide luci,
e l'una e l'altra mano, rigando di lagrime il viso.
Come un tenero padre che accoglie amoroso un figliuolo
che dopo il decimo anno da terra lontana ritorna,
l'unico, l'ultimo nato, per cui tante doglie sofferse:

così stringeva il fido porcaro Telemaco allora
fra le sue braccia: ché lo vedeva scampato da morte.
E lo copria, singhiozzando, di baci, e così gli diceva:
« Sei pur tornato, luce mia dolce, Telemaco! Quando
per Pilo tu partisti, pensai di mai più rivederti!
Entra, su dunque, figliuolo mio caro, ché in cuore io m'allegri
nel rivederti qui, giunto appena da terra lontana:
ché tu non usi spesso venir tra i pastori pei campi,
anzi vivi in città: ché sembra al cuor tuo non ispiaccia
sempre veder la turba, per quanto odiosa, dei Proci ».
E a lui queste parole Telemaco scaltro rispose:
« Babbo, sarà così. Ma or son venuto a cercarti,
ché con questi occhi ti volli vedere, e saper dal tuo labbro
se nella casa ancora si trova mia madre, o se altri
già la condusse via, sua sposa, e nel letto d'Ulisse
tessono già, per mancanza di coltrice, i ragni la tela ».
Ed il porcaro capoccia con queste parole rispose:
« Penelope è rimasta con cuore sin troppo tenace
nella tua casa; e giorni dogliosi trascorre, dogliose
notti, perennemente di pianto bagnando le guance ».
Detto così, di mano gli tolse la lancia di bronzo;
e quegli in casa entrò, varcando la soglia di pietra.
E come entrò, gli cedé suo padre Ulisse il suo seggio;
ma lo trattenne Telemaco, e queste parole gli volse:
« Ospite, resta seduto: ché noi troveremo altro seggio
dentro la nostra capanna: chi può procurarmelo è presso ».
Disse. E di nuovo Ulisse si pose a sedere. E il porcaro
verdi virgulti al suolo dispose; e di sopra una coltre;
e quivi allor sedé d'Ulisse il diletto figliuolo.
Ed il porcaro ad essi sui piatti le carni arrostite

mise dinanzi, rimaste dal giorno innanzi alla mensa,
entro i canestri ammucchiò sollecito il pane, ed infuse
entro una coppa d'ellera il vino più dolce del miele;
ed egli stesso sedè dinanzi ad Ulisse divino.
Sui cibi apparecchiati gittarono allora le mani;
e poi ch'ebber placata la brama del cibo e del vino,
queste parole disse Telemaco al fido porcaro:
« Babbo, questo straniero di dove è giunto? Nocchieri
l'hanno condotto qui? Chi eran t'han detto? Ché a piedi
non penserei davvero che ad Itaca possa esser giunto ».
E tu, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:
« Sta bene: il vero a te dirò tutto quanto, o figliuolo.
Dagli opulenti cretesi deriva, dic'ei, la sua gente,
dice che andato è in giro per molte città dei mortali;
ché a lui filava tale destino un dèmone avverso.
Or ora, dalla nave di genti tesprôte fuggendo,
giunse alla nostra capanna. Come ospite a te lo consegno ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Eumèo, queste parole che dici mi crucciano il cuore:
nella mia casa, come quest'ospite accogliere io posso?
Giovane ancora io sono, né valgono ancor le mie braccia
a rintuzzare un uomo che farmi sopruso volesse.
E il cuor fra due partiti sospeso è nel seno a mia madre,
se debba presso me restare, e curare la casa,
la propria fama illesa serbando ed il letto d'Ulisse,
o quello tra gli Achei che sposa la bramano, elegga,
che a lei sembri migliore fra tutti, che le offra più doni.
Ma, pur così, quest'uomo che ospite è giunto al tuo tetto,
rivestirò di panni, d'un manto e una tunica bella,
e adatti gli darò calzari, e una spada a due tagli,

e gli darò congedo, che vada ove il cuore gli detta.
Ma se tu vuoi, presso te trattienilo ed abbine cura,
ed io ti manderò le vesti e ogni specie di cibo,
ch'egli si nutra senza disagio né tuo né d'altrui.
Ma non saprei lasciarlo che venga tra i Proci alla reggia,
però ch'ogni riguardo soverchia la lor tracotanza.
Ed io gran cruccio avrei, se mai gli recassero offesa;
ché per un uomo, sia pure gagliardo, difficile è troppo
tenere testa a tanti, se sono di molto più forti ».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:
« O caro, se non è conteso che anch'io qui favelli,
deh!, quanto cruccio, udendo le vostre parole, m'accora!
Quali misfatti, a quello che dite, commettono i Proci
nella tua casa, facendo sopruso ad un giovin tuo pari!
Dimmi se tu di buon grado ti sei rassegnato, o se forse
t'odiano i cittadini per qualche presagio celeste,
o se dei tuoi fratelli ti lagni, nei quali è pur forza
fidar nella battaglia, se pure è tra voi gran contesa.
Deh! se al pari di te fossi giovane, e questo mio cuore
avessi, e il figlio fossi d'Ulisse, o il medesimo Ulisse,
vorrei farmi tagliare la testa da qualche nemico,
se non sapessi a tutti tramare l'estrema rovina.
Ché se col numero poi dovesser me solo prostrare,
preferirei trafitto procombere sotto il mio tetto,
morto giacere, prima d'assistere a tanta vergogna,
gli ospiti maltrattati, le ancelle con gran vituperio
entro la casa bella sforzate qua e là, tracannato
il vino; e veder gente che i beni divorano senza
riguardo, senza scopo: ch'è vano ogni loro disegno ».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:

« Ospite, io ti dirò, senza nulla detorcere, il vero:
meco adirato non è tutto il popol, né odio mi porta,
né dei fratelli mi lagno, nei quali fidare è pur forza
nelle battaglie, quand'anche ci fosse grave contrasto:
ché d'uno in uno Giove propaga la nostra famiglia.
Arcisio generò, suo solo figliuolo, Laerte:
Laerte padre fu soltanto d'Ulisse; ed Ulisse
me solo figlio in casa lasciò, ché non ebbe a godermi.
Per questo dentro casa mi trovo i nemici a caterve,
quanti lo scettro reggon di tutte queste isole in giro,
di Samo, di Dulichio, di Zante coperta di selve.
E quanti hanno dominio ne le balze d'Itaca alpestre,
tanti pretendono sposa mia madre, e mi struggono i beni.
Essa le nozze odiose né sa rifiutar, né s'induce
pure a compierle; e quelli divorano tutto, e in rovina
mandan la casa; e presto sapranno anche me fare a brani.
Ma sta sulle ginocchia dei Numi l'evento futuro.
Ora su via, babbo mio, va presto a Penelope scaltra,
e dille ch'io da Pilo tornato son qui sano e salvo.
Frattanto io qui rimango. Tu, dato l'annunzio a lei sola,
torna qui: degli Achivi niun altri lo deve sapere:
no: perché molti sono che vanno tramando i miei danni ».
E tu, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:
« Lo so, tutto capisco: tu parli a chi bene t'intende.
Ma questo adesso dimmi, né torcer parola dal vero:
se dar debbo l'annunzio — ch'è tutta una strada — a Laerte
misero, che, finché piangea per la sorte d'Ulisse,
pure, attendeva all'opre dei campi, ed in casa coi servi
quando ne aveva brama, mangiava e beveva; ma ora,
dal giorno che tu a Pilo sovressa la nave movesti,

dicono che non mangia piú affatto, né beve, né i campi
sorveglia piú; ma versa continuo pianto, ma geme,
si lagna; e gli si va raggrinzando la pelle su l'ossa ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Mi duole, me ne cruccio; ma pure convien trascurarlo.
Deh!, se potessero quello che bramano avere i mortali!
Per prima cosa il giorno vorrei ch'io trovassi mio padre!
Tu, dato appena l'annunzio, ritorna qui súbito, e in giro
non ir pei campi, in cerca di quelli; ed invece a mia madre
di' che mi mandi, quanto può prima, la sua dispensiera,
nascostamente: quella può dare l'annunzio a Laerte ».
Disse ad Eumèo cosí. Prese questi i calzari, ai suoi piedi
li strinse, alla città volse il passo. Né agli occhi d'Atena
sfuggí, quando lasciò la capanna, il fedele porcaro.
Venne ivi presso la Dea. Sembrava all'aspetto una donna
alta, slanciata, bella, maestra d'egregi lavori.
Dinanzi alla capanna ristette, visibile a Ulisse.
Ma non la vide però Telemaco, pur non s'accorse:
ché manifesti a tutti non sogliono i Numi apparire.
Ma ben la vide Ulisse, la videro i cani; e, sgomenti,
senza abbaiar, mugolando, si sparser qua là per la stalla.
Essa fe' cenno con gli occhi. Ulisse divino comprese,
e uscí fuor da la stalla, lunghesso il gran muro di cinta,
le stette innanzi. E queste parole a lui volse la Diva:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
parla a tuo figlio, oramai, non volergli piú nulla tacere.
Ed alla vostra città bellissima andate, e tramate
ai tracotanti Proci l'estrema rovina. Ed io stessa
sarò da voi non lungi: ché brama ho pure io di pugnare ».
Detto cosí, la Dea lo toccò con un'aurea verga.

Poscia un mantello bene lavato e una tunica bella
su lui gittò, le membra gli rese più giovani e forti:
bruna tornò la pelle, le grinze sparìr dalle guance,
la barba attorno al mento divenne cerulea bruna.
S'allontanò, ciò fatto, la Diva; ed Ulisse di nuovo
entrò nella capanna. Stupore percosse suo figlio,
che un Nume lo credé, volse altrove, sgomento, lo sguardo;
e a lui parlò, si volse col volo di queste parole:
« Ben altro, ospite, or sei da quello che or ora sembravi.
Altre son le tue vesti, ben altro è il color di tua pelle:
un Nume sei tu certo, di quelli che imperano in cielo.
Siici propizio, che a te possiamo offerir sacrifizi
grati, con aurei doni di pregio. Rispondimi, oh Nume! ».
E a lui così rispose Ulisse tenace divino:
« No, che non sono un Dio. Perché m'assomigli ai Celesti?
Il padre tuo sono io, pel quale tu, molto gemendo,
molti dolori soffri, patisci dei Proci i soprusi! »
E, così detto, baciò suo figlio; e stillò per le guance
giù sino a terra il pianto: ché a lungo l'aveva frenato.
Ma Telemaco, ancora non certo che fosse suo padre,
a lui risposta diede con queste veloci parole:
« No, che mio padre Ulisse non sei: qualche dèmone sei,
che mi lusinga, perché si accrescano ancor le mie pene:
ché nessun uomo mortale può compiere tale prodigio
solo col suo valore, qualora non giunga un Celeste,
che facilmente, se vuole, può renderlo giovine o vecchio:
ché vecchio eri testè, coperto di miseri cenci;
ed or somigli ai Numi signori del cielo infinito ».
E a lui rispose Ulisse l'accorto con queste parole:
« Non devi oltre misura, Telemaco, far meraviglia,

se vedi qui tuo padre, non devi più a lungo stupire.
No, nessun altro Ulisse qui mai giungerà: sono io quello,
che, dopo avere a lungo sofferto, ed errato pel mondo,
giungo alla patria; e venti anni da quando partii, son trascorsi.
Opera è stata, questa, d'Atena, la diva guerriera,
che facilmente, quale desidera tale mi rende:
simile ad un pitocco talvolta: talvolta ad un uomo
giovane, tutto coperto di panni bellissimi: ai Numi
ch'ànno nell'ampio cielo dimora, è ben facile cosa
rendere a loro posta magnifico un uomo, o deforme ».

Detto così, cadeva seduto. E Telemaco allora,
stretto il buon padre al cuore, proruppe in lamenti, in singulti,
chè il cuore all'uno e all'altro pervase la gioia del pianto.
Piangeano acutamente, più fitto di queruli augelli,
aquile, od avoltoi rapaci, privati dei figli
dai cacciatori, prima che l'ale impennassero al volo:
così misero pianto versavano entrambi dal ciglio.
E còlti ancor nel pianto li avrebbe il tramonto del sole,
se non avesse così parlato Telemaco al padre:
« Su che naviglio dunque, diletto mio padre, i nocchieri
t'han qui condotto? E chi dicevano d'essere? A piedi
credere non potrei davvero che tu sii qui giunto! ».

E a lui così rispose Ulisse tenace divino:
« Or dunque, tutto il vero ti voglio narrare, figliuolo.
Navigatori sperti qui m'hanno condotti, i Feaci,
usi a guidare anche gli altri che giungono all'isola loro.
Mentre io dormivo, sopra leggero naviglio, per mare
m'accompagnarono ad Itaca; e doni recaron fulgenti,
d'oro e di bronzo in gran copia, con vesti di fine tessuto,
ch'ora, mercè dei Numi, deposte sono entro spelonche.

Poscia son qui venuto, seguendo il consiglio d'Atena,
per tramar teco insieme la morte dei nostri nemici.
Su via, parlami dunque, dei Proci fa' novero, ch'io
possa vedere quanti sono essi, e chi sono; ed allora
io, riflettendo, vedrò, ché mal non mi serve il mio senno,
se basteremo noi due da soli a contender con essi,
senza soccorso, oppure cercare dovremo compagni ».
E gli rispose con queste parole Telemaco scaltro:
« O padre, udito ho sempre cantare le lodi tue grandi,
ch'eri guerriero valente di mano e scaltrito di senno.
Ma temerario troppo parlasti, si ch'io ne stupisco.
Come potrebber due soli combatter con molti gagliardi?
Dieci o due volte dieci soltanto non sono i nemici,
anzi, molti di piú: potrai farne súbito il conto.
Cinquanta e due son giunti da Dúlico giovani eletti,
e sei famigli sono venuti con loro. Da Samo
venti garzoni e quattro son giunti ad Itaca. Venti
figli d'Achei di Zacinto son qui presenti. E la stessa
Itaca, dodici, quanti si credon migliori, ne schiera.
È secoloro Medone, l'araldo, il cantore divino,
son due famigli con essi, esperti a scalcare le carni.
Se questa gente intrusa dovremo affrontare da soli,
temo che amara e funesta ti possa saper la vendetta
dell'arroganza loro. Su, cerca, se tu, meditando,
trovi qualcuno che voglia con animo schietto aiutarci ».
E a lui cosí rispose Ulisse tenace divino:
« Dunque, ti parlerò: tu intendilo e tienilo a mente;
e pensa se bastare ci possono Atena con Giove,
o se alcun altro debbo cercare per nostra difesa ».
E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:

« Buoni son questi due difensori che m'hai nominati;
usi a sedere in alto, sui nuvoli eccelsi, ed impero
hanno su tutti gli altri Celesti e su tutti i mortali ».
E gli rispose Ulisse tenace divino, gli disse:
« Bene, non li vedrai restar lungo tempo lontani
dalla feroce mischia, nel giorno che sotto il mio tetto
verrà fra i Proci e noi decisa la furia di Marte.
Or, non appena sorga l'Aurora, tu torna alla reggia,
e qui mettiti in mezzo fra i Proci arroganti e superbi.
Anche io poi ci verrò, piú tardi, guidato da Eumèo,
e le sembianze avrò d'un vecchio cencioso e pitocco;
e se nella mia casa coprirmi oseranno d'oltraggi,
le sofferenze mie patisca in silenzio il tuo cuore,
anche se per un piede dovessero fuor dalla porta
mettermi, e fare di me bersaglio. Tu guarda, e sopporta.
Consigliali però che desistan da tali stoltezze,
blande parole ad essi rivolgi: né ascolto daranno;
e giunto allor sarà per essi il momento fatale.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu tienila a mente.
Quando m'ispiri Atena, la dea dall'accorto consiglio,
ti farò cenno cosí col capo. Tu intendimi allora,
e quante in quella stanza sono armi da guerra, raduna,
e poi recale su, fino all'ultima, e ponile ai canti
dell'armeria. Se poi volessero i Proci sapere
e interrogarti, rispondi con queste melliflue parole:
« L'ho tratte giú dal fumo, perché piú non sembrano quelle
che Ulisse un giorno qui lasciava partendo per Troia;
ma brutte sono, ovunque le giunse la vampa del fuoco.
E poi, questo piú grave pensiero ispirato m'ha un Nume:
che voi, presi dal vino, possiate venire a contesa

e l'un l'altro ferire, possiate macchiare di strage
festa e convivio: ché il ferro da solo trascina la gente ».
E lascia per noi due solamente due lancie e due spade,
e due scudi di pelle, che stiano a portata di mano,
quando ci serviranno per muovere contro ai nemici.
E Giove ad essi e Atena sapranno sconvolger la mente.
E un'altra cosa ancora vo' dirti, e tu tienila a mente.
Se tu davvero sei mio figlio, se sei del mio sangue,
nessuno deve ancora sapere il ritorno d'Ulisse:
neppur Laerte deve saperlo, neppure il porcaro,
né dei famigli alcuno, neppure Penèlope: soli
la mente delle ancelle dobbiamo tu ed io scandagliare;
ed i famigli anch'essi tentare dobbiamo, e cercare
quale di loro ci onori, col cuore disposto al rispetto,
quale di noi non si cura, ma te, che sei giovane, spregia ».
E a lui queste parole rispose il suo fulgido figlio:
« O padre, tempo avrai di mettere a prova il mio cuore,
conoscerai se mai mi lascio domar dall'accidia.
Ma niun vantaggio, credo, se tu ciò facessi, ne avresti
per me, niuno per te: ti prego perciò di pensarci.
Ché ad uno ad uno tu tentando i famigli, pei campi
dovresti a lungo invano vagare; ed i Proci frattanto
in santa pace, e senza riguardo, ci straziano i beni.
Ma ti consiglio, sì, di mettere a prova le ancelle,
quale rispetto non ha di te, quale è scevra di colpe.
Ma non vorrei che in giro tu andassi per ogni capanna
a scandagliare i servi; ché farlo potremo anche dopo,
se pur qualche presagio tu sai dell'egioco Giove ».
Ulisse, dunque, e il figlio così favellavan tra loro.
E ad Itaca frattanto giungeva la solida nave

che conduceva da Pilo Telemaco e tutti i compagni.
Ora, poi che fûr giunti nel mezzo del porto profondo,
quelli sospinsero il negro naviglio alla spiaggia; ed i servi
volonterosi via ne levaron gli attrezzi, e alla casa
portarono del figlio di Ulisse i bellissimi doni;
ed alla casa poi d'Ulisse mandarono un messo,
che la novella fausta recasse a Penelope scaltra,
ch'era nei campi Telemaco, e aveva ordinato che il legno
per la città proseguisse, perché l'animosa regina
strugger non si dovesse, temendo, in continuo pianto.
Or s'incontrarono a un punto l'araldo e l'onesto porcaro,
ch'ambi dovean recare lo stesso messaggio a la donna.
E com'essi del re divino fûr giunti alla casa,
alto parlò l'araldo fra tutti i famigli, e le disse:
« Il tuo figliuolo è già, regina, tornato da Pilo ».
Presso a Penelope invece si fece l'onesto porcaro,
e tutto le narrò, come aveva Telemaco imposto;
e poi che l'ambasciata compiè tutta in ordine, mosse
via dalla sala, via dalla corte, e tornò fra i suoi porci.
Tristi, turbati i Proci rimasero. Uscir della sala,
mossero fuor dalla corte, di là dal gran muro, all'aperto,
quivi a seder, della reggia si posero innanzi alla porta.
E primo allora il figlio di Pòlibo, Eurimaco, disse:
« Amici miei, con questo viaggio, davvero un'impresa
oltremisura grande compiuta ha Telemaco; e noi
nol credevamo! Su via, s'appresti la nave più snella,
e rematori esperti vi salgan, che ai nostri compagni
possano dare al più presto l'avviso che tornino a casa ».
Compiuta non avea la parola, che Anfinomo, gli occhi
volgendo al mare, vide la nave arrivare nel porto,

e ammainar le vele, e stendersi ai remi le palme.
Ed ai compagni disse così, dolcemente ridendo:
« D'ambascerie non c'è bisogno: vedeteli giunti.
O tutto ha detto ad essi qualcun dei Celesti, o la nave
hanno veduta essi stessi, ma coglier non l'hanno potuta ».
Disse. Ed alzatisi tutti, si spinsero al lido del mare.
Súbito gli altri la nave sospinsero al lido; ed i servi
volonterosi via ne levarono tutti gli attrezzi.
E poi, tutti a convegno si strinsero; e niuno fra loro
lasciâr, giovine o vecchio, seder, che dei loro non fosse.
E Antinöo, figliuolo d'Eupito, così prese a dire:
« Ahimè!, come han salvato costui dal periglio, i Celesti!
Su per le balze ventose, le intere giornate, vedette
stavano a turno perpetuo; né in terra al tramonto del sole
discendevamo, a passare la notte; ma sempre sul mare
attendevam, bordeggiando sovra agile nave, l'aurora,
pronti all'insidia, per coglier Telemaco, e dargli la morte;
e invece lui, frattanto, un dèmone a casa condusse.
Ora, su via, qui adesso pensiamo qual morte funesta
infliggergli possiamo, sì ch'ei non ci sfugga: ch'io penso
che mai compiuto il nostro disegno sarà sin ch'ei viva:
ché molto è nel consiglio sagace Telemaco e scaltro,
nè tutte quante le genti s'adoprano in nostro favore.
Dunque, spicciatevi, su, prima ch'egli raduni gli Achivi
a parlamento: ché nulla, penso io, lascerà ch'ei non tenti;
anzi, li aizzerà, dirà, surto in mezzo a parlare,
che noi funerea morte gli ordimmo, e fallimmo la mira.
Né quelli, udendo ciò, loderanno le nostre misfatte,
e temo che alcun danno non abbiano a farci, a scacciarci
via dalle nostre terre, raminghi per terre straniere.

Or preveniamolo; e mentre lontano è nei campi, o s'avvia
vêr la città, s'uccida. Pigliamoci allora i suoi beni,
le sue sostanze, e fra noi dividiamole; e diamo la casa
alla règina, e a chi la sposa, ché n'abbia possesso.
Se poi queste parole vi spiacciono, e invece bramate
ch'ei viver debba, e tutta goder la sostanza paterna,
non si rimanga più qui tutti raccolti, a mangiargli
i beni suoi, per quanto gustosi; ma ognuno, recando
doni da casa sua, richieda le nozze; e la donna
scelga chi più le piaccia, chi vuole che scelga il Destino ».
Disse. E tranquilli tutti rimasero gli altri in silenzio.
Ed a parlare prese Anfinomo, il fulgido figlio
di Niso, il re che nacque d'Arète. Venuto era questi
da Dulico, feconda di biade, di pascoli altrice,
e capo era dei Proci, gradito a Penelope molto
pei suoi discorsi; e un cuore gentile battea nel suo petto.
Costui, pensando al bene di tutti, così prese a dire:
« Insidiar non vorrei di Telemaco, o amici, la vita.
È, porre a morte il figlio di un re, troppo orrendo misfatto.
Ma si consulti prima di tutto il volere dei Numi.
E se ci approveranno di Giove supremo i responsi,
io stesso l'ucciderò, spingerò, che l'uccidano, tutti;
ma se distolgono i Numi da questo, a desister v'esorto ».
Questo Anfinomo disse: restarono gli altri convinti;
e quindi, surti in piè, rientrâr nella casa d'Ulisse;
e, nella sala giunti, sedetter sui lucidi troni.
E un'altra idea qui volse la scaltra Penelope in mente:
di comparire ai Proci superbi arroganti dinanzi:
ch'ella saputa aveva l'insidia di morte tramata
contro suo figlio: udita l'avea dall'araldo Medone,

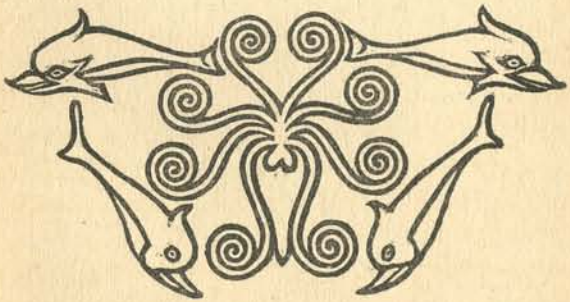
che risaputa l'aveva. Discese dunque essa alla sala,
con le sue donne; e quando fu giunta fra i Proci, la donna
presso allo stipite stette del solido eccelso soffitto,
teso dinanzi alle guance tenendo lo splendido velo;
e la rampogna scagliò contro Antinoo, con queste parole:
« Macchinatore di mali, Antinoo superbo, si dice
che fra la gente itacese, fra i pari d'età, tu soverchi
tutti di senno e parole; ma tale di fatto non sei.
Perché, predone, contro Telemaco trami la morte,
trami la fine, e pietà non hai dei supplici, e Giove
pur li tutela? Empia cosa malanni tramar l'uno all'altro!
Piú non rammenti quando tuo padre qui venne fuggiasco,
per isfuggire all'ira del popolo? Ch'erano in furia
contro di lui, perché, mosso insieme ai pirati di Tafo,
danni ai Tesproti aveva recati, che ci erano amici.
Or lo volevano morto, volevano il cuore dal petto
strappargli, e i beni poi mangiargli, ché molti ei n'aveva.
Ma Ulisse li frenò, li distolse, per quanto bramosi.
Per questo ora gli macchi, gli mangi la casa, gli vuoi
prender la donna, e al figlio dar morte, e me colmi di cruccio.
Ora io t'impongo che tu la smetta; e tu imponilo agli altri ».
E questo allora, il figlio di Pòlibo, Eurimaco, disse:
« D'Icaro figlia, scaltra Penelope, sii pur tranquilla:
questi timori a te non debbon la mente ingombrare.
Uomo non è, né mai sarà, né vedrà mai la luce,
che sovra il figlio tuo Telemaco levi la mano,
almeno fin ch'io viva, ch'io veda la luce del sole:
perché questo ti dico che presto vedresti compiuto:
scorrere il sangue suo vermiglio ben presto dovrebbe
su la mia lancia: ché troppo sovente mi fece sedere

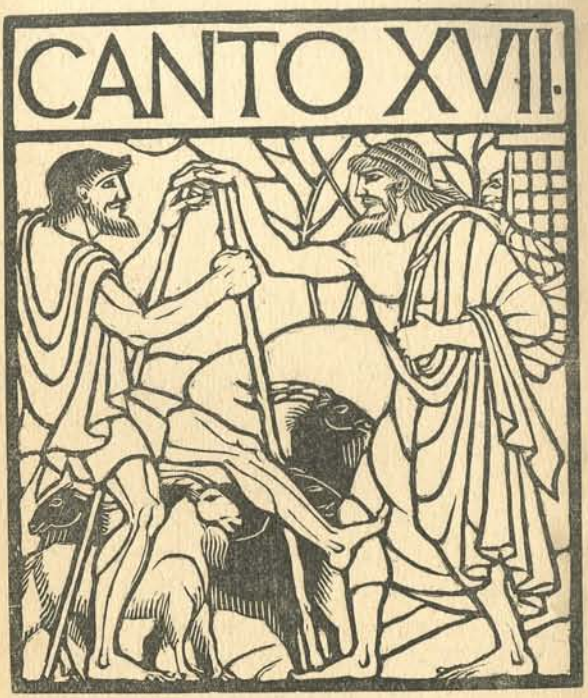
sui suoi ginocchi Ulisse possente, le carni arrostite
mi porse a piene mani, purpureo vin mi profuse.
Perciò più d'ogni altro uomo Telemaco è caro al mio cuore.
E t'assicuro ch'egli temere non deve la morte,
dai Proci almen: ché niuno la schiva, se un Nume la manda ».
Questo a incorarla disse; ma in cuore volgeva il misfatto.
Ed essa, ascesa allora nell'alte sue fulgide stanze,
piangeva Ulisse, il caro suo sposo; sinché su le ciglia
a lei soave sonno versò l'occhicerula Atena.
Su l'imbrunire, intanto, giungeva l'onesto porcaro
presso ad Ulisse ed al figlio. Sgozzato un porcello d'un anno,
stavano questi allestendo la cena. Ed Atena, d'un tratto
fattasi presso a loro, di nuovo il figliuol di Laerte
con la sua verga toccò, di nuovo lo rese vecchiardo,
e lo coprì di cenci, perché non dovesse il porcaro,
vedendolo così, riconoscere, e senza sapersi
più contenere, tutto narrasse a Penelope scaltra.
Primo Telemaco a lui con queste parole si volse:
« Eccoti, Eumèo! Che cosa si dice in città? Son tornati
i valorosi Proci, di già, dall'agguato a me teso?
O sono ancora lì, m'aspettan che a casa io ritorni? ».
Eumèo fedele, e tu rispondevi con queste parole:
« A cuore non mi stava sapere né chieder di questo,
andando alla città; ma il cuor mi diceva ch'io presto
facessi l'ambasciata, che subito poi ritornassi.
Ed incontrai, mandato dai tuoi compagni, un messaggio:
questi a tua madre, prima di me, recò la novella.
Un'altra cosa io so: che l'ho con questi occhi veduta.
Già fuor della città camminavo, al ritorno, ove sorge
d'Ermète il colle, quando io vidi un veloce naviglio

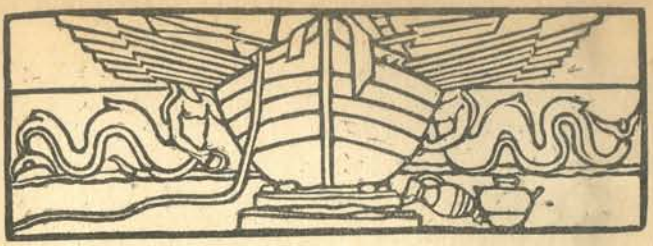
entrar nel nostro porto. Molti uomini v'erano dentro;
ed era pieno colmo di scudi, di lancie a due punte.
Di certo non lo so; ma penso che fossero quelli ».

Disse così. Sorrise Telemaco, forza divina,
gli occhi volgendo al padre: sfuggì quel sorriso al porcaro.

Or poi che tutto fu compiuto, e imbandita la mensa,
qui banchettarono, e niuno restò con la brama del cibo.
E quindi, e fame e sete placate, rivolser la mente
anche a dormire; e il sonno su loro profuse i suoi doni.




CANTO XVII.



Come l'Aurora apparì mattiniera, ch'à dita di rose,
súbito ai piedi strinse coi lacci i suoi vaghi calzari
Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino.
E prese anche la lancia massiccia, ch'empieva il suo pugno,
per avviarsi in città. E disse al suo fido porcaro:
« Babbo, io mi reco in città, ché m'abbia a vedere mia madre,
che non desisterà, ne sono sicuro, dal pianto
calamitoso, dal lungo plorare fra lacrime, avanti
ch'essa con gli occhi suoi mi veda. Or tu questo farai.
Conduci alla città quest'ospite gramo, che quivi
campi, accattando il pranzo. Gli dia chi pur n'abbia talento,
un tozzo ed un bicchiere; ché io, mantener tutti quanti,
non lo potrei: corrucci n'ho troppi di già per me stesso.
Il forestiere poi, se troppa rancura ne avesse,
peggio per lui; ma il vero parlar chiaramente a me piace ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« O caro, neppure io lo bramo, qui a lungo restare:
per un pitocco val meglio campare la vita accattando
per la città, che pei campi. Mi dia chi darà di buon grado:

ché stare in un podere, non più mi consentono gli anni,
ed obbedire ai comandi che voglia impartirmi un capoccia.
Dunque, va pure; e me conduca quest'uomo, quando io
mi sia scaldato al fuoco, e il sole sia sorto: ché danno
farmi potrebbe, tanto le vesti ho malconce, la brina
dell'alba; e la città, per quanto mi dite, è lontana ».
Disse. E gran passi alternando, Telemaco uscì dal podere,
e della morte dei Proci gittava in cuor salde radici.
Ed ecco, appena fu pervenuto alla comoda casa,
quivi depose la lancia, poggiandola a un'alta colonna,
ed egli stesso entrò, varcando la soglia di pietra.
Assai prima d'ogni altro lo scorse la fida Euriclèa,
mentre stendeva pelli di pecora sotto i bei troni;
e, lagrimando, incontro diritta gli corse; ed intorno
si radunavano l'altre fantesche d'Ulisse tenace,
e a lui, con liete grida, baciavano gli omeri e il capo.
Dalle sue stanze frattanto veniva Penèlope scaltra,
pari ad Artèmide, pari all'aurea beltà d'Afrodite;
e al collo del figliuolo gittò, lagrimando, le braccia,
e lo baciò sul capo, su entrambe le fulgide luci,
e gli parlò, fra i singulti, con queste veloci parole:
« Sei qui, luce mia dolce, Telemaco! Io già mi credevo
di non vederti mai più, dal dì che salpasti per Pilo,
contro mia voglia, in segreto, cercando notizie del padre!
Or via, narrami dunque che cosa hai potuto sapere ».
E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Non provocarmi al pianto, non far, cara madre, che in seno
mi tremi il cuor, sebbene sfuggita ho la morte improvvisa.
Lavati adesso, le membra tue cingi di candide vesti,
e a tutti i Numi fa promessa di scelte ecatombi,

se Giove mai farà che si possa compir la vendetta.
Ora alla piazza io vado: ché voglio chiamar lo straniero
che è di già venuto con me, mentre io qui ritornavo.
Io l'ho mandato innanzi, con gli altri fedeli compagni,
ed a Pirèo lo affidai, perché lo guidasse al suo tetto,
ne avesse cura, onore gli rendesse, sin ch'io non giungessi ».
Disse così: senz'ali restò la parola a sua madre:
tacque ella, si mondò, si coprì di candide vesti,
e scelte ai Numi tutti promise offerire ecatombi,
se Giove omai volesse compiuta la loro vendetta.
Frattanto traversava la casa Telemaco, e usciva,
stretta la lancia in pugno: seguiano due cani veloci.
Ed una grazia su lui profuse indicibile Atena;
sì che, mentr'egli passava, miravan le genti stupite.
E tutti a lui d'attorno si strinsero i Proci superbi,
con parolette dolci, ma in cuore volgendo tristizie.
Egli, come poté, schivò quella fitta caterva;
e dove Mèntore vide seduto, ed Antifo e Aliterse,
ch'eran da lunga pezza amici fedeli del padre,
quivi sedé: di tutto gli chiesero quelli notizia.
E presso loro giunse Pirèo vibratore di lancia,
traverso la città lo straniero guidando alla piazza.
Né Telemaco lungi rimase dall'ospite: presso
a lui si fece. E queste parole Pirèo gli rivolse:
« Su presto, a casa mia, Telemaco, manda le ancelle,
ch'io ti spedisca i doni che a te largì Menelao ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Pirèo, questa faccenda non so come voglia finire.
Se gli arroganti Proci potranno me uccider di frode
nella mia casa, e fra loro spartir le sostanze paterne,

io preferisco che tu li goda, e nessuno di quelli.
Se invece io seminare per essi la strage e la morte
potrò nella mia casa, tu dammeli; ed io sarò lieto ».
Detto così, verso casa guidò Teoclimeno gramo.
E poi ch'entro le mura saldissime furono giunti,
qui, sopra i seggi e i troni, deposero i loro mantelli.
Poi ne le lucide vasche tuffatisi, fecero il bagno.
E come li ebber qui lavati, unti d'olio, le ancelle
cinsero a lor la persona di tuniche e manti villosi.
Dal bagno usciron quindi, si poser sui troni a sedere;
ed un'ancella venne, che l'acqua recò per le mani
entro una brocca d'oro, sovresso un lebete d'argento;
e innanzi ad ambedue poi stese una lucida mensa.
La dispensiera attenta, poi giunse, recando del pane;
e cibi molti, di quelli che c'erano, prodiga aggiunse.
E in faccia a lui sede' la madre, vicino a un pilastro,
in un gran seggio, torcendo pennecchi di morbida lana.
Poi, sopra i cibi imbanditi gittarono tutti le mani;
e quando ebber placata la brama del cibo e del vino,
tali parole al figlio rivolse Penèlope scaltra:
« All'alte stanze mie, Telemaco, adesso risalgo:
li coricar mi voglio nel letto, che letto è d'affanno
per me, che sempre beve l'amaro mio pianto, dal giorno
che Ulisse ad Ilio mosse, seguendo gli Atridi. Né ancora
tu m'hai voluto, avanti che arrivino i Proci, dir chiaro
se tornerà tuo padre, se alcuna notizia ne udisti ».
E a lei queste parole rispose Telemaco scaltro:
« O madre, e dunque il vero ti dico. Alla volta di Pilo
in cerca del Nelide pastore di genti salpammo.
Ed egli ne l'eccelse sue case m'accolse: m'accolse

con tanto amore, come d'un padre pel figlio tornato
dopo l'assenza lunga, pur ora, da terra straniera.
Così quegli m'offrì, coi figli suoi nobili, ospizio.
Ma del tenace Ulisse, da niuno degli uomini, disse,
udito avea parlare, se fosse ancor vivo, o già morto.
Ma presso Menelao, guerriero, figliuolo d'Atrèo,
ei m'inviò, cavalli prestandomi e solidi cocchi.
Elena argiva qui vidi, per cui tante pene gli Achei
sostennero e i Troiani; ma fu per volere dei Numi.
E dunque, Menelao, gagliardo guerriero, mi chiese
per qual bisogno a Sparta divina io mi fossi recato.
Onde io risposi a lui, senza nulla detorcer dal vero;
ed ei queste parole mi diede in risposta, mi disse:
« Povero me, nel letto d'un uomo davvero gagliardo,
imbelli come sono, si sono voluti cacciare,
come quando una cerva nel covo d'un fiero leone
depone i suoi cerbiatti, lattonzoli nati di fresco,
poi s'allontana cercando le balze e l'erbose convalli
per pascolare; e intanto ritorna al suo covo la fiera,
ed i cerbiatti entrambi finisce, con misero strazio.
Del pari Ulisse i Proci spegnerà con misero strazio.
Deh!, Giove, sommo padre, deh!, Apolline e Atena, se mai
tale in vigore, quale un dì nella florida Lesbo,
surse, ché il Filomelide l'aveva sfidato alla lotta,
e l'atterrò di gran forza, gioendone tutti gli Achivi:
deh, se, mai tale giungesse tra i Proci il figliuol di Laerte!
Pronta per loro sarebbe la fine, ed amare le nozze.
Quello che poi mi chiedi con tanta preghiera, vo' dirti,
senza dal vero punto scostarmi, né trarti in inganno;
ma ciò che a me diceva del mare il veridico vecchio,

non te ne voglio tenere nascosta una sola parola.
Disse che visto in un'isola avea tra gran crucci tuo padre,
in casa della ninfa Calipso, che a forza lo tiene
vicino a sé: per questo non può ritornare alla patria,
perché navi non ha fornite di remi, o compagni
che lui possan guidare pel dorso del pelago immane ».
Disse così Menelao, l'Atride guerriero valente;
ed io, compiuto tutto, tornai; ché inviarono un vento
prospero i Numi a noi, che presto alla patria mi spinse ».
Così disse; e a Penèlope il cuore commosse; ed allora
Teoclimèno, mente divina, così prese a dire:
« O veneranda sposa d'Ulisse figliuol di Laerte,
troppo costui, davvero, non sa: ciò ch'io dico ora ascolta:
ch'io ti dirò, senza nulla mentir, né nascondere, il vero.
Sappia ora Giove, primo fra i Numi, e la mensa ospitale,
e il focolare d'Ulisse, signor senza macchia, ov'io giunsi,
che certamente Ulisse si trova di già nella patria,
sia che cammini o che segga: che questi soprusi conosce,
e per i Proci tutti del danno già semina il germe.
Tale un auspicio alato, mentre io sopra i banchi sedevo
del solido naviglio, m'apparve; e a tuo figlio lo dissi ».
E a lui queste parole rispose Penèlope scaltra:
« Deh!, se i tuoi detti, straniero, potessero aver compimento!
Tu ben sapresti allora la mia gratitudine; e doni
tanti ne avresti, che ognuno dovrebbe chiamarti felice ».
Dunque, tra loro così scambiavano queste parole.
E gli arroganti Proci, dinanzi alla casa d'Ulisse,
con la protervia usata lanciavano i dischi a sollazzo,
su lo spiazzato bello, scagliavan le lunghe zagaglie.
Ma quando giunse l'ora del pranzo, e comparve la greggia

che da ogni parte dei campi recavan gli usati pastori,
prese a parlare Medone: ché questo fra tutti gli araldi
era gradito ad essi, che a tutti i banchetti assisteva:
« Giovani, adesso che tutti vi siete allegrati nei giochi,
venite dentro casa, sicché s'apparecchi il banchetto:
ché non è male, all'ora dovuta, pensare a nutrirsi ».
Disse; e a levarsi quelli si mosser, seguiron l'invito.
E poi che al ben costrutto palagio d'Ulisse fûr giunti,
quivi deposero tutti sui seggi e sui troni i mantelli,
quivi ammazzarono capre pasciute, con pecore grandi,
verri scannarono pingui, con una giovenca di mandra,
per ammannire il pranzo. — Frattanto, moveano dai campi,
per avviarsi in città, Ulisse col fido porcaro.
Ed il capoccia, dei porci custode, così prese a dire:
« Ospite, dunque in città davvero tu brami recarti,
oggi, come ha voluto Telemaco! Avrei preferito,
certo, che del podere tu qui rimanessi a custodia;
ma ho del signor mio riguardo e paura, che poi
si crucci: le rampogne dei nostri signori son gravi.
Andiamo dunque via; perché buona parte del giorno
è già trascorsa; e presto crescerà, col vespero, il freddo ».
E Ulisse a lui, l'eroe di scaltro pensiero, rispose:
« Capisco intendo: tu favelli a chi sa ragionare.
Dunque, si vada; e sin là tu fammi da guida; e un randello
dammi, se l'hai, così come fu reciso dal bosco,
ch'io mi v'appoggi; ché, a quanto voi dite, molto aspra è la via ».
Detto così, su le spalle si gittò la sconcia bisaccia,
logora, tutta buchi, per tracolla un pezzo di corda;
ed un randello Eumèo gli diede quale ei lo bramava.
I due mossero; e a guardia restarono i cani e i pastori

della capanna. Ed Eumèo così condusse il signore
alla città: d'aspetto cencioso e pitocco e vecchiardo,
puntellato al bastone, coperto di miseri stracci.
Quando ebbero così percorsa la strada rocciosa,
già presso alla città, pervennero a un limpido fonte,
cinto di muri, dove solevano attinger le genti.
Polittore, Itaco e Nèrito un giorno l'avevano estrutto;
e d'ogni parte un bosco di pioppi nutriti dall'acqua
cresceva attorno attorno. Sgorgava la gelida polla
alto, su da una roccia: sorgeva su quella un alloro
sacro alle Ninfe; e chiunque passasse, ivi offria sacrifizio.
Qui s'incontrò con essi Melanzio, figliuolo di Dolio,
che conduceva capre, trascelte dal meglio dei branchi,
per banchettarne i Proci: moveano con lui due pastori.
Appena li ebbe visti, cominciò a coprirli d'ingiurie
vituperose, sconce, che accesero il cuore d'Ulisse.
« Ora davvero sì, che un briccone accompagna un briccone!
Com'è vero che Dio li fa, e poi li accompagna!
Dove conduci questo lezzone, dannato porcaro,
questo pitocco schifoso, flagello di tavole? A quanti
stipiti s'appoggerà, sdruscerà le sue spalle, chiedendo
in dono, non lebèti nè spade, ma tozzi di pane!
Se tu lo dessi a me, per fare la guardia al podere,
essere mozzo di stalla, portare la foglia ai capretti,
forse, succiando siero, potrebbe rifarsi le polpe.
Ma poi che apprese il tristo mestiere, badare al lavoro
ei non vorrà: vorrà tra il popolo gir pitoccando,
e, questuando qua e là, nutricare l'ingordo suo ventre.
Ora una cosa vi dico, che certo vedrete compiuta:
qualora egli alla casa d'Ulisse vicino si accosti,

molti sgabelli vedrete voler dalle mani dei Proci,
che gli faranno a pezzi la testa, le costole a pezzi ».
Detto così, l'arrogante, passando, colpì con un calcio
sopra la coscia Ulisse; ma punto nè poco lo scosse,
ch'egli restò piantato dov'era; e rimase fra due:
se col bastone dovesse colpirlo, e levargli la vita,
oppur di peso alzarlo, e battergli a terra la testa.
Ma si contenne però, pose freno al suo cuore. E il porcaro,
vedendo, si crucciò, le mani levò, fece un voto:
« O della fonte Ninfe, di Giove figliuole, se Ulisse
d'agnelli e di capretti le cosce vi offrì su gli altari,
di pingue adipe avvolte, compietemi il voto ch'io faccio:
possa, deh!, possa Ulisse tornare, lo guidi un Celeste:
ei sperderebbe, sì, le grandi arie che adesso ti dài,
svillaneggiando tutti, a zonzo vagando ogni giorno
per la città, mentre il gregge distruggono i tristi pastori! »
E gli rispose così Melanzio guardiano di capre:
« Poveri noi, questo cane maestro di guai, come parla!
Un giorno o l'altro voglio cacciarlo in un legno, e portarlo
d'Itaca lungi, dove fruttarmi un bel gruzzolo possa!
Così volesse Apollo colpire Telemaco, oppure
fare che alcun dei Proci lo debba accoppare oggi stesso,
come da un pezzo sfumò la speranza che Ulisse ritorni! »
E, così detto, i due lasciò che movevano adagio,
ed egli, di buon passo rivolto alla casa d'Ulisse,
presto vi giunse, v'entrò, si mise fra i Proci a sedere,
a Eurimaco di fronte, che gli era su tutti benigno.
I servi della mensa gli diêr la sua parte di carne,
e la massaia attenta gli pose vicino del pane.
S'erano intanto appressati Ulisse e il fedele porcaro;

ma si fermaron; ché ad essi giungeva a l'orecchio lo squillo
d'una sonora lira: ché Femio prendeva a cantare.
E Ulisse allora prese per mano il porcaro, e gli disse:
« Eumèo, di certo è questa la fulgida casa d'Ulisse:
la riconosco bene, ché pur fra molte altre è distinta.
L'un edificio è legato con l'altro: di mura e di merli
tutta la corte è munita, la chiude una solida porta
a due battenti: certo niun uomo potrebbe sforzarla.
E intendo pur che dentro molti uomini sono a banchetto;
ché pingue fumo intorno d'arrosto s'effonde, e la lira
garrisce, che compagna crearono i Numi al banchetto ».
Tu allora, Eumèo, fedele porcaro, così rispondevi:
« Bene hai veduto. E già, pur nel resto non manchi di senno.
Ma su, pensiamo come si sbriga ora questa faccenda:
se meglio è che tu prima di me nella fulgida reggia
entri, e ti mesca tra i Proci, mentre io me ne resto qui fuori;
oppur tu resta, ed io, se meglio ti sembra, entro primo.
Non indugiare, però, ché alcuno di fuor non ti scorga,
e con randelli e con sassi non debba colpirti. Sta in guardia ».
E Ulisse a lui rispose, l'eroe pertinace divino:
« Lo so, ci penserò: tu parli a chi bene t'intende.
Va' pure innanzi tu, ché io qui di fuori t'attendo.
Ché quanto a busse o colpi di sasso, novizio non sono;
ma tollerante è il mio cuore, da quanti malanni ho sofferto,
in guerra, e sopra il mare: mi tocchi per giunta anche questo:
perché modo non c'è che il ventre affamato si taccia,
il maledetto ventre, che agli uomini fa tanto male,
per cui si attrezzan pure le solide navi sul mare
inseminato, che recano tanti malanni a le genti ».
Stavano dunque così tra lor questi due ragionando;

e un can levò, che quivi giaceva, la testa e le orecchie.
Ed Argo esso era, il cane d'Ulisse. Allevato ei l'aveva,
senza goderne: ché prima dové partire per Ilio.
I Proci per l'innanzi soleano menarlo alla caccia:
i caprioli e i cervi cacciava, e le capre selvagge:
messo or da banda, e privo del signore, ch'era lontano,
giacea sopra un gran mucchio di fimo di muli e di bovi
ch'era ammassato all'uscio dinanzi; ed i servi d'Ulisse
qui lo prendean, per dare l'ingrasso ai suoi vasti poderi.
Il cane Argo qui dunque giacea, tutto pieno di zecche.
E appena, ecco, s'accorse d'Ulisse che gli era vicino,
scosse la coda, entrambe lasciò ricadere le orecchie;
ma poi forza non ebbe di farsi dappresso al padrone.
E questi, le pupille distolse, una lagrima terse,
senza ch'Eumèo lo vedesse, ché seppe nascondersi; e chiese:
« Eumèo, gran meraviglia che giaccia nel fimo un tal cane!
Bello d'aspetto è certo: però questo dir non saprei,
s'egli, oltre a questa bellezza, veloce anche fosse nel corso,
oppur se come i cani da mensa egli fosse, che solo
per la bellezza loro li allevano i loro padroni ».
Tu allora, Eumèo, fedele porcaro, così rispondevi:
« Pur troppo, il cane è questo d'un uomo che morto è lontano.
Deh!, se tale egli fosse tuttora di forme e di forze
quale qui lo lasciò, partendo per Troia, il signore,
ben la sua forza e il vigore vedendo, stupir tu dovresti.
Ché niuna fiera a lui sfuggire potea negli anfratti
della profonda selva, quand'ei la scovasse: ché troppo
era sagace dell'orme. Ma ora l'opprime sciagura.
Il suo padrone è morto lontano; e le ancelle incresciose
cura non n'hanno più: ché i servi, se i loro signori

piú non li vegliano, compier non vogliono il loro dovere:
perché Giove, che tutto contempla dal cielo, ad un uomo,
se cade in servitú, metà del suo pregio gli toglie ».
Dette queste parole, entrò nella fulgida casa,
e difilato andò verso l'atrio, alla volta dei Proci.
Ed Argo fu ghermito dal fato di livida morte,
poscia ch'egli ebbe, dopo venti anni, rivisto il signore.
Primo d'ogni altro il divino Telemaco scôrse il porcaro,
quand'egli nella stanza entrava. E di súbito cenno
gli fece, a sè lo chiamò. Guardatosi quello d'attorno,
prese uno scanno, dove soleva sedere lo scalco
a compartire ai Proci le grosse porzioni di carne,
lo portò, lo collocò di Telemaco presso alla mensa,
si assise a lui di faccia. E avanti l'araldo gli pose
del pane che levò dal paniere, ed un pezzo di carne.
Súbito dopo lui entrò nella camera Ulisse,
simile ad un pitocco tapino meschino, a un vecchiardo,
e attorno si guardò: coperto era tutto di cenci.
Sedé sopra la soglia di frassino, presso alla porta,
e il dorso poggiò contro lo stipite liscio, che dritto
col filo, nel cipresso tagliato un artefice aveva.
Ecco, e Telemaco allora, chiamato al suo fianco il porcaro,
un pane intiero fuori traèa d'un leggiadro canestro,
e della carne, quanta capian le sue mani; e gli disse:
« Porta, ed all'ospite dà questa roba; e digli che attorno
giri egli stesso, e dai Proci limosini, uno per uno:
chè per un uomo indigente non è vantaggioso il riserbo ».
Disse. E il porcaro andò, com'ebbe udito il comando,
presso ad Ulisse stie', gli parlò queste alate parole:
« Ospite, questi doni Telemaco t'offre; e t'invita

che tu presso a ciascuno dei Proci ti faccia, ed accatti:
per chi, dice, ha bisogno, non è vantaggioso il riserbo ».
E Ulisse a lui, l'eroe di scaltro pensiero, rispose:
« Giove, deh! sempre felice Telemaco sia tra la gente,
e tutto a lui succeda com'egli vagheggia nel cuore ».
Disse; e raccolse i doni con ambe le mani; ed a terra
a sé dinanzi, sopra l'immonda bisaccia li pose,
e si cibò, sinché il canto di Femio suonò per la stanza.
Finito aveva, quando si tacque il divino cantore;
e del vocio dei Proci fu piena la stanza. Ed Atena,
fattasi presso ad Ulisse figliuol di Laerte, lo spinse
che andasse, ad uno ad uno, fra i Proci, all'accatto dei tozzi,
e conoscesse chi fosse proclive a pietà, chi malvagio:
né pur con ciò disegnava che alcuno schivasse la morte.
E a destra s'avviò, mendicando dinanzi a ciascuno,
tendendo, come un vecchio pitocco, la mano a l'accatto.
Tutti, mossi a pietà, regalavan, guardando stupiti,
e si chiedevan l'un l'altro chi fosse e di dove venisse,
quando così prese a dire Melanzio pastore di capre:
« Udite, o pretendenti dell'inclita nostra regina,
ciò ch'io vi dico di questo straccione: che già l'ho veduto.
Il guardiano dei porci gli ha fatto da guida alla reggia;
ma quanto a lui, da che terra pretenda di giunger, lo ignoro ».
Disse. Ed Antinoo questa rampogna rivolse al porcaro:
« Perché, famigerato porcaro, hai condotto quest'uomo
alla città? Non ci sono di già vagabondi di troppo,
fastidiosi pitocchi, flagelli di mense imbandite?
Ti sdegni perché qui c'è gente che sperpera i beni
del tuo signore, e tu, per giunta, ci chiami quest'altro? ».
E a lui, porcaro Eumèo, rispondevi con queste parole:

« Nobile, Antinoo, sei; ma non bene per ciò tu favelli.
Chi mai vorrebbe altrove recarsi a cercare un estranio,
qualora alcun non sia degli uomini esperto ne l'arti,
profeta, o sanatore di morbi, oppur d'ascia maestro,
oppure pio cantore che rechi diletto col canto?
Questi si, son cercati per ogni paese del mondo;
ma chi cercar vorrà, per far danno a sé stesso, un pitocco?
Ma gli è che sempre tu sei fra tutti i Proci il più duro
contro i servi d'Ulisse, e più contro me. Ma ben poco
io me ne curo, perché la scaltra Penelope vive
fra queste mura, e seco Telemaco pari ai Celesti ».
E a lui queste parole rivolse Telemaco scaltro:
« Uso è d'Antinoo questo, di pungere sempre maligno
con oltraggiose parole; e gli altri a imitarlo sospinge ».
Si disse. E queste alate parole ad Antinoo volse:
« Proprio, di me pensiero, Antinoo, ti dài come un padre,
che questo forestiero m'esorti a scacciare di casa
con violente parole. Ma un Dio non lo voglia. Su, prendi,
offrigli qualche cosa: ché io non m'oppongo; ma anzi
invito io te ne faccio. Né avere riguardo a mia madre,
né a verun altro dei servi che son nella casa d'Ulisse.
Ma no, l'intendimento codesto non è del tuo cuore;
ché mangiar solo, senza dar nulla a nessuno, ti piace ».
E a lui rispose Antinoo, si volse con queste parole:
« Che dici mai, furioso Telemaco magniloquente?
Se tutti i Proci a quest'uomo porgessero il dono ch'io penso,
lungi da sé questa casa l'avrebbe a tenere tre mesi! ».
Disse; e mostrò lo sgabello che sotto la tavola stava,
dov'egli banchettando poggiava i suoi nitidi piedi.
Ma tutti gli altri dono gli fecer di pane e di carne,

colma gli fêr la bisaccia. E Ulisse di già s'apprestava
a ritornar sulla soglia, dei Proci a gustare i presenti;
ma presso Antinoo stette, gli volse così la parola: -
« Fammi il tuo dono, o caro: ché tu degli Achivi il peggiore
non sembri, anzi il migliore: ché hai d'un sovrano l'aspetto;
e deve esser per questo più largo il tuo dono di cibo;
ed io le lodi tue canterò per l'illimite terra.
Uomo tra gli uomini, anch'io vivevo una volta felice
in una casa opulenta; né mai rifiutavo il mio dono
ai peregrini, chiunque venisse, checché gli occorresse.
Migliaia avevo allora di servi, ed ogni altra sostanza
di cui vivon le genti, per cui d'opulenza hanno fama.
Ma mi percosse, così gli piacque, il figliuolo di Crono,
che coi pirati errabondi mi spinse a recarmi in Egitto,
lungo viaggio, perché vi dovessi trovar la rovina.
Ed alle rive fissai del Nilo le navi ricurve.
Ordini diedi allora perché qui, vicino alle navi,
i miei compagni cari restassero a buona custodia.
Esploratori quindi mandai su le alture; ma quelli
porre alle brame loro rapaci non seppero freno,
anzi tosto alle genti d'Egitto i bellissimi campi
misero a sacco, le donne rapirono e i pargoli infanti,
diedero agli uomini morte. Ben presto ne giunse la fama
alla città. Come udiron le grida, sul fare dell'alba,
corsero; e tutto il piano s'empì di cavalli e di fanti,
di sfolgorii di bronzo. Qui Giove che i folgori avventa,
vituperosa inflisse disfatta ai compagni: ché niuno
far fronte osò; né via s'aprì di schivare il flagello.
Molti di noi trafitti qui cadder dal bronzo affilato:
altri li presero vivi, che li rimanessero schiavi:

me diedero a Demetrio Iaside, quivi ospite giunto,
grande signor di Cipro, che in patria con sé mi recasse;
e qui da Cipro or giungo, percosso da mille dolori ».
E Antinoo gli parlò, gli rispose con queste parole:
« Qual Dio ci manda questo malanno, a guastare le feste?
Fermati in mezzo costì, lontan dalla tavola mia,
ché tu presto approdare non debba a una Cipro, a un Egitto
di molto amaro! Sarai sfacciato e protervo, accattone!
Ad uno ad uno, a tutti ti accosti: da tutti ricevi
a piene mani: ché niuna pietà, niun riguardo li frena
dal farsi belli coi beni degli altri: ché n'hanno di molti ».
E ritraendosi, Ulisse, l'accorto pensiero, gli disse:
« Ahimè! l'animo, dunque, tu pari all'aspetto non hai!
Di casa tua non daresti neppure un granello di sale,
se d'altri ora alla mensa tu siedi, ed il cuor non ti basta
di darmi un po' di cibo: ché tu n'hai dinanzi gran copia ».
Così disse. Ed il cuore d'Antinoo più arse di furia;
e bieco lo guardò, parlò, disse queste parole:
« Uscir da questa sala, dovrà, dico io, riuscirti
poco gradito, dacché tu osi anche dire insolenze! ».
Così disse, afferrò, scagliò lo sgabello, e lo colse
al sommo della schiena, su l'omero destro. Ma Ulisse
stette come una rupe; né il colpo d'Antinoo lo fece
pur vacillare; e, muto, volgeva feroci pensieri.
Crollò la testa, tornò su la soglia, la colma bisaccia
depose a terra, e ai Proci con queste parole si volse:
« Datemi ascolto, o voi che ambite l'eccelsa regina:
ch'io dico ciò che il cuore mi va suggerendo nel seno.
Cruccio non è, non è rammarico alcuno nel cuore,
per chicchessia, se resta colpito mentr'egli difende

le sue sostanze, i suoi giovenchi, le pecore bianche.
Antinoo invece m'ha colpito pel ventre dannato,
pel maledetto ventre, che tanto travaglia le genti. -
Ma se ci sono Dei, se ci son, pei tapini, l'Erinni,
dovrà, prima ch'ei sposi, piombare su Antinoo la morte ».
E gli rispose così Antinoo, figlio d'Eupito:
« Siediti, e mangia in silenzio, straniero, oppur vattene altrove,
ché non ti debbano i Proci, se tu così parli, scacciare,
presoti per un pie', per un braccio, e cavarti la pelle ».
Disse. Ma fieramente rimasero gli altri sdegnati;
e gli parlò così talun di quei giovani altieri:
« Bello, Antinoo, non fu colpire un tapino errabondo.
Povero te, se fosse qualcuno dei Numi del cielo!
Ché spesso i Numi stessi, d'erranti stranieri in sembianza,
percorron le città, tutte quante assumendo le forme,
per esplorare le genti, chi sia prepotente, chi giusto ».
Così diceano i Proci. Ma quegli dei loro discorsi
non si curava punto. Telemaco, il cruccio a quel colpo
crescer sentì. Ma stilla dal ciglio però non gli cadde:
solo crollò, volgendo sinistri pensieri, la testa.
Ora, come ebbe saputo Penelope accorta, dell'uomo
sotto il suo tetto percosso, così favellò fra le ancelle:
« Deh!, lo colpisse così con le frecce infallibili Febo! »
E la massaia aggiunse Eurinome tali parole:
« Deh!, se avessero mai compimento le nostre preghiere!
Niuno di questi dovrebbe vedere il ritorno d'Aurora! ».
E le rispose con queste parole Penelope scaltra:
« Mamma, son tutti odiosi, che tramano tanti malanni;
ma Antinoo lo aborrisco non men de la livida morte.
Un poverello straniero girando va or per la casa,

limosinando ai Proci, perché la miseria lo preme:
doni gli fan tutti quanti, ricolma gli fan la bisaccia:
e Antinoo lo sgabello gli tira, gli offende la spalla! »
Dunque, Penelope andava parlando così fra le ancelle,
nella sua stanza, mentre pranzava lo scaltro suo sposo.
E allora ella chiamò il fido porcaro, e gli disse:
« Muòviti, Eumèo fedele, su', récati dallo straniero,
digli che venga qui: ch'io vo' salutarlo; e d'Ulisse
chieder gli voglio, di quel poveretto, se mai l'ha veduto,
se mai ne udí novelle: chè par ch'abbia molto girato ».
E a lei, fedele Eumèo, rispondevi con queste parole:
« Deh!, se così, regina, sapessero i Proci tacere!
T'incanterebbe il cuore, se udissi ciò ch'egli racconta:
ché per tre notti lo tenni con me, l'ospitai per tre giorni
nella capanna mia: ché a me primo naufrago giunse.
Ma delle sue sventure non valse a finire il racconto.
Come allorché fissi gli occhi si tengono sopra un cantore,
che apprese i dolci versi dai Numi, e li canta ai mortali,
così molceami quegli, finchè restò sotto il mio tetto.
Ospite dice ch'egli è d'Ulisse da parte del padre,
che la sua casa è in Creta, dov'è di Minosse la stirpe;
e qui da Creta giunse, trafitto da molti dolori,
spinto di luogo in luogo. Qui presso dice ei che d'Ulisse
udí parlar, nel ricco paese dei Tèsproti: dice
che vive, e assai ricchezze recando, ritorna alla patria ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« Va' dunque, chiamalo qui, ché possa egli stesso parlarmi.
Scialino intanto quelli, seduti dinanzi alle porte,
oppur qui dentro casa. Per essi è perenne allegria:
ché nelle case loro rimangono intatti i lor beni,

e pane, e dolce vino, ne mangiano solo i lor servi;
ed essi in casa nostra perpetüamente girando,
macellano giovenchi con pecore e capre pasciute,
e gozzoviglia fanno, tracannano il fulgido vino,
senza riguardi, e il meglio consuman; perché manca un uomo
quale era Ulisse, che tenga lontan dalla casa il flagello.
Ma se tornasse alla patria, se Ulisse giungesse, ben presto
saprebbe, insiem col figlio, fiaccar l'arroganza dei Proci! ».
Disse. E sternuti forte Telemaco; ed alto rimbombo
die' tutta quanta in giro la casa. E Penèlope rise,
e súbito ad Eumèo parlò queste alate parole:
« Va, lo straniero chiama tu dunque, che innanzi a me venga:
vedi com'ha sternutito mio figlio al finir del discorso?
Essere certa perciò dovrebbe la morte dei Proci;
di tutti: niun la morte sfuggire dovrebbe e la Parca.
Un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente.
Se troverò che il vero narrato m'abbia ei tutto quanto,
lo coprirò di vesti leggiadre, una tunica e un manto ».
Così disse; e com'ebbe parlato, il porcaro si mosse.
E giunto accanto a Ulisse, parlò queste alate parole:
« Ti chiama presso a sé di Telemaco, o caro, la madre,
Penelope la scaltra: ti vuol dimandare d'Ulisse,
sebbene già sia stata delusa da molti dolori;
e se vedrà che il vero narrato le avrai tutto quanto,
ti coprirà d'una tunica e un manto: ché tu n'hai bisogno
più che d'ogni altra cosa: tra il popol potrai mendicare,
per nutricarti, il pane, da chi sia disposto a donarlo ».
E gli rispose Ulisse tenace con queste parole:
« Eumèo, súbito il vero narrare potrei tutto quanto
d'Inaco alla figliuola, Penelope scaltra; ché molto

io so di lui: ché abbiamo sofferto lo stesso dolore.
Però timor m'incute la turba dei Proci crudeli,
la cui fiera arroganza si spinge ai confini del cielo.
Ed ora che quest'uomo, mentre io traversavo la sala,
senza far nulla di male, mi fa dolorar di percosse,
né Telemaco, né verun altro si mosse a impedirlo.
Di' dunque alla regina che nelle sue stanze rimanga
sino al tramonto del sole, per grande che sia la sua brama.
Allor mi chiederà ciò ch'io so del ritorno d'Ulisse,
seduti accanto al fuoco, vicino vicino: ché indosso
non ho che cenci; e tu ben lo sai, che a te primo io ricorsi ».
Così disse; e com'ebbe parlato, il porcaro si mosse.
E Penelope, mentre la soglia varcava, gli disse:
« Non lo conduci, Eumèo? Perchè s'è negato il pitocco?
Soverchiamente forse teme egli qualcuno? O lo frena
altro riguardo? Sconviene soverchio riguardo ai mendichi ».
E a lei, porcaro Eumèo, replicasti con queste parole:
« Disse parole da savio, che ognuno potrebbe approvare,
per evitar le ingiurie di gente così tracotante.
Dice che tu l'attenda qui verso il tramonto del sole.
Anche per te sarà così molto meglio, o regina,
sola col forestiere parlare, e ascoltar ciò ch'ei dice ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« Stolto non par lo straniero, qualunque sia pure l'evento:
poi che in nessuna terra si trovan fra genti mortali
tanto arroganti nemici, che tramino tante perfidie ».
Così disse Penelope; e mosse il fedele porcaro
verso la turba dei Proci: ché nulla doveva più dire.
E quivi queste alate parole a Telemaco volse,
standogli presso col viso, perché non udissero gli altri:

« A custodire i porci, vo', caro, e le cose dei campi
onde tu ed io viviamo. Tu resta e qui tutto provvedi.
E salva prima te medesimo, bada ai tuoi casi,
chè molti degli Achei mulinano tristi disegni:
Giove li strugga, prima che piombi su noi la sciagura! ».

E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Babbo, sarà così. Tu cena e va pure. E dimani
vieni e conduci all'alba le vittime belle. Pensiero
di quanto accade qui ci daremo io stesso e i Celesti ».

Disse. E di nuovo il porcaro sedè sopra il lucido seggio.
E poi, quando fu sazio di cibo e di vino, si mosse
per ritornare ai suoi porci, lasciando la corte, e la sala
di convitati piena. Con danze costoro e con canti
si sollazzavano; e già scendeva sul mondo la sera.

CANTO XVIII

E sopraggiunse un pitocco che andava per Itaca in giro,
limosinando, famoso per rabida furia vorace
di rimpinzare la pancia di cibi e bevande. Né forza,
né possedeva coraggio, ma grande era e grosso a vederlo.
E si chiamava Arnèo: tal nome gli pose la madre
quand'egli nacque: ma Iro solevano i Proci chiamarlo,
ch'egli a portare ambasciate trottava ove tu gli dicessi.
Dunque, ed appena fu giunto, scacciar volle Ulisse di casa,
e l'affrontò con parole rissose: « Via, sgombera, o vecchio,
quella è la porta! Se no, per un pie' ti ghermisco, ed io stesso
ti ci trascino. Non vedi? M'ammiccano tutti con gli occhi,
m'incitan ch'io ti trascini. Però mi vergogno di farlo.
Sfratta, se tu non vuoi contender, venire alle mani ».

E bieco lo guardò Ulisse, e così gli rispose:
« O galantuomo, niun male ti faccio o ti dico, né invidia
se chicchessia ti regala, ti porto, e se tu molto buschi.
C'è posto in questa casa per me e per te: né tu devi
invidiar l'altrui bene. Mi sembri anche tu mendicante,
come sono io, vagabondo: provvedano i Numi ad entrambi.

Non provocarmi alla zuffa, chè, in ira salito, non debba,
pur così vecchio, di sangue le labbra cospargerti e il petto.
Certo! E domani sarei più tranquillo: chè tu per un pezzo
non metteresti più piede, credo io, nella casa d'Ulisse ».
Iro accattone, montato su tutte le furie, rispose:
« Poveri noi, che mulino di chiacchiere è questo affamato!
Pare una sguattera vecchia! Ma penso di fargli un servizio,
ambe le guance scotendogli, tutti schizzandogli i denti
dalle mascelle, come d'un porco che strugge le biade.
Ora succingiti, e tutti ci osservino, mentre lottiamo:
come vuoi tu con un uomo più giovin di te misurarti? »
Dinanzi all'alta porta, sovressa la lucida soglia,
così fra i due quest'aspra contesa d'ingiurie avvampava.
E se n'accorse Antinoo, sovrano mercè dei Celesti,
e tali detti volse, ridendo di gusto, ai compagni:
« Amici miei, tal bazza non mai ci toccò prima d'ora.
Qual mai dolce sollazzo quest'oggi ci mandano i Numi!
Il forestiero con Iro, venuti fra loro a contesa,
stanno per azzuffarsi. Su dunque, aizziamoli, svelti! ».
Disse così. Tutti quanti s'alzarono in piedi ridendo,
e s'aggrupparono in giro dintorno ai cenciosi pitocchi.
E così disse allora Antinoo, figlio d'Eupito:
« Datemi retta, compagni magnanimi, a quello ch'io dico:
qui sopra il fuoco ci sono codeste pancette di capra:
d'adipe e sangue rempiute, poniamole sopra la mensa,
e chi dei due più mostri vigore, e consegua il trionfo,
si faccia pure avanti, ne pigli finché glie ne basti,
e stia sempre a banchetto fra noi, d'ora innanzi; e permesso
non abbia altro pitocco, che dentro si cacci a piatire ».
Queste parole Antinoo diceva; e assentivano tutti.

E l'accortissimo Ulisse, con subdola mente rispose:
« Buoni signori, che un vecchio fiaccato dai guai si misuri
con uno assai più fresco, possibil non è. Ma la fame
mi ci costringe, la trista, per farmi accoppare di busse.
Ma tutti voi, su dunque, prestatemi giuro solenne,
che per soccorrere Iro, nessuno la mano gagliarda
malvagiamente su me leverà per mettermi a terra ».
Così diceva: e tutti giurarono come chiedeva.
E poi ch'ebber formato, prestato quel giuro solenne,
sorse fra loro, divino rampollo, Telemaco, e disse:
« Se il cuore, ospite, a te, pur basta, e lo spirito prode,
contro quest'uomo, niun altro tu devi temer degli Achivi:
ché se qualcun ti battesse, l'avrebbe da fare con molti.
E Antinoo con me lo promette, ed Eurimaco, entrambi
sovrani, entrambi saggi: la casa che t'ospita è mia ».
Disse così: tutti quanti approvarono; e subito Ulisse
come una fascia i suoi stracci si cinse, a celar le vergogne;
e le sue cosce gagliarde si videro e grosse, e le polpe
larghe, ed i fianchi e le braccia massicce: ché Atena, venuta
presso al pastore di genti, le membra gli aveva ingrossate.
Tutti le gran meraviglie facevano i Proci a tal vista.
E l'un guardando l'altro, diceva ciascuno al vicino:
« Iro a momenti è spacciato! S'è andato a cercare il malanno!
Vedi che reni, che lombi non ha sfoderato quel vecchio! »
Tanto dicevano. E ad Iro veniva già meno il coraggio.
Ma tuttavia lo fasciarono i servi, lo spinsero a forza,
pien di paura; e le polpe tremavan per tutte le membra.
Ma, lo copriva Antinoo d'ingiurie, così gli diceva:
« Mai non ci fossi, bove poltrone, venuto fra i piedi,
se devi stare a tremare, se tanta paura ti mette

un uomo vecchio, oppresso dai guai che gli piombano addosso!
Ma ti prometto, e quanto prometto sarà mantenuto,
che se costui risulta più forte di te, se ti vince,
in fondo ad un battello ti gitto, e ti mando per mare
sino al tiranno Echèto, flagello del genere umano,
che ti reciderà col ferro le orecchie ed il naso,
ti strapperà le coglie, per darle a mangiare ai mastini ».
Disse; e tanto più quello tremava per ogni suo membro.
Lo trascinarono in mezzo; e in guardia si misero entrambi.
Ulisse allora, mente sagace, ondeggiava fra due:
se gli vibrasse un tal colpo da farlo piombare giù morto,
o se con meno furia, soltanto da stenderlo al suolo.
E riflettendo, questo gli parve pel meglio: vibrarlo
con meno furia, ché al colpo non riconoscessero Ulisse.
Dunque si misero in guardia: ed lro colpi su la spalla
diritta: e Ulisse sotto l'orecchio, sul collo, e gli franse
l'ossa: la bocca fu subito nera, fu piena di sangue;
e giù con un gran mugghio piombò nella polvere, i denti
fuori schizzò, scalciando coi piedi la terra; ed i Proci,
alte levando le mani, crepavan dal ridere. Ulisse
lo trascinò per un piede traverso il vestibolo, giunse
fuori dell'uscio, nel portico; e qui, presso il muro di cinta
lo collocò, lo poggiò, tra le mani gli pose un bastone,
e la parola gli volse, dicendogli alate parole:
« Resta per ora qui seduto, ed i cani ed i porci
scaccia, e non fare il padrone degli ospiti e dei poverelli,
tristo che sei: se no ti potrà capitare di peggio ».
Disse; e d'intorno al collo gli cinse l'immonda bisaccia
tutta rattoppi e sbrendoli, appesa a una cinghia di cuoio.
Poscia se ne tornò nella sala e si assise. Ed i Proci,

come lo videro, a ridere, a dirgli parole di lode:
« Ospite, possa Giove concederti e gli altri Celesti
tutto ciò che tu brami, che grato riesce al tuo cuore:
che ci hai levato d'attorno quest'otre sfondato, che il tozzo
iva cercando per Itaca! E presto vogliamo spedirlo
per mare a Echèto re, flagello del genere umano ».
Tanto dicevano. E Ulisse fu lieto di questo saluto.
Dinanzi un gran ventriglio di pecora Antinoo gli pose,
d'adipe colmo e di sangue. E Anfinomo, tolti due pani
dalla canestra, li pose vicino al ventriglio; e levando
alta la coppa d'oro, parole d'augurio gli volse:
« Ospite padre, salute! Nei giorni venturi t'arrida
felicità: chè per ora, ti vedo fra un mondo di mali! »
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Proprio mi sembri, Anfinomo, pieno di senno: figliuolo
degno del babbo tuo, che tanto ne intesi dir bene:
Nisi di Dúlico, tanto dicevano, buono e opulento.
Tu sei suo figlio, dicono, e un uomo dabbene mi sembri.
E ti dirò per questo, se vuoi darmi ascolto e capirmi:
sopra la terra non v'ha creatura più grama dell'uomo,
fra quante van rependo sovr'essa, traendo il respiro.
Sin che i Celesti gli dànno fortuna, e si regge sui piedi,
pensa che mai non gli debba toccar nel futuro un malanno:
se poi qualche sciagura gli mandano i Numi beati,
a malincuore s'adatta, mal tollera l'animo i pesi.
Tale è l'umor delle genti che vivono sopra la terra,
sin che li tiene in vita degli uomini il padre e dei Numi.
Vivere anch'io fra la gente felice potevo, ed usai
la prepotenza, il sopruso, commisi molti atti malvagi,
nel padre mio, nei miei fratelli fidando. Per questo

dico che nessun uomo dovrebbe mostrarsi malvagio,
bensì godersi il bene che i Numi gli mandano, in pace.
Ora veggio io, per esempio, i proci che ordiscono infamie,
consumano gli averi, rispetto non hanno alla sposa
d'un uomo che, ti dico, lontano dai suoi, dalla patria,
non resterà più a lungo; ché anzi è vicino. Ma un Nume
te riconduca alla patria, che imbatter con lui non ti debba,
quando alla terra madre ritorno farà; ché giungendo
alla sua casa, farà giustizia dei proci anche Ulisse;
nè, senza sangue sarà, per quanto credo io, la giustizia ».
Disse così, tracannò quel vino più dolce del miele,
quindi restituì la coppa al signore di genti.
E questi traversò la stanza col cuore in angoscia,
china tenendo la fronte: ché già presentiva il malanno.
Ma non poté neppur egli sfuggire alla morte; ché Atena
lo trascinò di Telemaco sotto le mani e la lancia.
Dunque, di nuovo ei sedé sul trono onde s'era levato.
E Atena allor, ch'à glauche le ciglia, a Penelope in mente,
alla figliuola scaltrissima d'Icaro, infuse l'idea
di presentarsi ai Proci, perché di più ardore avvampasse
l'alma dei giovani, ed essa più stima riscoter dovesse
e dallo sposo e dal figlio, di quanta già prima ne aveva.
Senza sapere perché, sorrise ella dunque, e si disse:
« Come non mai prima d'ora, Eurinome il cuore m'ispira
ch'io mi presenti ai Proci, per quanto li aborra; e a mio figlio
una parola vo' dire che forse sarà per suo bene:
che troppo insieme ai Proci non resti: ché son quei superbi
pieni di belle parole, ma tramano dietro l'insidia ».
A lei la dispensiera rispose con queste parole:
« Tutte le tue parole, figliuola, son giuste e opportune.

Va dunque, di', senza nulla tacer, ciò che devi, a tuo figlio.
Ma prima il viso tergi, d'unguenti le guance cospergi,
e non andar col volto così tutto intriso di pianto.
Male non v'ha peggiore d'un lutto che duri perenne.
Già tuo figliuolo è negli anni che tu supplicavi ai Celesti
pur di vedere: gli ombra le guance la prima peluria ».
E le rispose così Penelope, scaltro pensiero:
« So che t'ispira interesse per me; ma non darmi il consiglio
ch'io mi deterga il viso, che m'unga di morbido unguento.
La mia bellezza i Numi che reggon l'Olimpo han distrutta
quel dì che Ulisse lungi parti sui ricurvi navigli.
Ma fa chiamare, che vengano, Autònoe con Ippodamia,
che stiano presso a me nella sala: fra gli uomini andare
non posso io già da sola: ché a me lo divieta il riserbo ».
Disse così Penelope, e uscì dalla stanza la vecchia,
e l'ambasciata alle ancelle, che presto venissero, fece.
Altro allor volse in mente la diva occhicerula Atena:
sopra la figlia d'Icaro effuse tranquillo sopore,
l'addormentò reclina, sovresso il gran seggio, le membra
abbandonate al riposo. Frattanto la Dea fra le Dee
doni le diede immortali, perchè l'ammirassero i Proci.
Prima sul viso bello cosparse l'unguento d'ambrosia
onde pur essa la Dea di Citèra dal serto vezzoso
s'asperge, quando va fra l'amabile stuol de le Grazie.
Quindi più alta la rese, più florida molto a vederla,
candida più la rese d'avorio pur ora fenduto.
Quand'ebbe ciò compiuto, partì la divina signora,
e dalle stanze le ancelle giungean dalle candide braccia,
parlando ad alta voce, sicché, dal sopore riscossa,
ella si stropicciò con le mani le palpebre e disse:

« Oh poveretta me, che morbido sonno m'ha presa!
Oh, m'inviasse Artemide pura sì dolce la morte,
subito adèsso, che più non debba distruggere in pianto
questà mia misera vita per brama del caro mio sposo
d'ogni virtù dotato, del primo in valor fra gli Achivi ».
Poich'ebbe detto così, dalle fulgide stanze discese,
sola non già, ma i suoi passi seguivano entrambe le ancelle.
Or, come appena fra i proci fu giunta la donna divina,
alta, presso un dei pilastri, che il tetto reggevano, stette,
chiusa nel morbido velo le gote; e le ancelle vezzose
stavano entrambe ai suoi lati. Mancar le ginocchia a tal vista
tutti s'intesero i giovani, e i cuori molciti d'amore:
e desiavano tutti sul talamo accanto giacerle.
Ella a Telemaco, al figlio diletto, volgea la parola:
« Più non t'assistono cuore né senno, Telemaco. Quando
eri tuttora fanciullo, vedevi assai meglio il tuo bene.
Ora che fatto sei grande, che tocchi l'età più fiorente,
e chicchessia ti guardasse, vedendoti come sei bello,
come sei grande e gagliardo, direbbe felice tuo padre,
ora non hai più criterio, più salda la mente non hai:
poi che seguì tal fatto: che tu nella casa paterna
hai tollerato che un ospite fosse così malmenato ».
E le rispose con tali parole Telemaco saggio:
« Non ti saprei biasimare, che tanto, o mia madre, t'adiri.
L'animo mio vede tutto, dal male sa scernere il bene,
ch'io più non son fanciullo; ma dato non m'è ch'io m'attenga
sempre a giustizia: ché questi malvagi mi son sempre addosso,
sempre di qua e di là m'incalzan; né c'è chi mi aiuti.
Ben altra fine s'ebbe la zuffa fra l'ospite ed Iro
che non voleano i proci: la forza di quello prevalse.

Deh!, se mai Giove padre, se Atena volesse ed Apollo
che nelle nostre case dovessero i proci abbattuti
dondolare la testa così, rilasciare le membra,
uno dentro le stanze, quell'altro dinanzi alla porta,
come quell'Iro adesso battuto sta lì nella corte,
col capo tentennante, che un uomo ubbriaco ti sembra,
né si può reggere più diritto sui pie', né partire
per rifugiarsi a casa: che più non lo reggon le gambe ».
Queste parole fra loro scambiarono il figlio e la madre;
ed a Penelope Eurimaco volse così la parola:
« D'Icaro figlia, regina, Penelope scaltra ed accorta,
se ti vedessero tutti gli Argivi con tutti gli Achei,
assai più pretendenti la vostra magione vedrebbe
da mane a sera, a mensa: ché superi tutte le donne
tu, per aspetto e bellezza, per savia finezza di mente ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« Tutte le doti mie distrussero, Eurimaco, i Numi,
le forme, la bellezza, quel dì che verso Ilio gli Argivi
sciolser le vele, e con loro partiva anche Ulisse mio sposo.
Oh!, se tornasse a proteggere questa mia vita il mio sposo,
molto più grande sarebbe, sarebbe miglior la mia fama.
Ora mi cruccio: ché i mali su me troppo il demone avventa.
Bene rammento che quando movea, per lasciare la patria,
la destra, palma a palma, mi prese, e mi strinse; e mi disse:
« O sposa mia, non credo che possano tutti da Troia
tornare sani e salvi gli Achivi dai belli schinieri;
poi che i Troiani, si dice che siano ben prodi guerrieri,
sì nel vibrar la lancia, sì nell'avventare zagaglie,
e nel guidare i cavalli dai piedi veloci, che in breve
della confusa battaglia decidono il duro cimento.

Dunque non posso sapere se un Dio mi vuol salvo, o se in Troia
spento cadrò. Ma tu in casa, Penelope, a tutto provvedi.
Vivono in casa mio padre, mia madre; e tu abbine cura,
come ora l'hai, più ancora di adesso, quando io sarò lungi.
Quando poi tu vedrai Telemaco pubere, allora
scegliti pure lo sposo che brami e abbandona la casa ».
Così diceva; e quanto diceva, ora tutto è compiuto.
Presto verrà la notte che nozze aborrite m'appresti,
misera me, poi che Giove mi volle privar d'ogni bene.
Ma quanto grave corruccio su l'anima e il cuore mi pesa!
Questo non era l'uso degl'innamorati d'un tempo,
quando una nobile donna figliuola d'un uomo opulento
desideravano sposa, cercandone a gara il possesso;
bensì portavano essi giovenchi, con pecore pingui,
da banchettare i parenti, presenti offerivan di pregio,
non divoravano, senza pagar, le sostanze degli altri! ».
Così diceva: e Ulisse divino tenace fu lieto
ch'ella carpisse ai proci regali, ed i cuor lusingasse
con parolette melate, ben altro volgendo nel cuore.
E a lei così rispose Antinoo, figlio d'Eupito:
« D'Icaro figlia, saggia Penelope, i doni tu accetta
da chicchessia degli Achivi, che voglia portarteli in casa:
poi che non è cosa bella respingere doni. Ma noi
non torneremo alle nostre faccende, né altrove, se prima
tu non eleggi uno sposo fra noi, chi ti sembri il migliore ».
Questi furono i detti d'Antinoo, che piacquero a tutti.
Ed un araldo inviò ciascuno, che doni recasse.
Quello d'Antinoo un grande portò fulgidissimo peplo
versicolore; e una fila di dodici fibule d'oro,
che lo chiudean giù giù, con la presa dei denti ricurvi.

Poscia portò l'araldo d'Eurimaco un raro monile,
d'oro e di chicchi d'ambra foggiato; e fulgea come un sole.
D'Euridamante i due servi portarono buccole belle,
con tre perle ciascuna, fulgore di grazia effondenti.
Dalla magion di Pisandro, figliuol di Polittore, il servo
una collana recò, gioiello bellissimo; e ognuno
dei pretendenti così le diede un regalo diverso.
Quindi alle proprie stanze saliva la donna divina,
e dietro a lei recavan le ancelle i bellissimi doni.
I pretendenti alle danze si diedero, ai canti soavi,
e del tramonto, fra questi diletti, attendevano l'ora.
Calò, mentre così s'allegravano, il vespero negro.
Subito in mezzo alla sala recaron tre grandi bracieri
che illuminassero; e fasci di legne infiammabili asciutte,
aride già da gran tempo, fendute testé con le scuri,
sopra vi posero, e schegge minute; e le ancelle d'Ulisse
alimentavano a turno la fiamma. Ed a loro rivolse
tali parole Ulisse divino, dal senno profondo:
« Via, fantesche d'Ulisse, del sire da tanto lontano,
su ne le sale andate, dov'è l'onorata regina:
statele presso, tenetela su, spelazzate la lana,
sedete entro le stanze, torcete sui fusi il filato.
Io manterrò la fiamma, sinché qui rimangan, per tutti:
ché se pur vogliono attendere Aurora dal fulgido trono,
non mi sapranno stancare: ché son bene avvezzo ai travagli ».
Disse; e ridevano quelle, guardandosi l'una con l'altra.
Ma l'investì Melantia gota bella con turpi parole.
Dolco l'avea generata, l'aveva a Penelope addotta,
che come una sua figlia l'aveva allevata, che in tutto
la compiaceva; ma quella pensiero di lei non si dava,

ma con Eurimaco s' era commista, ed amava lui solo.
Dunque, investi con folli parole d' oltraggio il signore:
« Oh forestiere pitocco, t' ha dato di volta il cervello,
che non hai voglia d' andartene in qualche fucina a dormire,
o ne la loggia, ma qui t' impianti a far tanti discorsi?
Per la battaglia ch' ài vinto contro Iro il mendico ti gonfi?
Bada che non salti su qualcuno più valido d' Iro,
che con le solide mani t' accerchi di botte la testa,
e ti rimandi a casa tua, tutto lordato di sangue ».
E bieco la guardò, Ulisse l' accorto, e le disse:
« O cagna, adesso vo' da Telemaco, e queste tue ciance
gli riferisco, che t' abbia da uccider, da fare a brandelli ».
Disse così. Sbigottite da queste parole, le donne
corsero via per la sala, mancando a ciascuna le gambe
per il terrore: ché quelle non parvero vane minacce.
Ed ei presso gli ardenti bracieri, a nutrire la fiamma
se ne rimase, volgendo su tutti lo sguardo. E nel cuore
ben altra gesta pensava, che compiersi presto doveva.
E non permise Atena che i Proci superbi frenarsi
potesser troppo a lungo, bensì li suase all' oltraggio,
perché più a fondo il cruccio scendesse nel cuore d' Ulisse.
Primo il figliuolo d' Eurimaco, Pòlibo, queste parole
disse, fra l' alte risa dei Proci, a dileggio d' Ulisse:
« Datemi ascolto, voi, pretendenti dell' inclita donna:
io voglio dire una cosa che l' animo dentro mi detta.
Non è qui giunto senza volere dei Numi quell' uomo:
questo baglior di faci s' effonde, se pur non m' inganno,
dalla sua fronte; ché in testa non gli è più rimasto un capello! »
Disse così; poi volse tai detti ad Ulisse guerriero:
« O forestiere, vorresti, se io ti prendessi, e ti dessi

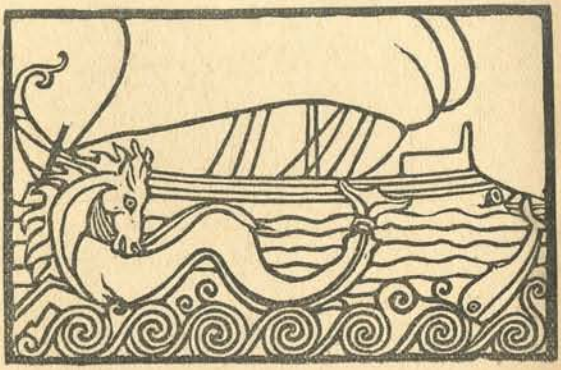
quanto salario ti basti, servire lontano pei campi,
fare fascine di pruni, piantare grandi alberi? Il cibo
somministrare lì ti farei tutti i giorni, le vesti
io ti darei da coprirti, le scarpe da mettere ai piedi.
Ma l'arte del briccone tu hai solo appresa; e il lavoro
poco ti piacerà: vorrai mendicar fra la gente,
e pittimare, sinché rimpinzi l'ingordo tuo ventre ».

E di rimando, Ulisse rispose con queste parole:
« Se fosse gara fra noi, chi piú a lungo resista al travaglio,
di primavera, quando, Eurimaco, i giorni son lunghi,
a falciar l'erba; e in pugno m'avessi una falce ricurva,
ed una simile tu, provando chi fa piú lavoro,
sino al tramonto digiuni restando; e ci fosse tanta erba:
o se ci fossero buoi da spingere, quelli piú forti,
grandi, lucenti di pelo, ben d'erba pasciuti, di possa
simili, simili d'anni, che grande la forza ne fosse;
e quattro iugeri, e sotto l'aratro s'aprisser le zolle,
tu mi potresti vedere se dritto so schiudere il solco.
Che se la guerra oggi stesso piacesse eccitare al Cronide,
d'onde che fosse, e uno scudo m'avessi con due giavellotti,
ed un elmetto di bronzo, calcato d'intorno alle tempie,
tu ne le prime file combattere allor mi vedresti,
né, rampognando il mio ventre, staresti a colpirmi d'ingiurie:
adesso, invece, cuore scortese che sei, tu m'ingiuri,
e ti figuri d'essere un forte campione, un grand'uomo,
perché tu sei fra questi dappoco, e non già fra valenti.
Ma se, tornando, Ulisse giungesse alla terra natale,
ti sembrerebbe angusta, per quanto sian larghi i battenti,
la porta, quando tu la infilassi, per dartela a gambe! »

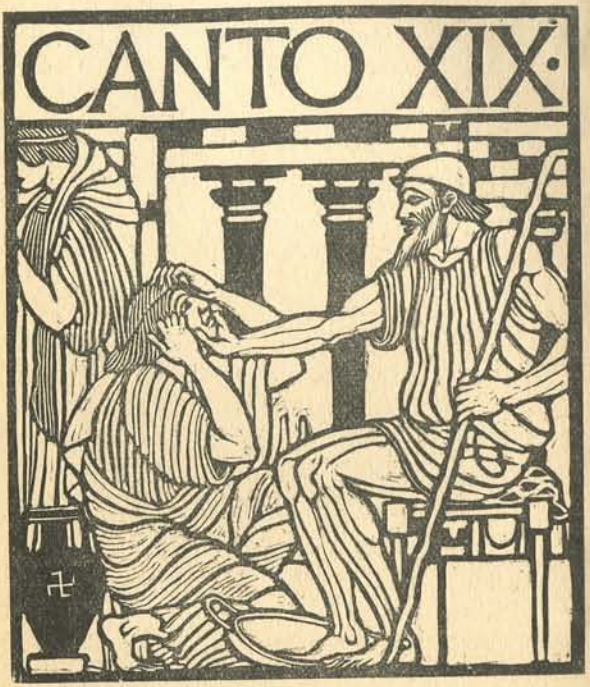
Disse: e di cruccio piú fiero s'accese ad Eurimaco il petto:

e bieco lo guardò, alate parole rispose:
« Presto vo' darti il malanno, pitocco cialtrone, che cianci
con tanta tracotanza dinanzi a tanti uomini, senza
punto sgomento nell'animo. O il vino t'ha dato alla testa,
o l'hai per indole, sempre, di sperdere chiacchiere al vento ».
Come ebbe detto, diede di piglio a un panchetto; ma Ulisse,
chino, d'Anfinomo dietro si strinse ai ginocchi, schivando
l'ira d'Eurimaco; e questi colpì la man dritta al coppiere.
Diede un rimbombo, al suolo cadendo, la brocca; e il fanciullo
sopra il piantito piombò, con un gemito lungo. Ed i Proci
alto levaron frastuono che l'ombra varcò de le sale.
E favellavan così, l'uno all'altro, rivolto al vicino:
« Deh!, fosse andato altrove, a rompersi il collo, lontano
di qui, questo foresto che provoca tanto subbuglio.
Ora per un pitocco ci stiamo azzuffando! E finito
è della mensa il piacere, perdendoci in queste miserie! »
E questo disse allora Telemaco, stirpe divina:
« Bravi signori, vi gira la testa, nè i cibi ed il vino
più vi riesce a nascondere: e un dèmone certo v'incita:
bene pasciuti siete, tornate a casa a dormire,
se pur n'avete voglia: chè io non discaccio nessuno ».
Disse così. Tutti quelli si morser le labbra coi denti,
stupefacendosi come Telemaco ardito parlasse.
E la parola prese Anfinomo, e disse: « Compagni,
niuno tra voi s'adiri per queste sue giuste parole,
nè rimbeccar lo voglia con dure parole a contrasto.
Non maltrattate più degli ospiti alcun, dei famigli
che nella casa vivon d'Ulisse divino! Su via,
vada il coppiere in giro, nei calici il vino dispensi,
sì che si libi, e torni ciascuno al suo tetto al riposo;

e lo straniero qui, sotto il tetto si lasci d' Ulisse,
che n' abbia cura Telemaco: è lui della casa il padrone ».
Disse: e di ciò ch' egli disse rimasero tutti convinti.
E mosse in giro, a empire le coppe, il pio Mulio, che nato
era in Dulichio, l' araldo famiglio d' Anfinomo. Presto
ebbe colmate a tutti le coppe: onde i Proci, libato
ai fortunati Celesti, bevettero il vino di miele.
Quindi, libato e bevuto, sinché n' ebber sazia la brama,
si mossero e tornò ciascuno al suo tetto, al riposo.



CANTO XIX.



Ma nella sala Ulisse divino, tenace, restava,
e con Atena andava tramando la morte dei Proci;
e prima queste alate parole a Telemaco volse:
« L'armi da guerra tutte, Telemaco, adesso bisogna
riporre altrove; e se t'interroga alcuno dei Proci,
se vuol sapere, di' queste blande parole, a quetarlo:
L'ho tratte giú dal fuoco, perché piú non sembrano quelle
che Ulisse un giorno qui lasciava, partendo per Troia,
ma brutte sono, ovunque le giunse la vampa del fuoco.
E poi, questo piú grave pensiero m'ispira un Celeste:
che voi, presi dal vino, possiate venire a contesa,
e l'un l'altro ferirvi, macchiare il banchetto e le nozze
col sangue vostro: il ferro da solo trascina la gente ».
Così disse. E, obbedendo Telemaco al padre diletto,
dalle sue stanze chiamò Euriclèa, la nutrice, e le disse:
« Dentro le stanze, o mamma, trattienimi un po' le fantesche,
ché radunar nella sala voglio io le belle armi del padre,
che giaccion per la casa neglette, ed il fumo le oscura,
da che partí mio padre, mentre ero tuttora bambino.

Porre le voglio dove non giunga l'afflato del fuoco ».
E gli rispose così la fida nutrice Euriclèa:
« Oh!, se davvero un giorno prendessi il partito, figliuolo,
di custodire i tuoi beni, di darti pensier della casa!
Ma chi ti seguirà recando la luce? Le ancelle
che lo potevano fare, non vuoi che abbandonin le stanze! »
Queste parole a lei rispose Telemaco scaltro:
« Mi seguirà lo straniero; perché non voglio io che poltrisca
niuno che mangi il mio pane, per quanto da lungi sia giunto ».
Così dunque parlò; né l'altra soggiunse parola,
e tutte quante le porte serrò delle comode stanze.
All'opera allor pronti, Ulisse ed il fulgido figlio
gli elmetti trasportaron, le aguzze zagaglie, gli scudi
ombelicati di borchie. Reggendo una fiaccola d'oro,
Pallade Atena effondeva d'intorno bellissima luce.
E volse allora al padre Telemaco queste parole:
« O padre mio, che grande miracolo scorgon questi occhi?
Vedi che le pareti, le travi di pin della stanza,
i bei tramezzi, e l'alte colonne che reggono il tetto,
brillano al guardo come se qui scintillasse un gran fuoco?
Certo è qui alcuno dei Numi che reggono il cielo infinito ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Taci, ed i tuoi pensieri raffrena; né più dimandare.
Tale il costume è appunto dei Numi che reggon l'Olimpo.
Récati adesso a dormire, tu dunque, mentre io qui rimango:
mettere voglio ancora a prova le ancelle e tua madre,
che m'interrogherà, la misera, punto per punto ».
Così disse; e traverso la sala, al chiaror delle faci,
mosse Telemaco, entrò, per dormir nella stanza, ove sempre
solea giacere, quando su lui discendeva il sopore.

Quivi dunque, attendendo l'Aurora divina, si giacque.
Entro la sala invece Ulisse divino rimase,
che con Atena andava tramando la morte dei Proci:
Dalla sua stanza frattanto Penelope scaltra scendeva,
simile in tutto ad Artèmide, all'aurea Afrodite, nel volto.
E presso il fuoco un seggio le posero, ov'ella sedeva,
che un giorno il fabbro Icmàlio tornia nell'avorio e l'argento;
e v'era uno sgabello, congiunto col seggio, sporgente,
dove poggiare i piedi: coprir lo solean con un vello.
Quivi a sedere, dunque, si pose Penelope scaltra,
e dalle stanze sceser le ancelle dal candido braccio.
Il pan rimasto queste levarono allor dalle mense,
levâr le coppe dove bevevano i Proci arroganti;
e dai bracieri il fuoco gittarono al suolo; e sovra esso
molta ammucchiarono legna, che luce e calore spandesse.
E qui Melanto ancora scagliò contumelie ad Ulisse:
« Infastidirci vuoi dunque, straniero, anche adesso ch'è notte,
gironzolando per tutta la casa, sbirciando le donne?
Sbrigati, sfratta; e buon pro' la cena ti faccia, pezzente;
o presto qualche tizzo farà che tu varchi la soglia ».
E bieco la guardò Ulisse, così le rispose:
« Dimmi, perché, sciagurata, m'investi con tanto livore?
Forse perché non son liscio, perché son coperto di cenci,
perché vo' pitoccando? La necessità mi costringe:
tale quale io mi sono son tutti i mendichi e i pitocchi.
Uomo tra gli uomini, anch'io m'ebbi un giorno una casa opulenta,
vissi felice; e diedi del mio cento volte al mendico,
chiunque egli si fosse, checché gli potesse servire.
E a mille a mille avevo domestici, e ogni altra abbondanza
per cui vivono in agio le genti, e son dette felici.

Ma tutto quanto piacque distruggere a Giove Cronide.
Perciò, bada anche tu, che un dì tutta perder non debba
la tua bellezza, o donna, per cui tutte or vinci le ancelle:
bada che non si debba crucciare con te la signora,
o che non giunga Ulisse: speranza tuttor ne rimane.
Ed anche s'egli è spento, se più non dovesse tornare,
c'è già fra queste mura, per grazia d'Apollo, un figliuolo
come Telemaco; e niuna di quante fantesche qui sono,
potrà, se male adopra, sfuggirgli: ch'ei più non è bimbo. ».
Così parlava Ulisse: l'udiva Penelope scaltra;
ed all'ancella si volse con queste parole d'ingiuria:
« Cagna sfrontata, arrogante, per nulla mi sfugge l'ingiuria
grande che tu mi fai, che tu laverai col tuo sangue;
perché tu ben sapevi, udito da me tu l'avevi,
che io nelle mie stanze veder lo straniero volevo,
e chiedergli d'Ulisse, per cui tanto duolo mi cruccia ».
E poi queste parole rivolse alla fida massaia:
« Uno sgabello porta, con pelli da stendervi sopra,
Eurinome, sicché lo straniero vi segga, e mi parli,
e ciò ch'io dico ascolti: ché volgergli debbo dimande ».
Disse così. L'attenta massaia portò la sgabello
súbito, a terra lo pose, distese sovra esso le pelli.
Quivi a sedere Ulisse tenace divino si pose.
E cominciò per prima Penelope scaltra a parlare:
« Questo ti chiedo prima, straniero: Chi sei? La tua gente
qual'è? Dov'è la tua città? Dove sono i parenti? »
E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Niun dei mortali, o divina, sovressa l'illimite terra
biasimo appórti potrebbe: ché al cielo perviene tua fama,
come d'un qualche re senza macchia, che tema i Celesti,

che sovra molte genti magnanime tenda lo scettro,
e la giustizia onori. La terra feconda gli cresce
orzo e frumento, gravati son gli alberi tutti di pomi,
figliano senza mai sosta le greggi, offre il pelago i pesci:
tanto il suo buon governo gli frutta; e la gente è felice.
Perciò sotto il tuo tetto rivolgimi ogni altra dimanda;
ma non mi chiedere, no, la mia stirpe, la terra materna,
se tanto più non vuoi gravare il cuor mio di cordoglio,
pure al ricordo; ché molto sono io sventurato; e sconviene
starsene in casa d'altri levando lamenti e piatendo.
Nulla di peggio v'è che un pianto perenne; ed io temo
che delle ancelle alcuna si crucci, o tu stessa non dica
che in lagrime io mi struggo perché sono pieno di vino ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« O forestiere, le mie virtú, le sembianze, le forme
distrutte han gl'Immortali quel dí che salparon per Ilio
gli uomini d'Argo, e parti con essi anche Ulisse mio sposo.
S'egli tornasse qui, se curare di me si potesse,
allora sí, piú grande, piú bella sarebbe mia fama.
Ora il dolor m'opprime, pei mali scagliati dai Numi;
perché quanti signori governan queste isole in giro,
Same, Dulichio, Zacinto coperta di selve, e gli stessi
principi ch'ànno dimora su l'arduë d'Itaca balze,
contro mia voglia, sposa m'ambiscono, e struggon la casa.
Dare perciò non mi posso di supplici e d'ospiti cura,
né degli araldi che recan da popolo a popol messaggi;
ma nella brama d'Ulisse vo' sempre struggendo il mio cuore.
Le nozze affrettan quelli, malizie vo' io dipanando.
Prima nel cuore un Nume l'idea m'ispirò che innalzassi
nelle mie stanze un grande telaio, e tessessi una tela

grande grande, di fine lavoro; e così dissi ai Proci:
« Giovani miei pretendenti, poiché morto è Ulisse divino,
piacciavi attènder le nozze, per fretta che abbiate, sin ch'io
finisca questa tela, ché persa non vada la trama.
Essere questa dovrà di Laerte la funebre veste,
quando lo colga il fato funesto di morte dogliosa;
ché alcuna delle Achee non debba di poi rampognarmi
che senza un manto giaccia chi tante ricchezze ebbe in vita ».
Così dissi; e convinti rimaser quei cuori superbi.
Ora io tessendo andavo così la gran tela di giorno,
e la struggevo, notte per notte, al chiaror delle faci.
Celar potei tre anni l'inganno, e convincer gli Achivi;
ma quando al quarto, poi, cominciò la vicenda dei mesi,
grazie alle ancelle, cagne sfacciate, e nemiche di zelo,
vennero, e fui sorpresa, rimproveri m'ebbi da tutti.
Così, contro mia voglia, la tela compire dovei.
Ed ora più non posso schivare le nozze, né trovo
altra malizia. E molto mi spingono i miei genitori
ch'io vada sposa; e il figlio s'affligge dei beni distrutti,
ché già capisce, è uomo, di già, da badare alla casa,
quanto altri mai; ché Giove fa sì ch'egli prospero viva.
Ma pur dimmi chi sei, qual'è la tua gente; ché certo
né favolosa quercia né sasso t'han dato alla luce ».
E le rispose Ulisse, l'eroe dalla mente sagace:
« O veneranda sposa d'Ulisse, figliuol di Laerte,
tu non desisti ancora dal chieder qual'è la mia stirpe?
Dunque, te lo dirò; sebbene più gravi dolori
così mi dài di quelli ch'or soffro, che sono compagni
d'un uom che tanto tempo lontan dalla patria rimase
quanto io, per tante errando città di mortali, e soffrendo.

Ma, pur così, ti voglio rispondere a ciò che mi chiedi.
Levasi in mezzo al mare purpureo la terra di Creta,
bella, ferace, tutta recinta dai flutti. Novanta
quivi son le città, numerar niun saprebbe le genti.
Parlan ciascuna una lingua diversa, commista. Qui Achivi,
quivi i Cretesi puri, magnanimi, quivi i Cidòni,
e, in tre tribù divisi, coi Dorî i divini Pelasgi.
Cnosso, la gran città qui levasi, dove Minosse
per nove anni regnò, che solea favellare con Giove,
padre di Deucalione mio padre, magnanimo cuore.
Deucalione a luce me diede, ed il prence Idomène.
Ma verso Ilio costui salpò coi figliuoli d'Atreo,
sopra le curve navi. Etòne è il mio fulgido nome,
ch'io più giovane nacqui: maggiore Idomène, e più forte.
E a Cnosso Ulisse io vidi, gli offersi ospitali presenti,
poi che gittato a Creta l'aveva la furia del vento,
respinto dal Malèa, quand'ei veleggiava per Troia.
Ei ne l'Amniso approdò, dov'è la spelonca d'Ilizia,
in rive malsicure, che appena schivò le procelle.
Súbito chiese, appena salito in città, d'Idomène,
ch'ospite suo diceva, egli era diletto e pregiato;
ma era già spuntata la decima o undecima aurora
da che partito egli era per Ilio, sui legni ricurvi.
Sotto il mio tetto così lo condussi, ed ospizio gli offersi
con ogni amore: ché in casa penuria non v'era di beni;
e agli altri suoi compagni, che seco veniano, farina
diedi, raccolta fra i miei cittadini, con fulgido vino,
e bovi da immolare, che paga facesser la fame.
Dodici giorni qui rimaser gli Achivi divini:
ché li teneva la Bora gagliarda, che un demone tristo

fatto avea sorger, che a terra prostrava col soffio le genti.
Al tredicesimo dì, cadde il vento e partirono tutti ».
Così molte menzogne parlava in sembianza di vero;
e udiva quella, e pianto versava, e bagnava le guance.
Come su l'alte cime dei monti si fonde la neve,
dove da Zefiro fu cospersa, quando Euro la scioglie,
e mentre si dissolve, si gonfiano i letti dei fiumi:
così le guance belle struggevano lagrime e pianto.
Piangeva ella il suo sposo, che l'era dinanzi. Ed Ulisse
pietà della sua donna sentìa, di sue lunghe querele;
ma gli occhi al par di corno restavano, al pari di ferro,
nelle palpebre immoti: ché ad arte frenava il suo pianto.
Poi che si fu saziata la donna di gemiti e pianti,
di nuovo a lui rivolta, parlò queste alate parole:
« Ora davvero porre ti debbo alla prova, straniero,
se veramente colà, sì come tu dici, ad Ulisse
offristi ed ai suoi prodi compagni la casa ospitale.
Dimmi che specie mai di vesti ei cingeva alle membra,
e quale era di lui l'aspetto e dei prodi compagni ».
E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Donna, difficile cosa parlare d'un uomo lontano,
da tanto e tanto tempo; ché già son trascorsi venti anni,
dal giorno ch'ei lasciò la mia patria, la casa ospitale.
Pur tuttavia, ti dirò com'egli m'appare alla mente.
Aveva Ulisse, sangue divino, un mantello a due doppi
di porpora, villoso: stringealo una fibula d'oro
con una gemina staffa. Immagini ornavano il dorso:
coi piedi un can premeva, stringeva fra i denti un cerbiatto
variopinto, che tutto guizzava: stupore a vederli:
ch'erano d'oro; e quello mordeva, strozzava il cerbiatto,

e questo, pur tentando fuggire, guizzava coi piedi.
Ed una tunica vidi, che tutte cingeagli le membra,
fulgida, fine come la buccia d'un arido pomo,
così morbida; e come la luce del sole fulgeva;
sí che a mirarlo stupite restavano femmine molte.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente:
non so se tali vesti Ulisse le prese di casa,
o se qualcun degli amici, degli ospiti alcuno, mentr'egli
era per mar, glie le diede; ché amico era Ulisse di molti:
ché tra gli Achivi ben pochi potevano stargli alla pari.
Ed una spada allora gli diedi di bronzo, e una bella
tunica doppia, che ai pie' gli scendeva, di porpora; e seco
a fargli scorta mossi fin presso alla rapida nave.
Ed un araldo poco di lui piú provetto negli anni,
seguialo; ed anche questo ti dico qual era d'aspetto:
curvo di spalle, nero di pelle, di chiome ricciute;
era il suo nome Euribàte: e lui piú che gli altri compagni
molto pregiava Ulisse: ché aveva concordi pensieri ».

Cosí disse. E la brama di pianto nel cuore alla donna
crebbe ancor piú: ché i segni conobbe descritti da Ulisse.
E poi che fu sfogata la brama del flebile pianto,
schiuse a rispondere allora le labbra, cosí prese a dire:
« Se pietosa cura, nel cuor poco fa mi destavi,
ospite, or sotto il mio tetto sarai venerato ed amato:
però ch'io stessa diedi le vesti che dici ad Ulisse,
ben ripiegate, come le tolsi di stanza; e una fibbia
per ornamento v'aggiunsi. Ahimè, che vederlo di nuovo
piú non potrò, che al suo tetto ritorni, alla terra paterna;
ché con sinistro augurio Ulisse salpò su le navi
verso Ilio maledetta, che pur non vorrei nominare! »

E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:
« O veneranda consorte d'Ulisse, figliuol di Laerte,
il tuo bel viso più non sciupare, non struggerti il cuore,
per singhiozzare il tuo sposo. Rampogna non già te ne faccio:
ogni altra donna ch'abbia perduto il legittimo sposo
che a lei s'unì d'amore, che n'ebbe figliuoli, lo piange,
anche se Ulisse non sia, cui dicono pari ai Celesti.
Ma tuttavia desisti dal pianto, ed ascolta i miei detti:
ch'io voglio dirti, senza mentire né asconderti nulla,
ciò che narrare udii poco fa del ritorno d'Ulisse,
poco lontano di qui, fra le tèsprote genti felici:
che Ulisse vive, e porta con sé molti e rari cimeli,
che asilo fra le genti riceve; ma i cari compagni
perse e la rapida nave, nel mare purpureo, salpando
dall'isola Trinacria, per l'ira del Sole e di Giove:
ché aveano i suoi compagni sgozzati i giovenchi del Sole.
Quelli morirono tutti tra il fiero ondeggiare del ponto;
su la carena Ulisse gittato fu invece dai flutti
al suolo dei Feaci, che sono parenti dei Numi,
che di gran cuore onore gli fecero come a un Celeste,
gli offriron molti doni; e incolume in patria essi stessi
voleano accompagnarlo. E qui già sarebbe da un pezzo
Ulisse; ma però gli parve migliore partito
per molte terre andare vagando, e ammassare ricchezze:
tanto nel lucro Ulisse più scaltro è degli uomini tutti,
né dei mortali alcuno contendere seco potrebbe.
Questo mi raccontò Fidone, dei Tèsproti sire;
e m'accertò, libando, giurandomi sotto il suo tetto
ch'era la nave in mare già scesa, già pronti i compagni
che ricondurlo doveano al suol della patria diletta.

Ma pria me rimandò; ché a caso un naviglio salpava
di marinai tesprozi per Dulico ricca di biade.
E mi mostrò le ricchezze raccolte da Ulisse: eran tante,
che sostentare un uomo potrebber ben dieci progenie;
e in casa di Fidone giacevano questi cimeli.
E disse ch'ei voleva recarsi a Dodona, e di Giove
chieder la volontà dall'eccelso stormir delle querce,
come potesse mai tornare alla patria diletta,
dopo l'assenza lunga, se a tutti palese, o di furto.
Ulisse dunque è salvo, tra poco tornar lo vedrai,
tra molto poco; né a lungo lontano starà dagli amici
e dalla patria; e se vuoi, ne posso a te far giuramento.
— Sappia dapprima Giove l'eccelso, il più grande fra i Numi,
il focolare sappia del nobile Ulisse, ove io siedo,
che queste cose tutte saranno come io te le dico.
Dentro quest'anno Ulisse sara ritornato alla patria,
mentre si strugge un mese, e un mese comincia il suo corso ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« Ospite, deh!, si potesse davvero compire il presagio!
Allora si, sapresti la mia gratitudine; e tanti
doni tu avresti, che ognuno dovrebbe chiamarti felice.
Ma dentro il cuore un pensiero così mi disegna il futuro:
né Ulisse a casa più tornerà, né una scorta tu avrai
per ricondurti in patria; ché guide fra noi più non sono
quale era Ulisse, quand'egli fra gli uomini ancora viveva
per dare asilo, e in patria ricondurre gli ospiti sacri. —
Ancelle, ora, su via, lavatelo, e il letto stendete,
le sponde, i materassi, i velli fulgenti, ch'ei possa
starsene al caldo, finché giunga Aurora dall'aureo trono.
Fategli il bagno, al sorger dell'alba, ed ungetelo tutto,

si ch'ei, nella gran sala, seduto a Telemaco presso,
possa asciolvere in pace. E guai se qualcuno dei Proci
dargli tormento vorrà, maltrattarlo; piú nulla di bene
aver potrà fra noi, per quanto s'infuri e si crucci.
Ospite, e come infatti potresti saper se davvero
supero l'altre donne di mente e di callido senno,
se presentarti al banchetto dovessi coperto di stracci,
sudicio indosso? Ben poco la vita degli uomini dura;
chi sia scortese, chi solo con atti scortesi proceda,
molti malanni dietro gl'imprecano gli uomini tutti,
mentre egli è vivo; e quando sia spento, lo copron di scherno.
Ma chi, cuore gentile, solo opre gentili conosce,
diffondon gli stranieri sua fama fra tutte le genti,
si ch'ella cresca; e molti lo chiaman col nome di buono ».
E le rispose Ulisse, l'eroe dall'accorto pensiero:
« O veneranda consorte d'Ulisse, figliuol di Laerte,
davvero io le coperte, davvero i tappeti fulgenti
odio, dal dí che i monti di Creta coperti di neve
lasciai, partendo sopra la nave dagli agili remi.
Bramo dormir come quando pur dianzi le notti passavo
vegliando: molte notti disteso in un tristo giaciglio
giacevo, ed attendevo l'aurora dal fulgido carro.
Né molto grato a me riesce il lavacro dei piedi,
né femmina sarà cui consenta toccare i miei piedi,
fra quante ancelle sono fra queste pareti, se pure
qualche vecchia non sia, grave d'anni, di mente assennata,
che tanti abbia sofferti dolori quanti io n'ho sofferti:
questa non m'opporrei che avesse a toccare i miei piedi ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« Ospite caro, fra quanti stranieri mi giunser da lungi

alla mia casa, nessuno fu mai più assennato, più caro:
tanto assennato e giusto mi par tutto quello che dici.
C'è nella casa una vecchia di sano giudizio, ed accorta,
che crebbe ed allevò quel misero: ché tra le braccia
súbito l'ebbe, dacché la madre lo diede alla luce.
Essa ti laverà, per quanto sia debole, i piedi.
Dunque, Euriclèa fedele, tu àlzati súbito, e lava
l'ospite: esso ha l'età del tuo signore: ché Ulisse
simili a questo avrà piedi e mani pur egli: ché presto,
se la sciagura li opprime, divengono vecchi i mortali ».
Così diceva. Il volto la vecchia celò tra le palme,
e pronunciò queste tristi parole fra lagrime ardenti:
« Povera me, figlio mio sventurato! ché più d'ogni altro uomo
in odio l'ebbe Giove, sebbene il suo cuore era pio.
Ché al Dio che vibra in cielo le folgori, niun dei mortali
mai tante pingui cosce bruciò, né prescelte ecatombe,
quante ne offrivi tu, pregando che giunger potessi
sano a vecchiaia, e nutrire, sin che fosse illustre, tuo figlio.
Egli a te solo invece, contese che in patria tornassi!
Forse anche a lui così scagliarono scherni le ancelle
di stranieri lontani, quando egli ai lor tetti giungeva,
come ora queste cagne si sono di te fatte beffe,
tutte, sicché, per sfuggire gli affronti e le molte insolenze,
non vuoi che i pie' ti lavino; e a me l'incombenza ne diede,
e ne son lieta, l'accorta Penèlope, d'Icaro figlia.
Dunque, io ti laverò, per amor di Penèlope, e insieme
per amor tuo: ché il cuore mi sento balzare nel seno
per le sciagure tue. Tu, poi, ciò ch'io dico comprendi.
Molti giunsero qui fra noi sventurati stranieri,
ma niuno ti dirò, vidi mai tanto simile a Ulisse,

quanto di forme tu gli somigli, di voce, di piedi ».
E le rispose Ulisse, l'eroe dall'accorto pensiero:
« Vecchia, dicon così tutti quelli che ci hanno veduti,
Ulisse e me: che siamo l'immagine l'uno dell'altro,
come tu stessa adesso, che bene m'osservi, mi dici ».
Così disse. Portò la vecchia una conca lucente,
dove soleva i piedi lavare; e molta acqua v'infuse,
gelida, ed altra calda ne aggiunse. Ed Ulisse, frattanto,
lungi dal focolare sede', verso l'ombra si volse:
ché sùbito teme' che quella vedere potesse
la cicatrice, e tutto venisse scoperto. La vecchia
fattasi presso, a lavare si diede il signore. E conobbe
sùbito la ferita, che un verro una volta gl'inferse
col bianco dente, quando movea con Autòlico e i figli
verso il Parnaso. Padre questi era d'Anticla sua madre,
per lo spergiuro e il furto famoso fra gli uomini tutti:
doni d'Ermète entrambi: ché grati d'agnelli e capretti
lombi l'eroe gli bruciava: benigno perciò gli era il Nume.
Ora, una volta al pingue suol d'Itaca Autòlico giunse,
e della figlia il figlio trovò, che da poco era nato.
Sulle ginocchia allora la fida Euriclèa glie lo pose,
appena ebbe l'eroe compiuto il suo pasto, e gli disse:
« Autòlico, ora il nome tu trova che porre vorresti
al caro figlio della tua figlia: ché molto tu l'ami ».
E le rispose queste parole Autòlico, e disse:
« Genero mio, figlia mia, ponetegli il nome ch'io dico:
poi ch'io son giunto qui crucciato dall'odio di molti,
uomini e donne, sovressa la terra ferace di genti,
d'Ulisse il nome a lui sia posto. E quand'egli raggiunga
l'adolescenza, e voglia venire alla casa materna

ch' è sul Parnaso, dove io posseggo i miei beni, opulenta,
tanti glie ne darò, ch' ei debba partirsi contento ».
E dunque, Ulisse andò, per avere quei fulgidi doni.
E Autòlico, ed i figli d' Autòlico, lui con abbracci
e con parole accolser soavi, di miele. E la madre
della sua madre, Anfitèa, stringendo Ulisse al suo petto,
sopra la fronte un bacio gl' impresse, sugli occhi fulgenti.
Ai suoi nobili figli die' l' ordine Autòlico poscia
che preparassero il pranzo; né tardi fûr quelli al comando.
Súbito avanti un bove condusser che aveva cinque anni,
l' accudir, lo scoiarono, in quarti lo fecero e in pezzi,
ed abilmente i pezzi infissero dentro gli spiedi,
li fecero arrostire, con cura diviser le parti.
Così tutto quel giorno, finché giunse il sole al tramonto,
stettero a desco: ché cibo ci fu per la brama d' ognuno.
Come, sparito il sole, si steser le tènebre in cielo,
andarono a giacere, fruirono i doni del sonno.
Come l' Aurora spuntò mattiniera, ch' à dita di rose,
sursero, ed alla caccia si volsero i cani, e gli stessi
figli d' Autòlico; ed era con loro anche Ulisse divino.
E del Parnaso al monte scosceso, vestito di selve,
giunsero; e penetraron gli anfratti battuti dal vento.
Il sole giusto allora lanciava i suoi raggi sui campi,
surto d' Oceano appena dai placidi gorghi profondi;
ed ecco, in un burrone la caccia pervenne. Dinanzi
ivano i cani, l' orme cercando. D' Autòlico i figli
dietro seguiano, e Ulisse divino moveva con loro,
súbito accosto ai cani, stringendo la lunga zagaglia.
Or qui stava un immane cinghiale in un denso macchione,
cui né d' umidi venti potea traversare la furia,

né lo poteva il sole colpire coi raggi fulgenti,
né penetrar sino al fondo la pioggia: sì fitto il frascame
v'era; e faceano dentro le foglie cadute gran mucchi.
Ecco, e alla fiera giunse dei cani e degli uomini il grido,
che già spingeano i piedi lì presso. Balzò dal covile,
fuoco dagli occhi lanciando, rizzando le setole tutte,
e contro loro stette. Si lanciò primissimo Ulisse,
nella gagliarda mano stringendo la lunga zagaglia,
cercando ove ferirlo. Però lo prevenne il cinghiale,
e lo ferì nel ginocchio, strappandogli via molta carne,
con un obbliquo morso; ma non poté giungergli l'osso.
Ulisse lo colpì, gli trafisse la spalla sinistra:
uscì della fulgente zagaglia fuor fuori la punta;
e al suol con un grugnito piombò giù, perdendo la vita.
D'attorno, per curarlo, gli furono Autòlico e i figli,
e la ferita d'Ulisse, l'eroe senza macchia, divino,
bendarono abilmente, stagnâr con un magico carme
il negro sangue; e poi tornarono ai tetti del padre.
E quivi allora Autòlico e i figli d'Autòlico, quando
l'ebbero ben sanato, ricolmo di fulgidi doni,
lo rimandarono tutto contento alla terra natale
d'Itaca. E il padre quivi, la sua venerabile madre,
lieti del suo ritorno, gli chiesero punto per punto
della ferita, e quanto sofferto ne avesse. Ed ei tutto
narrò: che lo trafisse col bianco suo dente un cinghiale
mentre movea sul Parnaso coi figli d'Autòlico a caccia. —
Dunque la vecchia, prone tendendo le mani a lavarlo,
al tocco la ferita conobbe. Cader lasciò il piede;
e nella conca la gamba piombò: diede il rame un rimbombo,
si reclinò da una banda, al suol cadde l'acqua rovescia.

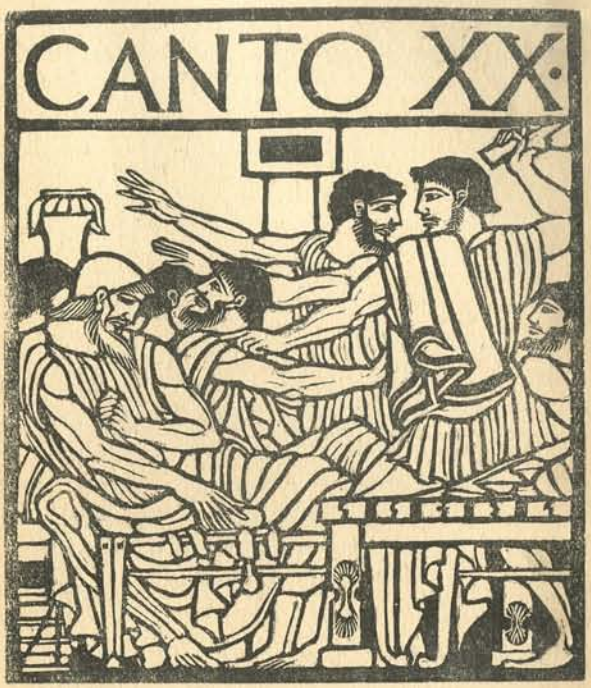
Gioia ed ambascia insieme le strinsero l'animo: gli occhi
le si gonfiaron di pianto, la voce rimase strozzata;
e carezzando il mento d'Ulisse, così gli diceva:
« Dunque, sei proprio Ulisse! Né io, figlio mio, riconobbi
il mio signore, avanti che il piè non gli avessi palpato! ».
E, così detto, verso Penelope gli occhi rivolse,
che dello sposo dirle volea, ch'era qui, nella stanza.
Ma quella né badarle poté, né pur volger lo sguardo:
tanto il pensiero Atena le aveva offuscato. Ed Ulisse,
súbito la ghermì con la destra, la strinse alla gola,
e con la manca a sé presso traendola, questo le disse:
« Perché dunque, nutrice, mi vuoi rovinare? Tu stessa
m'hai sul tuo seno cresciuto! Adesso, trascorsi venti anni,
dopo tanti travagli, son giunto alla terra materna,
e poi che conosciuto m'hai tu, che svelato m'ha un Nume,
taci, che nessun altro lo venga a saper nella casa.
Perché questo io ti dico che certo avverrà. Se tu parli,
e a me conceda un Dio ch'io stermini i Proci superbi,
non ti risparmierò, sebbene tu sii mia nutrice,
allor che ucciderò tutte quante le ancelle di casa ».
E gli rispose queste parole la scaltra Euriclèa:
« Qual detto, figlio mio, t'uscì dalla chiostra dei denti?
Tu sai qual forza ho in seno, ch'è salda, che mai non si flette!
Come la dura pietra resister saprò, come il ferro.
E un'altra cosa ancora ti dico, e tu figgila in mente.
Se col tuo braccio un dio fiaccherà l'arroganza dei Proci,
allora io ti dirò tutte quante le ancelle di casa,
quelle che oltraggio ti recano, e quelle che son senza colpa ».
E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Nutrice, e perché mai tu dici così? Non lo devi.

Bene osservare io stesso saprò, riconoscerle io stesso.
Ma più non dir parole, rimetti la cosa ai Celesti ».
Così disse; e la vecchia si mosse traverso la stanza,
a prendere acqua ancora: ché s'era versata la prima.
E quando l'ebbe poi lavato, spalmato con l'olio,
Ulisse accanto al fuoco di nuovo portò lo sgabello,
per riscaldarsi; e sotto i cenci coprì la ferita.
E a lui queste parole rivolse Penelope scaltra:
« Solo un istante ancora ti vo' trattenere, straniero:
ché presto giunta l'ora sarà del soave riposo
per chi, seppure afflitto, può cogliere il sonno soave.
Ma senza fine è l'ambascia che il dèmone a me compartiva.
Ché il giorno pur, sebbene tra pianti e querele, mi svago,
badando ai miei lavori, badando alla casa e alle ancelle;
ma quando cala poi la notte, e riposano tutti,
giaccio nel letto insonne: ché fitti ed acuti i pensieri
d'intorno al gonfio cuore mi struggono e sforzano al pianto.
Come allorché la figlia di Pàndaro, l'usignoletta
pallida, appena brillò Primavera, soave gorgheggia,
posata sopra il folto fogliame degli alberi, e versa
la voce, che soave s'effonde con fitte volute,
Itilo, il suo figliuolo diletto piangendo, il figliuolo
del re Zeto, che un dì, per errore, ella uccise di ferro:
così l'animo mio qua e là va ondeggiando fra due:
o ch'io presso mio figlio rimanga, ed i beni tuteli,
il lutto rispettando di Ulisse, e la pubblica fama;
o ch'io scelga oramai fra gli Achei che mi bramano sposa
quello che gli altri avanzi, che m'offra più copia di doni.
Il figlio mio, sinché fu pargolo e senza pensieri,
non consentì ch'io sposassi, lasciassi la casa del padre;

ma giunto adesso agli anni che il giovine senno matura,
d' abbandonare invece mi prega la casa d' Ulisse,
ché del suo ben si cruccia, che van divorando gli Achivi.
Ed ora andiamo, ascolto tu porgimi, e spiegami un sogno.
In casa mia, venti oche, dall' acque del truogolo i chicchi
soglion beccare del grano, ed io mi compiaccio a guardarle.
Ora ecco, giú dal monte un' aquila grande piombava
su quelle, e le uccideva, col rostro ricurvo alla gola.
Poi nella corte a mucchi giacevano quelle; e per l' aria
l' aquila surse a volo. Piangevo io nel sogno, ululavo;
e s' adunarono a noi d' intorno le Achive chiomate,
mentre io dirottamente piangevo per l' oche sgozzate.
E l' aquila, tornata di nuovo, su un trave sporgente
stette, e con voce umana voleva calmarmi; e diceva:
— D' Icaro, dell' eroe famoso figliuola, fa' cuore:
sogno non è, verità questa è, che avere esito deve.
Erano l' oche i Proci testè: la grande aquila ero io;
e adesso invece sono Ulisse, il tuo sposo che giunge,
che a tutti questi Proci preparo un destino d' obbrobrio —.
Cosí disse. Ed allora fui sciolta dal sonno soave;
e, nel cortile di casa guardando, rividi ancor l' oche,
che ancora, ov' eran prima, beccavan dal truogolo il grano ».
E le rispose cosí l' accorto pensiero d' Ulisse:
« In nessun modo, o donna, possibil non è di tal sogno
volgere altrove il senso, se Ulisse medesimo ha detto
com' ei lo compierà. Sui Proci sovrasta la morte:
su tutti; e niun potrà sfuggire il ferale destino ».
E gli rispose la scaltra Penelope queste parole:
« Sono difficili a intendere i sogni, son privi di senso,
ospite; e ciò che v' appare non tutto si compie ai mortali.

Infatti, sono due le porte dei labili sogni:
sono di corno le imposte nell'una, nell'altra, d'avorio;
e i sogni che traverso ci giungon le lastre d'avorio,
sono ingannevoli, e i detti che recan non giungono al fine;
ma quelli che traversan la porta di lucido corno,
all'uomo che li scorge prenunzian veridici eventi.
Ma che di qui sia giunto non spero il terribile sogno:
bello sarebbe troppo per me, pel diletto mio figlio!
E un'altra cosa ancora ti dico; e tu figgila in mente:
troppo odiosa per me quell'alba sarà che mi spinga
lungi dal tetto d'Ulisse. Perciò vo' proporre una gara
le scuri ch'egli in casa soleva una volta disporre
come puntelli di nave in fila: son dodici in tutto;
e tutte traversarle da lungi solea con un dardo.
Questo cimento ai Proci vo' adesso proporre; e qual d'essi
più facilmente di tutti riesca a tendere l'arco,
e con la freccia saprà traversare le dodici scuri,
quello potrei seguire, lasciando il legittimo tetto
del mio consorte, bello qual'è, d'ogni bene ricolmo,
di cui sempre dovrò ricordarmi, persino nei sogni ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« O vereconda sposa d'Ulisse figliuol di Laerte,
più a lungo in casa tua differir non ti piaccia la gara:
ché prima tu vedrai qui giungere Ulisse sagace,
prima che questi provando le mani su l'arco lucente,
tendan la corda, e avventin la freccia traverso le scuri ».
E gli rispose la scaltra Penelope queste parole:
« Se quivi, a dilettarmi restar tu volessi, o straniero,
più non potrebbe a me su le ciglia discendere il sonno.
Ma possibil non è che insonni rimangano sempre

gli uomini: ché segnato per gli uomini vollero i Numi
per ogni cosa il tempo sul fertile suol della terra.
Dunque, ora io salirò nell'alte mie stanze, e sul letto
mi getterò, che per me divenuto è giaciglio d'ambascia,
sempre del pianto mio bagnato dal giorno che Ulisse
partì per Ilio infesto — disperso ne vada anche il nome!
E quivi io giacerò. Tu pur dormi sotto il mio tetto,
o steso a terra; oppure le ancelle ti apprestino un letto ».
Così detto salì nell'alte sue stanze fulgenti,
sola non già, che insieme movevan con lei le fantesche.
Ed essa con le ancelle salita nell'alte sue stanze,
piangeva Ulisse, il caro suo sposo, finché su le ciglia
Atena, Dea dagli occhi cilestri, sopore le infuse.


CANTO XX.

Dunque, il divino Ulisse nell'atrio apprestava un giaciglio.
Stese una pelle a terra di bove non concio, e di sopra
velli di pecore molte, che i Proci solevano immolare;
e una coperta su lui che giaceva, Eurinome stese.
E quivi dunque Ulisse, pensando al malanno dei Proci,
desto giaceva. Intanto uscian dalle stanze le donne,
che da gran tempo già solevano unirsi coi Proci
l'una coll'altra scambiando risate e giocose parole.
Ed a tumulto il cuore batteva nel seno d'Ulisse,
e più disegni andava nel cuor, nella mente volgendo:
o se dovesse scagliarsi su loro, ed ucciderle tutte,
o se d'amor lasciasse che un'ultima volta commiste
fosser coi Proci arroganti. Ma in seno il suo cuore latrava
come una cagna che accorre dei teneri cuccioli a schermo,
contro ad un uomo ignoto: che latra, ed è pronta alla lotta.
In seno il cuor così gli latrava per quelle sozzure;
e il petto ei si batteva, così gli volgeva rampogna:
— Tollera, cuore mio! Patisti un tormento più cane
quel di che Polifemo, l'orribile mostro, sbranava

i miei compagni prodi. Tu allor tollerasti, ed infine
dall' antro ove pensavi morire, ti trasse il mio senno —.
Così disse, a rampogna del cuor che gli ondava nel seno.
E obbediente in tutto gli fu, paziente il suo cuore,
senza dar crollo. Pure, egli s'andava qua là voltolando.
Come talvolta un uomo sovresso un gran fuoco che arde
va voltolando un ventricolo pieno di sangue e di grasso,
di qua, di là perché si possa più presto arrostire:
Ulisse parimenti qua e là si girava, pensando
come gittar le mani potesse sui Proci sfrontati,
ch'erano molti, ed ei solo. E Atena, discesa dal cielo,
presso gli giunse; e aveva sembianza di donna mortale.
E stando a lui sul capo, parlò queste ratte parole:
« Perché stai così desto, tapino fra tutti i mortali?
Pur la tua casa è questa, pur qui la tua sposa soggiorna,
e un figlio quale ognuno vorrebbe che fosse suo figlio! »
E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« O Diva, tutto quello che dici, risponde a giustizia:
ma questo punto andava nel seno volgendo il mio cuore,
come potrò sui Proci sfrontati gittare le mani,
ch'io sono solo, ed essi qui dentro son sempre una frotta.
E un altro punto ancora più grave mi preme la mente:
se mercè tua, mercè di Giove, ad ucciderli io valgo,
dove potrò fuggire! Vorrei che tu ciò mi dicessi ».
E gli rispose Atena, la Diva da gli occhi azzurrini:
« In un compagno di me più gramo altri avrebbe pur fede,
che pur mortale fosse, che quello ch'io so non sapesse:
stolto, ch'io sono Dea: ché a difenderti sempre provvedo
in tutti i tuoi travagli. Questo ora ben chiaro ti dico:
pur se cinquanta schiere ci avessero chiusi nel mezzo

di guerrieri mortali bramosi di abbatterti in zuffa,
tu prederesti ad essi le pecore pingui e i giovenchi.
Dunque, abbandónati al sonno: ché troppo molesto è vegliare
tutta la notte insonne: né a lungo più devi patire ».

Così disse. Ed a lui sopore versò su le ciglia,
ed essa ritornò, la Dea, fra le Dive d'Olimpo.
Quando il sonno che scioglie le membra e le pene del cuore
ebbe ghermito l'eroe, si destò la sollecita sposa;
e su le molli coltri levata a sedere, piangeva.
E quando il cuore suo fu poi saziato di pianto,
prima ad Artèmide volse la donna divina una prece:
« Figlia di Giove, Artèmide, Dea veneranda, oh!, se infine
scagliandomi una freccia nel seno tu pur m'uccidessi
súbito adesso, oppure, ghermitami qualche procella
mi trasportasse via, pei tramiti oscuri dell'Ade,
o mi gittasse alle foci d'Oceano che lungi fluisce,
come le figlie ghermì di Pàndaro un dì la procella!
Poi che dal cielo i Numi spenti ebbero ad esse i parenti,
orfane erano in casa rimaste; e la diva Afrodite
di cacio e dolce miele nutriale, di vino soave,
Era concesse a loro d'ecceller su tutte le donne,
di forme e d'intelletto, le rese Artèmide snelle,
le fece Atena esperte nel compiere egregi lavori.
Ma quando si recò la diva Afrodite in Olimpo,
per le fanciulle a chieder la sorte di floride nozze
a Giove, che s'allieta del folgore, e tutta conosce
degli uomini mortali la prospera sorte e la rea,
alto per l'aer le rapaci procelle rapir le fanciulle,
ed all'Erinni odiose le dieder, che fossero ancelle.
Deh!, mi facesser così sparire i Signori d'Olimpo!

Così, deh!, mi colpisca Artemide, e scendere io possa
sotto la terra odiosa, pur ch'io rivedere il mio sposo
possa, e non esser la gioia d'un uomo da mèno di lui!
Ché la sciagura anch'essa patire si può, se taluno
durante il giorno effonde nel pianto le pene del cuore,
e poi la notte dorme; ché allora dimentica tutto,
e le fortune e i guai, com'abbia serrate le ciglia.
Ma invece un triste sogno a me sempre un dèmone invia;
e questa notte stessa vicino mi stette il mio sposo,
tale qual'era quando parti per la guerra; ed il cuore
mi sobbalzò di gioia: ché vero pareva e non sogno ».
Così disse; e sorgeva l'Aurora dall'aureo trono.
E Ulisse prode udí la voce di lei che piangeva;
e restò allor nel dubbio sospeso, temé che la donna
riconosciuto lo avesse, dovesse venirgli vicino.
E le coperte su cui giaceva, raccolte, ed i velli,
sul trono, entro la sala, li pose; e la pelle di bove
fuor de la porta recò, levando a pregare le mani:
« Deh!, Giove padre, se tu di buon grado per terra e per mare
mi conducesti, poiché tanto ebbi sofferto, alla patria,
or della gente che dentro si desta fa'tu che mi giunga
qualche propizio augurio, qualche altro presagio dal cielo ».
Così disse pregando; né Giove fu sordo alla prece;
e subito tuonò dalle fulgide vette d'Olimpo,
alto su da le nuvole; e lieto fu Ulisse divino.
Ed una donna che il grano molía dalla casa vicina,
dov'erano le moli d'Ulisse, mandava un augurio.
Dodici donne sempre quivi erano intente al lavoro,
che macinavan frumento, midollo degli uomini, o farro.
Tutte dormivano l'altre, che avevan compiuto il lavoro.

Solo una non dormiva, più stanca delle altre e più tarda:
essa la mola fermò, disse queste parole augurali:
« Deh!, Giove padre, che imperi sugli uomini tutti e sui Numi,
qual mai profondo tuono scagliasti dal cielo stellato,
nè v'è pure una nube! Di certo un prodigio tu annunzi!
Esaudisci, per quanto meschina io mi sia, la mia prece:
l'ultimo l'ultimo giorno sia questo che i Proci arroganti
dentro alle mura d'Ulisse si godano il lauto banchetto:
che le ginocchia mi fanno fiaccar pel continuo travaglio
di preparare il pane: banchettin per l'ultima volta! ».
Così disse, ed Ulisse gioì dell'augurio e del tuono;
e concepì speranza che avrebbe puniti quegli empi.
Entro la casa bella d'Ulisse, frattanto raccolte,
sul focolare l'altre fantesche accendevan le fiamme,
quando balzò dal letto Telemaco simile a un Nume,
cinse le vesti, sospese all'omero destro la spada,
strinse i calzari belli ai morbidi piedi, la salda
lancia impugnò che aveva la punta di bronzo affilato,
mosse alla soglia, stie', questi detti rivolse a Euriclèa:
» Come avete onorato, nonnina mia, lo straniero?
Con letto e cibo? Oppure se ne sta così, senza cure?
Chè suole far così, sebbene assennata, mia madre:
non ha criterio: un uomo da nulla lo colma d'onori,
inonorato un altro di molto migliore rimanda ».
E gli rispose Euriclèa, l'accorta con queste parole:
« Rimproverarla davvero non puoi, ch'ella immune è da colpa.
A ber vino sedè lo straniero sinchè n'ebbe voglia,
nè cibo gli mancò: se n'ebbe quanto egli ne chiese.
E quando brama poi del giaciglio e del sonno gli venne,
essa alle ancelle ordinò di stendere il letto e le coltri;

ma quegli, come uom troppo tapino ed avvezzo ai travagli,
dormir fra le coperte del letto non volle; e nell'atrio
sopra una pelle di bue non concia dormì, sopra velli
di pecorà: e su lui stendemmo noialtre un mantello ».
Così disse; e Telemaco mosse traverso la sala,
con la zagaglia in pugno, seguianlo due candidi cani,
per ire all'assemblea degli Achivi dai belli schinieri.
Ed Euriclèa, la donna migliore d'ogni altra, la figlia
d'Opi, a Pisànore figlio, comandò furtiva alle ancelle:
« Presto, al lavoro: senza più indugi spazzate la casa,
d'acqua spruzzate il suolo, stendete i purpurei tappeti
sugli eleganti troni: le tavole voi con le spugne
lavate tutto attorno, forbiti rendete i cratèri
e le tazze a due fauci, di fine lavoro; e voialtre
ite per acqua alla fonte, portatela qui senza indugio:
chè molto a giunger qui tardare non possono i Proci,
anzi, verran di buon'ora: chè festa è per tutti quest'oggi ».
Così diceva: e udito, compierono l'ordine quelle.
E venti d'esse al fonte movevan dell'acqua profonda,
altre restarono in casa, con zelo badando ai lavori.
I servi degli Achei frattanto giungevano. E allora
presero a fender legna con abili colpi; e le donne
tornaron dalla fonte. Dopo essi giungeva il porcaro,
seco tre porci recando, fra tutti i più pingui e pasciuti,
e li lasciò che a loro agio pascessero via pei cortili.
Ed ei queste parole cortesi rivolse ad Ulisse:
« O forestiere, gli Achei t'han dunque maggiore riguardo,
o ti maltrattano, come solevano innanzi, anche adesso? »
E gli rispose Ulisse sagace con queste parole:
« Eumèo, deh!, se i Celesti punire volesser gli oltraggi

che, macchinando imprese nefande, mi scagliano questi,
in casa d'altri, senza pur briciolo aver di pudore! »
Queste parole i due scambiavano l'uno con l'altro.
E giunse presso ad essi Melanzio, pastore di capre,
che conduceva le capre più belle di tutta la gregge,
per banchettarne i Proci. Veniano con lui due pastori.
Dunque costui le bestie legò sotto il portico; e a Ulisse
queste parole poi rivolse, per mordergli il cuore:
« In questa casa vuoi rimanere anche adesso, straniero,
a fastidir la gente? Perché non infili la porta?
Ma già, secondo me, liberarci di te non potremo
senza un assaggio di bòtte; ché tu senza punto riguardo
vai pitoccando. Anche altrove ci sono banchetti d'Achivi ».
Così disse; ed Ulisse nessuna risposta gli diede;
ma senza motto il capo crollò, meditando il suo danno.
E dopo loro, giunse per terzo Filezio il capoccia,
ai Proci pingui capre recando e una sterile manza.
Nocchieri trasportate le aveano, che sopra le barche
trasportano anche genti, ché chiedono ad esse il passaggio.
Dunque costui le bestie legò sotto il portico, presso
si fece a Eumèo porcaro, gli volse così la parola:
« Chi è, porcaro, questo straniero da poco qui giunto,
dentro la casa nostra? Qual'è la sua gente, lo sai?
Qual'è la sua famiglia? Qual'è la sua terra natale?
D'aspetto, poverino, somiglia davvero a un sovrano;
ma di sciagure i Numi opprimon chi vaga ramingo,
quando essi hanno tramato, sia pur contro un re, la rovina ».
Disse. E, venutogli presso, gli fe' con la mano un saluto;
e a lui parlando, queste veloci parole rivolse:
« Ospite padre, salute! T'arrida nei giorni venturi

fortuna: poi che adesso t'opprimono molte sciagure.
Giove padre, nessuno fra i Numi è di te più funesto!
Degli uomini pietà non senti, ch'ài pur generati,
quando nei mali avvolti li vedi, nei crucci funesti.
Come t'ho visto, sudore m'è corso pel corpo, e di pianto
mi si son colmi gli occhi, pensando ad Ulisse, che anch'egli,
mi credo, andrà ramingo pel mondo con simili cenci,
se pure ancora è in vita, se vede la luce del sole.
Se poi morto è di già, se sceso è alla casa d'Averno,
ahimè!, misero Ulisse, signor senza terra, che in questo
popol di Cefallenî, quando era ancor bimbo, mi pose
custode ai bovi, ch'ora non hanno più numero, e a niuno
può maggior messe di bovi fiorir dalle larghe cervici.
Ma forestieri audaci m'impongon che ad essi li serbi,
per divorarli; e punto non curano il figlio ch'è in casa,
né la vendetta dei Numi paventano: tanta è la brama
di divorare i beni del re che lontano si trova.
Ed il mio cuore a me nell'animo volge e rivolge
tali pensieri. Male saria, mentre il figlio ancor vive,
ch'io me ne andassi insieme coi bovi tra genti straniere,
presso ad un'altra tribù. Ma peggio è che qui rimanendo
a custodire i buoi d'altra gente mi debba crucciare.
E già sarei da un pezzo fuggito, da un altro sovrano
già mi sarei recato, chè reggere qui più non posso;
ma sempre a quel meschino rivolta ho la mente, che un giorno
donde non so, pur torni, per fare sterminio dei Proci ».
E gli rispose Ulisse lo scaltro con queste parole:
« O mandriano, giacchè né malvagio né stolto mi sembri,
e bene intendo anche io che senno t'ispira la mente,
voglio una cosa dirti, con giuro solenne affermarla:

Sappiano Giove, ch'è primo fra i Numi, e la mensa ospitale,
e il focolare, a cui son giunto, del nobile Ulisse,
che Ulisse giungerà mentre ancor qui sarai: di sicuro
potrai con gli occhi tuoi vederlo, se pur tu n'hai brama,
che i Proci ammazzerà, che adoprano qui da padroni ».
E il mandrïano dei bovi con queste parole rispose:
« Deh, stranïero, le tue parole compiesse il Cronide!
Bene vedresti allora qual sia la mia forza, il mio braccio! ».
E allora anch'egli Eumèo rivolse la prece ai Celesti
tutti, che il saggio Ulisse tornare potesse alla reggia.
Così dunque costoro parole volgevano; e i Proci
apparecchiando andavan frattanto la sorte fatale
contro Telemaco. Ed ecco spuntare a sinistra un augello
alto volante, un'aquila; ed una colomba ghermire
trepida; e Anfinomo allora parlò, disse queste parole
« Amici, a buon evento non può riuscir questa trama:
Telemaco non morrà. Ma ora si pensi al banchetto ».
Questo Anfinomo disse; né ad essi dispiacque il consiglio.
Mossero; ed alla casa venuti d'Ulisse divino,
deposero i mantelli sovressi i sedili ed i troni.
Quindi le grosse capre sgozzaron, le pecore pingui,
i ben pasciuti porci, con una giovenca di mandria.
Poscia, arrostite l'entragne, si fecer le parti, ed il vino
fu nei crateri infuso. Recava le tazze il porcaro,
distribuiva i cibi Filezio, capoccia di genti,
entro canestri belli, mesceva il capraio Melanzio.
E sopra i cibi pronti gettarono tutti le mani.
E in sé volgendo accorti pensieri, Telemaco fece
sedere Ulisse sopra la salda marmorëa soglia,
e presso un rozzo scanno gli pose ed un piccolo desco,

e delle viscere innanzi gli mise, gli offerse del vino
entro una coppa d'oro, poi queste parole gli volse:
« Tra i commensali adesso qui siedi, e tracanna del vino:
ed io terrò da te lontano le ingiurie e le mani
di tutti quanti i Proci: perché non è pubblica questa
casa, bensì d'Ulisse, che acquisto per me n'ebbe a fare.
E dalle ingiurie voi stornate le voglie e dai colpi,
Proci superbi: ché poi non nascano liti e contese ».
Così diceva. E tutti si morser le labbra, stupiti
che tanto arditamente Telemaco avesse parlato.
E così prese a dire Antinoo, figlio d'Eupito:
« Patir l'affronto, Achei, di Telemaco è d'uopo, sebbene
duro ci sembri. Ei parla con tòno di molta minaccia.
Giove Cronide non l'ha voluto: se no da un bel pezzo
posto l'avremmo a tacere, per quanto squillante oratore ».
Disse così. Ma non porse Telemaco ascolto ai suoi detti.
E l'ecatombe sacra dei Numi annunciaron gli araldi
per la città: si adunaron gli Achei dalle floride chiome
sotto l'ombroso bosco di Apollo che lungi saetta.
Quando ebber cotte poi, dagli spiedi sfilate le polpe,
divisero le parti, sederono a lauto banchetto.
Ed i famigli a Ulisse dinanzi ponevan la parte
simile a quella dei Proci: che aveva così comandato
Telemaco, figliuolo diletto d'Ulisse divino.
Ma non permise Atena che i Proci ponessero freno
alle crucciose scede: volea ch'ira sempre più tetra
tutto invadesse il cuore d'Ulisse figliuol di Laerte.
V'era fra i Proci un uomo maestro d'ogni tristizia,
che nome avea Ctesippo: in Same sorgea la sua casa.
Pieno di presunzione costui per le grandi ricchezze,

desiderava la sposa d'Ulisse, da tanto lontano.
Dunque, prese costui fra i Proci arroganti a parlare:
« Porgete ascolto a quello ch'io dico, magnanimi Proci.
L'ospite avuta ha già, come pur conveniva, una parte
pari alla nostra: ché bello davvero non è, non è giusto
che quando un ospite giunge, Telemaco debba mancargli.
Ma bramo adesso offrirgli anche io qualche dono ospitale,
ch'egli a sua volta lo doni a chi l'accudisce nel bagno,
o a quale altro gli piaccia dei servi d'Ulisse divino ».
Così disse. Ed un piede di bove pigliò da un canestro,
e lo scagliò con mano sicura. Ma Ulisse, chinando
agilemente la testa, pervenne a schivarlo. E nel cuore
amaramente sorrise. Percossa ne fu la parete.
Ed a Ctesippo questa rampogna Telemaco volse:
« Meglio per te che così sia finita la cosa, Ctesippo:
fallito hai lo straniero, che seppe schivare il tuo colpo:
se no, certo trafitto t'avrei con l'acuta mia lancia,
e tuo padre t'avrebbe dovuto apprestare la fossa,
invece che le nozze. Pertanto, nessuno in mia casa
commetta villania: ché tutto ora vedo e comprendo
il buono ed il cattivo. Sinora, troppo ero fanciullo.
Vedere e sopportare m'è forza la vostra arroganza,
che mi sgozzate le greggi, che il vino ed il pan divorate:
ché per un solo è cosa difficile a molti por freno.
Ma non oprate più da nemici, non fate più danni.
Ché se bramate oramai ch'io muoia trafitto dal bronzo,
anche io questo vorrei: perché molto meglio sarebbe
morir, che tuttodì assistere a queste sozzure,
gli ospiti miei trattati con male parole, le ancelle
violentate senza pudor nella casa mia bella ».

Così parlava. E tutti rimasero senza parola.
Infine disse così di Demòstore il figlio Agelao:
« Amici, egli ha parlato ben giuste parole. Nessuno
voglia però sdegnarsi, né dar violenta risposta.
E non vogliate più maltrattar lo straniero, né alcuno
dei famigliari, dentro la casa d'Ulisse divino.
Questo amichevol consiglio vo' poscia a Telemaco dare.
Finché nel petto il cuore tuttor ci nutría la speranza
che ritornare Ulisse lo scaltro potesse al suo tetto,
niun vi potea biasimare che voi l'attendeste, che in casa
teneste a bada i Proci: ché questo di certo era il meglio,
se quivi giunto Ulisse, se fosse tornato al suo tetto.
Ma questo ora è ben chiaro, che invano s'attende ch'ei torni.
Su via, dunque, a tua madre presèntati, e dàlle il consiglio
che sposi chi migliore le sembra, e più doni le rechi:
sì che tu lieto possa goder tutti i beni paterni,
mangiare e bere; ed ella si rechi alla casa d'un altro ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« No, pei Numi, Agelao, pei travagli d'Ulisse mio padre
ch'è morto, forse, oppure lontano va d'Itaca errando,
non mi frappongo già che sposi mia madre: la esorto
anzi, che sposi chi vuole: profferta d'innumeri doni
anzi le faccio; ma via mal suo grado cacciarla di casa,
con duri detti, n'ho reverenza: che Dio non lo voglia ».
Così disse Telemaco. E Pallade Atena fra i Proci
inestinguibil riso destò, ne sconvolse le menti.
Si dirompevano già per le risa via via le mascelle,
le carni ancora intrise di sangue ingollavano; e gli occhi
gonfi di lagrime aveano: ché in cor presentivano il lutto.
E a lor così parlò Teoclimeno mente divina:

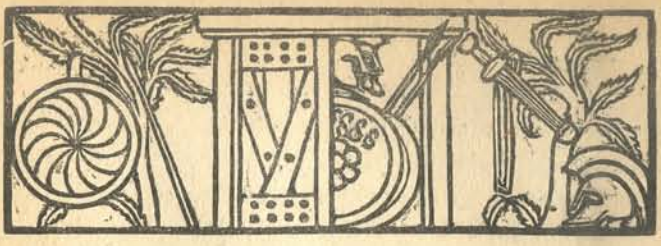
« O sciagurati, che male vi coglie? Di tènebre avvolti
i vostri capi sono, le facce, giù, sino ai ginocchi,
ardono i vostri lagni, di pianto le guance son molli,
son le pareti infuse di sangue, ed i vaghi tramezzi,
pieno di spettri è l'atrio, di spettri la corte ribocca,
verso la tènebra erranti, nel regno dell'Èrebo: il sole
s'è dileguato, in cielo diffusa è caligine tetra ».
Così disse. Ma tutti proruppero in risa gioconde.
Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurimaco, prese a parlare:
« È pazzo il forestiere testé giunto qui, chi sa d'onde.
Accompagnatelo presto, ragazzi, via, fuori dall'uscio,
che se ne vada in piazza, giacché qui gli par che sia notte! ».
E gli rispose così Teoclimeno, mente divina:
« Eurimaco, io non ti prego che guida tu debba offerirmi,
perché posseggo gli occhi le orecchie ed entrambi i miei piedi,
e nella mente ho un cervello ben saldo, per nulla sconnesso.
Mi basteranno a uscire dall'uscio: ch'io scorgo un malanno
che sopra voi s'avanza: né alcun sfuggirlo e scampare
potrà dei Proci, che per la casa d'Ulisse divino
fate agli ospiti oltraggio, compiete ogni azione ribalda ».
Così dicendo, uscì dalla solida casa d'Ulisse,
ed a Pireo si recò, che liete accoglienze gli fece.
E l'uno all'altro ammiccando, di scherni coprivano i Proci
per provocare a sdegno Telemaco, gli ospiti suoi;
e gli diceva taluno di quegli arroganti signori:
« Niuno avrà ospiti grami, Telemaco, al pari dei tuoi.
Un vagabondo è questo, che va pitoccando alla strada,
che pane e vino va cercando, che nulla sa fare,
voglia di lavorare non ha, vano peso alla terra:
quell'altro or ora uscito, s'è messo a parlar da profeta.

Dovresti darmi retta: ché certo sarebbe assai meglio.
Fra i banchi d'una nave questi ospiti gitta; e in Sicilia
mandiamoli: potrai ritrarne discreto guadagno ».

Così diceano i Proci. Né l'altro curava i lor detti;
bensì, muto, lo sguardo volgeva a suo padre, e attendeva
l'istante ch'ei sui Proci sfrontati avventasse le mani.

Ora, di fronte alla sala, seduta sul fulgido trono,
d'Icaro la figliuola, Penelope mente assennata,
udiva ciò che quelli dicevano dentro la stanza.
A banchettare quelli seguiano, ridendo in gran festa,
in gran copia: ché bestie ne aveano sgozzate di molte.
Ma nessun altro banchetto men pro' dovea fare di quello
che s'apprestavano a offrire la Diva ed il valido Ulisse
ai Proci, che per primi tessêr quella trama d'infamia.

CANTO XXI.



Pallade Atena intanto, la Diva ch'à glauche le ciglia,
mise a Penelope in cuore, d'Icario alla scaltra figliuola,
che proponesse ai Proci la prova dell'arco e dell'asce,
perché la gara fosse, che desse principio alla strage
entro la casa d'Ulisse. Salì per l'eccelsa scalea
alle sue stanze, strinse la valida man sulla chiave
bella, arcuata, di bronzo, con l'elsa di lucido avorio.
Poscia, entro un'ultima stanza remota passò con le ancelle,
dove i tesori tutti giacevan riposti d'Ulisse,
l'oro ed il bronzo, e i molti lavori foggiati nel ferro.
Ed era quivi l'arco ricurvo, era qui la faretra
dei dardi, e molte v'eran saette foriere di lagni:
doni che a Sparta, un dì che Ulisse con lui vi convenne,
gli offrì l'ospite Ifito, figliuolo d'Eurito divino.
S'erano insieme i due trovati in Messene. Ed entrambi
ospiti eran d'un uomo sagace, d'Orsiloco. Ulisse
v'era per un compenso che a lui tutto il popol doveva:
poi che rapiti i Messeni avevano d'Itaca i greggi
sopra le grandi navi: trecento con tutti i pastori.

Ambasciatore perciò venne Ulisse con lungo viaggio:
ché lui quasi fanciullo mandarono il padre e gli anziani;
Ifito poi, cavalle cercava: ché gli erano morte
dodici femmine, e davan la poppa a muletti robusti;
e a lui furono poscia cagione di lutti funesti:
ch'egli alla casa giunse del figlio di Giove gagliardo,
d'Ercole, eroe mortale, maestro di gesta gagliarde,
che inflisse a lui la morte, sebbene ospitato l'avesse:
ché sciagurato, riguardo non ebbe al castigo celeste,
non alla mensa, che pure gli aveva apprestata; e l'uccise,
ed i cavalli si tenne dal fulvido zoccolo in casa.
Dunque, egli allor s'incontrò con Ulisse, ed un arco gli diede
che prima Eurito grande soleva portare; ed al figlio
poi lo lasciò, quando morte lo colse nell'alta sua casa.
E a lui diede una spada Ulisse, e una solida lancia,
germi di cure ospitali. Però non conobbe la mensa
l'uno dell'altro: ché prima di Giove il rampollo uccideva
Ifito, figlio d'Eurito, che un Nume sembrava all'aspetto,
che l'arco aveva a lui donato. Né Ulisse divino,
quando alla guerra mosse di Troia sui neri navigli,
lo portò seco; ma in casa dell'ospite amico rimasto
era il ricordo: in patria solea sempre seco portarlo.
Or, come dunque la donna divina fu al talamo giunta,
e superò la soglia di quercia che il fabbro dal legno
piallata un giorno aveva, tirandola a filo di squadra,
e avea sopra le imposte costrutte e la lucida porta,
rapidamente qui da l'anello sfilò la coreggia,
spinse nel foro la chiave, respinse indietro i paletti,
premendo avanti; e quelli mandarono un mugghio di toro
che sovra il prato pasca. Tal mugghio suonò dai paletti

respinti dalla chiave, dischiuso fu subito l'uscio.
E sopra l'alto palco la donna balzò. Quivi l'arche
stavano, e dietro quelle riposte le vesti fragranti.
Quindi l'arco staccò, levata sui pie', dal piòlo,
con la vagina lucente che tutto fasciavalo attorno;
e poi, balzata giù, posatolo sulle ginocchia,
dalla vagina l'arco traendo, in gran pianto proruppe.
Quando fu sazia poi del gemito lungo del pianto,
mosse di lì, s'avviò per la sala, fra' i Proci superbi,
l'arco reggendo in mano dai capi ricurvi, e il turcasso
ov'eran chiuse molte saette foriere di pianto;
e secolei le ancelle recavano un cesto, ove ferro
era di molto e bronzo, già premi ai certami d'Ulisse.
Dunque, come la donna divina fu giunta fra i Proci,
stie' della salda sala vicino alle imposte, diritta,
teso dinanzi alle gonne tenendo il suo fulgido velo.
E la parola ai Proci rivolse, così prese a dire:
« Datemi ascolto, o Proci superbi, che in questa mia casa
soliti siete adunarvi per bere e mangiar tutto il giorno,
poiché da lungo tempo Ulisse mio sposo è lontano,
né sapevate tra mèta trovare dei vostri discorsi,
che di volermi sposare, di rendermi vostra consorte.
Presto, su via, pretendenti, sentite che gara io propongo.
Io vi consegno questo grande arco d'Ulisse divino;
e chi più facilmente fra voi saprà stenderne il nervo,
e con la freccia saprà traversare dodici scuri,
io quello seguirò, lascerò questa casa ove sposa,
ove fui madre, bella, ricolma d'ogni dovizia,
tale che pur nei sogni dovrò sempre averne il ricordo ».
Così disse. E ad Eumèo die' l'ordine, al fido porcaro,

che consegnasse l'arco ai Proci e le lucide scuri.
Eumèo lo ricevè piangendo, e lo porse; e il bovaro
piangea dall'altro lato, poiché vide l'arco del sire.
E a lor si volse Antinoo, parlò per coprirli d'ingiurie
« Sciocchi, villani, che non vedete dall'oggi al dimani,
povera gente, perché versar tante lagrime, e il cuore
turbare alla regina, che l'animo ha già tanto afflitto
per altra cura, perché perduto ha il diletto consorte?
Statevene a mangiare lì zitti; e se pianger volete,
uscite a pianger fuori dell'uscio, e lasciate qui l'arco,
onde sarà dei Proci la gara incruenta: ch'io penso
che tendere quest'arco non sia troppo agevole impresa:
perché fra tutti questi non c'è verun uomo che valga
quanto valeva Ulisse: ché io con questi occhi l'ho visto,
e ben me lo rammento, sebbene ero ancora fanciullo ».
Così disse; ma il cuore nel sen gli nutria la speranza
ch'ei tenderebbe il nervo, che l'asce fuor fuor passerebbe:
e invece egli doveva gustarne per primo le frecce,
lanciate dalle mani d'Ulisse ch'egli ora offendeva,
standogli in casa, e inoltre spingeva alle ingiurie i compagni.
E a lui così parlò Telemaco mente divina:
« Ahimè, davvero Giove Cronide m'ha reso demente!
La madre mia diletta mi dice, sebbene assennata,
ch'ella con altri andrà, che abbandonerà questa casa,
e intanto io me la rido, mi balocco al par d'uno stolto.
Ora, Proci, su via, poiché tale premio è proposto,
tale una donna quale per tutta la terra d'Acaia
né in Pilo sacra c'è l'eguale, né in Argo o in Micene,
e voi ben lo sapete: che devo lodare mia madre? —
ora fine ai pretesti si ponga, ed a tendere l'arco

non indugiate più: si tenti la prova, e si vegga.
Anzi, io medesimo voglio tentare la gara dell'arco.
E se lo tenderò, se saprò traversare le scuri,
via non andrà da questa mia casa la nobile madre
per seguire altri, me lasciando qui solo e doglioso,
mentre già posso in gara contender con l'armi del padre ».
Disse. E, balzato in piedi, dagli omeri il rosso mantello
depose giù, sfilò dal collo l'acuta sua spada,
l'asce dispose quindi. Scavò per tutte una fossa
grande, traverso la sala, tracciandola a filo di squadra,
e v'assodò la terra d'attorno. E stupirono tutti
con che garbo le pose, né mai visto aveva quel gioco.
Poscia alla soglia andò, vi stette, fe' prova dell'arco.
S'adoperò tre volte per fletterlo come avea brama:
tre volte si fiaccò, sebbene tuttora sperasse
tendere il nervo, e spinger la freccia fuor fuori dall'asce.
E ben la quarta volta curvato lo avrebbe di forza;
ma la sua voglia Ulisse frenò con un cenno del capo.
E allora disse ai Proci Telemaco mente divina:
« Ahimè tristo! O sarò mai sempre un imbelle, un dappoco,
o troppo giovine sono tuttora, ed ho macche le mani.
Orsù, via, dunque, voi che me superate di forza,
date di piglio all'arco, che compier si possa la gara ».
Così disse. E lontano da sé l'arco a terra depose,
poggiandolo ai battenti ben solidi, ben levigati:
il dardo acuto quindi chinò vicino a l'anello,
e nuovamente sede' sul trono dond'era pria sorto.
E allora Antinoo, figlio d'Eupito, così prese a dire:
« Su, dalla destra, compagni, da dove a libar si comincia,
l'un dopo l'altro, sorgete, tentate la prova dell'arco ».

Così diceva Antinoo; né a quelli dispiacque l'invito.
E si levò per primo Leiòde, figliuolo d'Enòpo,
di sacrifici maestro, che in fondo sedeva alla mensa,
presso al cratere bello, mai sempre. A lui solo odiose
erano l'empietà, nemico dei Proci tutti era.
Dunque, primo egli così, prese l'arco e l'aguzza saetta:
mosse alla soglia, stette, tentò di flettere l'arco,
né lo pote' curvare, pria furono stanche la mani
morbide, non temprate dall'uso; e così disse ai Proci:
« Amici, io non lo posso curvare: tenti altri la prova,
che già quest'arco privi molti altri farà dei migliori
dell'alma e della vita: perché meglio vale morire
che restar vivi, quando fallito ci fosse lo scopo
per cui giorno per giorno noi qui ci aduniamo in attesa.
Tuttora alcuno in cuore la speme alimenta e la brama
di sposa aver la moglie d'Ulisse, Penelope scaltra:
ma quando avrà veduto, tentata la prova dell'arco,
qualcuna altra dovrà cercar delle Achive eleganti,
per propria moglie, e offrirle presenti di nozze; e la donna
sarà di chi più doni le porga, e chi scelga il destino ».
E gli rispose così, coprendolo Antinoo d'ingiurie:
« Quale parola, Leiòde, ti uscì dalla chiostra dei denti?
Dura parola, e grave, che udendola m'empie di sdegno,
se veramente quest'arco dovrà render privi i migliori
dell'alma e della vita, perché tu non vali a curvarlo.
Ma gli è che la tua madre saputo non t'ha generare
tale campion che sappia scagliare saette dagli archi;
ma facilmente sapranno curvarlo i magnanimi Proci ».
Così disse, e chiamò Melanzio pastore di capre:
« Ora del fuoco accendi, Melanzio, su via, nella stanza,

ed un gran seggio accanto vi poni, e sopra esso dei velli;
e porta un grosso disco di grasso, che in casa ne trovi,
perché, scaldato ed unto di grasso quest'arco, possiamo
fare la prova, e curvarlo, condurre a buon fine il cimento ».
Così disse. Ed accese Melanzio l'indomito fuoco,
ed un gran seggio accanto vi pose, e sovr'esso le pelli.
Poscia di grasso portò, che in casa ve n'era, un gran disco.
E, riscaldato l'arco, tentaron di tenderlo i Proci.
Invano: troppo indietro restavano ad essi le forze.
Solo indugiâr la prova Antinoo ed Eurimaco bello,
ch'erano i capi dei Proci, per nascita molto più insigni.
Fuori uscian dalla casa frattanto, accoppiatisi insieme,
il guardiano dei porci d'Ulisse divino e il bifolco;
e dietro a loro uscì Ulisse divino, egli stesso.
E quando furon giunti già fuor della porta, e nell'atrio,
prese a parlare, e mosse così le soavi parole:
« Bifolco, e tu porcaro, vi posso affidare un segreto,
oppur debbo tacere? Il cuore mi dice ch'io parli.
Che aiuto avreste cuore di dare ad Ulisse, se a caso
giungesse all'improvviso, se un Nume fra voi lo guidasse?
Dare man forte a Ulisse vorreste, o soccorrere i Proci?
Dite quello che il cuore, che l'animo vostro v'ispira ».
E gli rispose il custode dei bovi con queste parole:
« Deh, Giove padre, se tu questa brama volessi far paga,
deh, se venisse quest'uomo, se un dèmone qui lo adducesse!
Bene sapresti allora qual'è la mia forza, il mio braccio! »
E parimenti Eumèo tutti quanti pregava i Celesti
che ritornare Ulisse lo scaltro potesse al suo tetto.
E quei, com'ebbe a pieno scrutato il pensiero d'entrambi,
prese a parlare, e ad essi con queste parole si volse:

« Ecco, egli è giunto al suo tetto! Sono io! Dopo molti travagli,
dopo venti anni lunghi, son giunto alla terra materna:
e ch'io giungessi qui, voi soli, fra i miei famigliari
lo bramavate: bene io lo so: chè nessuno degli altri
udii che voti alzasse perché ritornassi alla patria.
E dunque, il vero a voi dirò come deve seguire.
Se un Dio sotto i miei colpi farà che soccombano i Proci,
voglio che tutti e due spose abbiate, che abbiate sostanze,
e case ben costrutte, vicine alle mie: vo' che siate
d'ora in avanti, di me, di Telemaco amici e fratelli.
E su, che un altro segno ben chiaro vi voglio mostrare,
che ben mi conosciate, che abbiate fiducia nel cuore:
questa ferita che un apro m'inferse col candido dente,
quand'io coi figli insieme d'Autòlico fui sul Parnaso ».
Così dicendo, i cenci scostò dalla grave sua piaga;
e i due, poi ch'ebber visto, poi ch'ebbero tutto compreso,
piansero, fra le braccia stringendosi Ulisse divino.
E gli faceano feste, baciandogli il capo e le spalle;
ed anche Ulisse a loro baciava le mani ed il capo.
E certo, anche nel pianto sorpresi li avrebbe il tramonto,
se non li avesse Ulisse distolti con queste parole:
« Dai gemiti or, dal pianto cessate, che alcuno per caso
non esca dalla casa, non vegga e non vada a ridirlo.
Entrate, non insieme, bensì prima l'uno, poi l'altro:
io prima, quindi voi. Fra noi resti poi tale intesa.
Tutti di certo, quanti son dentro magnanimi Proci,
non lasceranno che a me si porgano l'arco e il turcasso;
ma tu, fedele Eumèo, traversa la sala, e consegna
nelle mie mani l'arco. Dà l'ordine poscia alle ancelle
che della sala chiudan sbarrate le solide imposte;

e se qualcuno udisse frastuono qua dentro o grandi urli,
degli uomini serrati nel nostro recinto, non esca
dall'uscio, ma rimanga dov'è, taccia e intenda al lavoro.
E tu serra, fedele Filezio, le porte dell'atrio,
col chiavistello; e sopra v'attorci secura una fune ».

E così detto, di nuovo entrò nella solida casa:
quivi sovr'esso il seggio sedé, donde prima era surto,
e dietro i due famigli entraron d'Ulisse divino.
Avea dato di piglio frattanto Eurimaco all'arco,
e lo scaldava alla vampa del fuoco qua e là; ma neppure
così, gli venne fatto di tenderlo; e il solido cuore
forte piangeva; e tutto crucciato, così prese a dire:
« Ahi!, quale ambascia per me, per tutti i compagni m'invade!
E non mi lagno già per le nozze, se ben me ne affliggo:
molte altre donne achive pur vivono in Itaca alpestre
cinta dal mare, ed altre per l'altre città; ma mi lagno
perché tanto da meno noi siamo in vigore d'Ulisse
pari ai Celesti; né siamo capaci di tender quest'arco;
e biasmo tal ne avremo, che i posteri ancor lo sapranno ».

E gli rispose così Antinoo figlio d'Eupito:
« No, non andrà così, Eurimaco, intendilo bene.
Oggi pel Dio dell'arco nel popolo è festa solenne:
chi mai di tender l'arco curar si vorrebbe? Smettete,
state tranquilli. Le scuri direi di lasciarle qui tutte
dove ora sono; ché niuno vorrà, se non erro, introdursi
entro la casa d'Ulisse figliuol di Laerte, e rubarle.
Su via, dunque, il coppiere ricolmi per primo le tazze,
sicché, libando ai Numi, si lasci il pensiero degli archi.
Quindi s'imponga al capraio Melanzio che all'alba dimani
capre qui rechi, quante migliori ne conta il suo gregge,

si che ad Apollo offerte, signore dell'arco, le cosce,
tendiam di nuovo l'arco, portiamo la gara ad effetto ».
Disse Antinoo così, né spiacquero agli altri i suoi detti.
Gli araldi allora ad essi recarono l'acqua alle mani.
Sino all'orlo i valletti licore mescêr nelle brocche,
ed attingendo qui, colmarono a tutti le coppe.
Ora, poi ch'ebber libato, bevuto ciascuno a sua posta,
così lo scaltro Ulisse parlò, meditando l'inganno:
« Datemi ascolto, voi che ambite l'illustre regina:
prima ad Eurimaco volgo la prece e ad Antinoo divino,
perché questo consiglio che diedero è certo opportuno.
Ora si lasci l'arco, si volga la mente ai Celesti;
domani all'alba, il Nume darà la vittoria a chi brama.
Ma l'arco levigato date ora a me, ch'io tra voi
delle mie mani provi la forza, se ancora il vigore
mi resta, quale un giorno l'avevo nelle agili membra,
oppur se l'han distrutto l'inerzia e l'errare mio lungo ».
Così diceva Ulisse. Ma grande fu l'ira di tutti,
per il timor che l'arco lucente egli a tender valesse.
E Antinoo lo colpì con queste parole d'ingiuria:
« Straniero sciagurato, ben poco ti regge la mente.
Oh non ti basta che qui fra noi altri signori banchetti
in pace, e niun dei cibi ti viene conteso, ed ascolti
tutti i discorsi, tutte le nostre parole? Nessuno
dei forestieri mai, dei pitocchi ode i nostri discorsi.
Il vin dolce di miele t'offese, che suol danneggiare
sempre chi troppo ingordo, chi senza misura ne beve.
Il vino danneggiò pur esso il Centauro, il famoso
Eurizione, quando egli venia fra i Lapiti, nei tetti
di Piritòo cuore ardito. Poi ch'egli fu vinto dal vino,

di Piritòo nella casa proruppe furente ad eccessi:
onde gli eroi crucciati balzarono su dalla porta,
via lo cacciaron per l'atrio, mietendogli il naso e le orecchie
con lo spietato ferro. Così per l'ebbrezza dannosa
egli partì, recando la pena del folle suo cuore.
E da quel dì fra i Centauri e gli uomini surse la lite,
e con l'ebbrezza sua principio egli fu del malanno.
Anche per te predico così gran cordoglio, se l'arco
tender vorrai: non pensare d'avere benevolo alcuno
nel popol nostro: súbito invece su nero naviglio
ti manderemo a Echèto flagello del genere umano;
e niun di lì potrebbe salvarti. Sta dunque tranquillo,
bevi, non cercar brighe con gente di te più gagliarda ».
E a lui queste parole Penelope scaltra rispose:
« Antinoo, bello non è, non è giusto coprire d'oltraggi
chi giunge ospite qui di Telemaco. Pensi tu forse
che se questo straniero potesse il grande arco d'Ulisse
tendere mai, se a tanto valergli potesse la forza,
alla sua casa potrebbe condurmi, ed avermi sua sposa?
Niuno fra voi non voglia crucciare per questo il suo cuore ».
Ed il figliuolo di Pòlibo, Eurimaco, questo rispose:
« O Penelope, o figlia d'Icario, che tanto sei scaltra,
no, non pensiam, non ci sembra che questi via possa condurti:
bensì la mala voce temiamo d'uomini e donne,
che non ci lanci qualche plebeo questi motti d'oltraggio:
— Uomini assai da poco d'un prode vagheggian la sposa,
che poi non sono stati capaci di tendere un arco,
e invece uno qui giunto per caso, un pitocco straniero,
súbito lo flette', scagliò il dardo traverso alle scuri —.
Così diranno; e questo per noi sarà biasimo grande ».

E gli rispose queste parole Penelope scaltra:
« Possibil non è già tra il popolo aver buona fama,
quando si oltraggia, quando si vorano, Eurimaco, i beni
d'un valoroso eroe. Questa altra vergogna temete?
Questo straniero è grande, di valide membra robusto,
buona è sua stirpe, dice, figliuolo è di nobile padre.
Dategli dunque l'arco lucente, e si tenti la prova.
Ch'io questa cosa adesso vi dico, ed avrà compimento.
S'egli saprà curvarlo, se Febo gli dà questa gloria,
bei panni io gli darò da coprirsi, una tunica e un manto,
e acuto un giavellotto, degli uomini a schermo e dei cani,
e dei calzari, a riparo dei piedi, e una spada a due tagli,
e lo farò condurre là dove sua brama lo spinge ».
E a lei queste parole rivolse Telemaco scaltro:
« O madre mia, negare quest'arco, conceder quest'arco,
niuno n'ha più di me diritto fra gli uomini achivi,
nè quelli ch'àn dimora in Itaca alpestre, nè quelli
ch'abitan l'isole, presso dell'Elide equestre alla terra.
Niuno di questi potrà contendermi a forza ch'io l'arco
allo straniero doni, magari che via se lo porti.
Or tu nelle tue stanze rientra, e ai lavori tuoi bada,
bada al telaio ed alla conocchia; e le donne di casa
spingi al lavoro; e lascia che gli uomini pensino all'arco:
ad essi spetta e a me soprattutto che son qui padrone ».
Alle sue stanze così di nuovo tornò la regina,
poiché del figlio udì, stupita, le savie parole:
e nelle stanze eccelse tornata che fu con le ancelle,
Ulisse ivi, lo sposo diletto, piangea, sin che Atena
glauca pupilla, su gli occhi sopore soave le infuse.
Il curvo arco frattanto portava il fedele porcaro;

ma nella sala i Proci levarono insieme le voci:
« O sciagurato porcaro, pezzente, ove porti quell'arco?
Presto gli svelti cani t'avranno a sbranar sui tuoi porci
che custodisci pei campi, lontano da tutti, se Apollo
essere voglia a noi benigno, con gli altri Celesti ».
Dissero. E quegli ov'era ristie', l'arco a terra depose,
temendo perché molti gridavan così nella sala.
Ma d'altra parte levò Telemaco tale minaccia:
« O babbo, porta l'arco! A tutti obbedir non vorrai!
Vedi che a furia di sassi non t'abbia a cacciare ai tuoi campi,
sebbene io sia di te più giovin: chè sono più forte.
Deh!, se così parimenti più valide avessi le mani
di tutti quanti i Proci che intrusi si son nel mio tetto!
Bene a qualcuno vorrei procacciare un'amara partenza
via dalla nostra casa, perché d'ogni infamia son rei ».
Così disse; e ai suoi detti levarono risa gioconde
i Proci tutti quanti, diêr bando allo sdegno feroce
contro Telemaco; e il fido porcaro traverso la sala
portò l'arco, ristie', lo porse ad Ulisse divino.
Poi, la nutrice Euriclèa chiamata, così le parlava:
« Telemaco ti dà quest'ordine, saggia Euriclèa:
che della sala tu le solide porte ora chiuda,
ed anche se tumulti, se urli degli uomini udissi
dentro il recinto nostro rinchiusi, non esca dall'uscio,
bensì badi alle tue faccende e rimanga in silenzio ».
Così diceva Eumèo; né quella rispose parola;
e della sala bene costrutta le imposte rinchiuse.
Poi dalla casa, senza far motto, uscì fuori Filezio,
e fermò l'uscio a chiave dell'aula dal saldo recinto.
E di papiro una fune da nave nel portico v'era:

l'uscio ei vi strinse, poi di nuovo tornò nella sala,
e sovra lo sgabello dond'erasi or ora levato,
sede', guardando Ulisse. Già questi iva l'arco provando,
guardandolo per tutto, qua e là volgendol, se a caso,
mentre egli era lontano, corroso l'avessero i tarli.
E nel vederlo, così dicea questi e quegli al vicino:
« Intenditore d'archi perito deve esser costui.
Davvero, o ch'egli n'ha lasciato uno simile a casa,
oppur se lo vorrà costrurre; qua e là per le mani
lo va girando, questo pitocco maestro di guai ».
E soggiungeva un altro di quei tracotanti signori:
« Così della Fortuna potesse raccogliere i doni,
com'egli ora potrà riuscire a tender quest'arco! »
Così diceano i Proci. Ma Ulisse frattanto, lo scaltro,
poi ch'ebbe punto a punto scrutato, provato il grande arco,
come allorquando un uomo di cetera esperto o di canto
agevolmente tende sul bischero nuovo una corda,
così l'arco suo grande Ulisse piegò senza sforzo.
Poi, con la destra prese la corda, ne fece la prova;
e quella un suono acuto mandò, che una rondine parve.
Grave l'ambascia fu dei Proci, sbiancarono in viso
tutti; e Giove mandò con lo scoppio d'un tuono, il presagio.
Ma lieto il cuore fu d'Ulisse tenace divino,
che a lui tale presagio mandasse il figliuolo di Crono.
E prese un dardo acuto che fuor del turcasso giaceva
sopra la mensa — dentro rinchiusi ancora erano gli altri
onde gli Achivi presto doveano saggiare la punta.
Col cúbito alto, quindi, tirando la corda e la cocca,
dallo sgabello dove sedeva scagliò la saetta
dritto mirando; e niuna fallì de le scuri: sfiorando

l' impugnatura a sommo, uscì via dall' ultimo foro
il grave bronzeo dardo. E Ulisse a Telemaco disse:
« Vergogna non ti fa, Telemaco, questo straniero
ospite tuo: fallita la mira non ho, né stentato
troppo, per tender l' arco: le forze mi valgono ancora.
Quello non sono che i Proci maltrattano e copron d' ingiurie.
Ora il momento è giunto, finché dura il dì, d' ammannire
il pranzo ai Proci; e poi potranno pigliarsi altri svaghi
col canto e con la cetra, che sono ornamento alla mensa ».
Disse, e fe' cenno con gli occhi. Di subito cinse la spada
Telemaco, figliuolo diletto d' Ulisse divino,
gittò sul giavellotto la mano; e vicino a suo padre
stette vicino al seggio, fulgente nel lucido bronzo.

CANTO XXII.

Ecco, ed Ulisse l'accorto, dai cenci le membra disciolse,
e sopra l'alta soglia con l'arco balzò, col turcasso
pieno di frecce; e le frecce veloci dinanzi ai suoi piedi
sparse sul suolo; ed ai Proci si volse con tali parole:
« Questo cimento da folli fu pure condotto alla fine:
or vo' tentare un altro bersaglio, cui niuno finora
volse la mira, se Apollo mi dà la vittoria e l'imbrocco ».
Disse; e un'amara saetta vibrò contro Antinöo. Stava
questi levando allora un calice duplice d'ansa,
d'oro, leggiadro, e con ambe le man' l'appressava alle labbra,
per tracannare il vino, né in cuor gli passava la morte.
Creder chi mai potrebbe che in mezzo a un convito, fra tanti
uomini, un uomo solo, per quanto gagliardo egli fosse,
così la negra Parca recasse, il malanno, e la morte?
Ma la saetta d'Ulisse lo colse per mezzo alla gola,
forò da parte a parte la cuspide il morbido collo.
Piegò su l'un dei fianchi rovescio il ferito, la coppa
giù dalle mani gli cadde, sprizzò dalle nari un gran fiotto
di negro sangue; e in furia coi piedi springando, respinse

lungi da sè la mensa: i cibi si sparsero al suolo,
furono il pane e la carne lordati di sangue. Ed i Proci
alto levarono un grido, vedendo il compagno riverso,
e su balzâr dai seggi, correndo qua e là per la stanza,
gli occhi ansiosi d'intorno volgendo alle salde pareti.
Ma scudo ivi non era da prender, né solida lancia.
E con irose parole, d'ingiurie coprirono Ulisse:
« Pel tuo malanno, straniero, colpito hai quest'uomo. Di gare
non ne farai più altre: di certo farai mala fine.
Quest'uomo hai posto a morte che era il migliore dei figli
d'Itaca: adesso dovranno sfamarsi di te gli avvoltoi ».
E biecamente Ulisse guardandoli, questo rispose:
« Cani, non lo pensavate, che dalla città dei Troiani
sarei tornato un giorno, che a sacco tutta la casa
mi mettevate, ed a tresca costringevate le ancelle,
ed ambivate, mentre ero pur vivo, sposar la mia donna,
senza timor né dei Numi, che in cielo han sublime dimora,
né che degli uomini alcuna vendetta potesse colpirvi!
Or su voi tutti incombe la forza dell'ultimo Fato ».
Disse: ed invase tutti tremore livido. Solo
prese a parlare Eurimaco, e tali parole gli volse:
« Se tu che giungi, il re sei proprio, se Ulisse tu sei,
tu giustamente gli Achei rampogni di quello che han fatto,
tante nequizie nella tua casa, tante altre nei campi.
Ora, però, spento è l'uomo che fu la cagione di tutto:
spento è Antinoo: ché questi con tanti soprusi ti offese,
non perché amasse e bramasse Penelope avere consorte,
ma vagheggiando ben altro, che il Nume Cronide non volle:
d'essere in Itaca re, delle genti e dei vasti palagi,
di tendere l'insidia, di mettere a morte tuo figlio.

Ora a ben giusto castigo soccombe; e tu mostrati mite
con la tua gente. E noi tutti, tuoi sudditi, a te per ammenda
di tutto quanto fu mangiato e bevuto in tua casa,
qui recheremo un compenso ciascuno di venti giovenchi,
e ti daremo oro e bronzo, finché ne sia pago il tuo cuore:
prima di ciò, darti biasmo nessuno potrà del tuo cruccio ».
E bieco lo guardò, Ulisse, e rispose: « Neppure
se tutti quanti mi deste, Eurimaco, i beni paterni,
quanti n'avete, quanti altri possiate trovarne a impinguarli,
neppure allor vorrei trattenere le man' da la strage,
prima d'avere tutti puniti i misfatti dei Proci.
Ora vi restan due strade: combattere o darvi alla fuga,
chi con la fuga potrà schivare il destino e la morte;
ma niuno sfuggirà, ne son certo, l'estrema rovina ».
Così diceva; e a tutti mancarono cuore e ginocchia.
Ma nuovamente parlò Eurimaco, e disse ai compagni:
« Amici miei, di certo quest'uomo alle invitte sue mani
non porrà freno: e poiché stringe in pugno l'arco e il turcasso,
piantato su la soglia, ci saetterà, sinché tutti
ci abbia veduti morti. Su dunque, pensiamo a lottare.
Su, sguainate le spade, vi siano le tavole scudi
contro le frecce letali, piombiamo su lui tutti insieme,
se lo possiamo sbalzare lontan dalla soglia e dall'uscio,
e sparpagliarci per Itaca, alzando le grida al soccorso:
l'ultime frecce così forse avrebbe lanciato quest'uomo ».
Detto così, sguainò la spada di bronzo a due tagli,
acuminata, e piombò su l'eroe con un orrido grido.
Ma, colto il punto, scagliò Ulisse divino una freccia,
e lo colpì nel petto, sottessa una mamma, e il veloce
dardo gli conficcò nel fegato: giù da la mano

gli scivolò per terra la spada; e piombò su la mensa
barcollante prono, rovesce mandò le vivande
e la profonda coppa, batte' nell'angoscia di morte
la fronte contro il suolo, scalciando con ambe le piante
fe' tentennare il trono, su gli occhi gli corse una nebbia.
Tratta la spada affilata, Anfinomo allora d'un balzo
contro l'eroe s'avventò, se forse il magnanimo Ulisse
retrocedesse dal varco. Ma prima Telemaco giunse,
che lo colpì fra le spalle, da tergo vibrando la lancia,
sì che dal petto gli uscì la punta di bronzo. Piombando
fece un rimbombo; e la faccia percosse aspramente la terra.
Subito lungi balzò Telemaco, infitta lasciando
la lunga lancia nel corpo d'Anfinomo: tanto temeva
che se la lancia estraesse, qualcun degli Achei con la spada
lo trafiggesse, vibrando su lui, così curvo, un fendente.
A corsa si spiccò, fu subito accanto a suo padre,
e stando a lui vicino, parlò queste alate parole:
« O padre, ora uno scudo ti porto con due giavellotti,
ed un elmetto di bronzo, che bene alle tempie s'aggiusti,
e d'armi tutto anch'io mi copro, e ne reco al porcaro
altre, ed altre al bovaro: chè meglio sarà ripararsi ».
E gli rispose l'accorto pensiero d'Ulisse, gli disse:
« Portale, corri, finchè mi restano frecce a difesa:
che non dovessero infine sbalzarmi dal varco: son solo! »
Disse: del padre udì le parole Telemaco; e pronto
su ne la stanza corse, dov'erano l'armi fulgenti:
quivi dai rostri spiccò quattro scudi con otto zagaglie,
con quattro elmi di bronzo dai fitti cimieri di crini;
e così carico giunse in un attimo presso a suo padre.
Egli per primo si cinse di bronzo per tutte le membra.

e i due famigli anch'essi si chiuser ne l'armi fulgenti,
e stavan presso Ulisse lo scaltro, dall'agile mente.
Questi poi, sino a che gli rimasero frecce a difesa,
ad uno ad uno i Proci toglieva di mira, e colpiva
qua e là per la stanza: cadevano quelli un su l'altro.
Ma quando poi le frecce finite gli furono, allora
l'arco vicino a un pilastro poggiò della solida porta
alla parete lucente, che al suol non cadesse; e lo scudo
ad armacollo si mise, di cuoio quadruplice, e un elmo
solido, sopra la testa gagliarda, con l'alto cimiero
di crini — paurosa dall'alto ondeggiava la cresta —,
ed impugnò due lance dal cuspide aguzzo di bronzo.

V'era una porta d'uscita nell'alta parete; e sboccava
per un passaggio in un ronco, sbarrata di saldi battenti:
ma detto aveva Ulisse che il fido porcaro vi stesse
sempre vicino a guardia: ché questa era l'unica uscita.
Ed Agelao favellò, rivolse ai compagni i suoi detti:
« Perché quell'uscio alcuno di noi non infila, o compagni,
per dir tutto alla gente, che presto si chiami al soccorso?
Quest'uomo avrebbe allora lanciate l'estreme sue frecce! ».

E gli rispose così Melanzio, pastore di capre:
« Stirpe divina, Agelao, possibil non è! La gran porta
troppo è vicina, l'imbocco del varco difficile è troppo,
ed un sol uomo, se prode, di lì può respingere tutti.
Ma fra un istante qui spero recarvi, a vestirvene, l'armi,
che nella stanza sono disopra: ché qui, non altrove,
l'armi deporre solevano Ulisse e il suo fulgido figlio ».

Detto così, Melanzio, pastore di capre, saliva
pei corridoi della casa d'Ulisse a la stanza disopra:
dodici scudi dai rostri spiccava, e altrettante zagaglie,

ed altrettante celate di bronzo, crestate di crini;
poi si spiccò di lì, tornò, porse il carico ai Proci.
A quella vista, a Ulisse mancarono cuore e ginocchi,
quando lì scorse d'armi coperti, squassare nel pugno
le lunghe lance: allora tremenda gli parve l'impresa;
ed a Telemaco subito volse l'alate parole:
« O Telemaco, qui Melanzio il pastore o qualcuna
delle fantesche contro ci suscita asprissima guerra ».
E gli rispose l'accorto Telemaco queste parole:
« Io, padre mio, questo sbaglio commisi: non darne la colpa
a nessun altro: ché l'uscio trovai saldamente sprangato,
e lo lasciai dischiuso; ma io pensai fosse pel meglio.
Ma presto, o buon Eumèo, va su, spranga l'uscio di nuovo,
e guarda bene, se opera è questa di qualche fantesca,
o del figliuolo di Dolio, Melanzio: di lui più sospetto ».
Tali parole così scambiarono questi fra loro.
Ed il pastore di capre, Melanzio, di nuovo alle stanze
salì per prendere armi; ma il fido porcaro lo vide,
e subito parlò a Ulisse, che gli era vicino:
« O di Laerte figlio divino, scaltrissimo Ulisse,
quel maledetto capraro che noi sospettiamo, di nuovo
sale alla stanza. Tu dimmi preciso che cosa ho da fare;
se, superarlo potendo di forze, gl'infliggo la morte,
o se recar lo debbo qui a te, perché tutti i misfatti
abbia a scontare che osò commettere sotto il tuo tetto ».
E gli rispose, gli disse l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Bene Telemaco ed io bastiamo a sbarrare la porta,
a trattenere i Proci, per quanto c'investan di furia.
Voi correte, legate le mani ed i piedi al capraro,
gittatelo entro la stanza, sbarrategli sopra le imposte.

O, meglio, ad una fune legatelo, e issatelo al sommo
d'una colonna eccelsa, sospeso vicino alle travi,
sí che, tardando a morire, patir debba un'aspra tortura ».'
Disse: ascoltarono i due, né furono tardi a obbedire.
Corsero su; né Melanzio s'accorse di loro, chè stava
dentro la camera, e l'armi scovava per gli angoli. I due
stettero presso alla porta, da un lato e dall'altro, in agguato.
Ed ecco, su la soglia comparve il pastore Melanzio,
che nella mano destra reggeva una bella celata,
nella sinistra uno scudo vetusto, fiorito di muffa,
cui, giovanetto ancora, portava il sovrano Laerte.
Ora giaceva là con le cinghie scucite e disciolte.
Gli si avventarono sopra, lo trasser, ghermito ai capelli,
dentro la stanza, rovescio, gemente lo stesero al suolo,
le mani entrambe e i piedi gli strinser di nodi crudeli,
più volte e più per tutto volgendoli in solidi giri,
come ordinato aveva il figlio divin di Laerte.
Quindi, una corda legatagli al corpo, lo issarono al sommo
d'una colonna eccelsa, sospeso vicino alle travi.
E per trafiggergli il cuore, cosí gli dicevi, o porcaro:
« Ora sí, tutta la notte, Melanzio, in un morbido letto
quale neppure potevi sognare, sdraiato starai.
Ti troverà ben desto l'Aurora dall'aureo trono,
che, mattiniera, dai flutti si leva d'Oceano, quando
tu porti qui le capre, perché ne banchettino i Proci ».
Cosí rimase quello sospeso alla fune letale.
I due ripreser l'arme, serraron la lucida porta,
presso tornarono a Ulisse l'accorto dal pronto consiglio.
Cosí stettero i quattro, spirando belligera furia,
sopra la soglia; e dentro quegli altri: prodi erano e molti.

Ora vicino ad essi si fece la figlia di Giove,
Atena, e aveva assunta di Mentore forma e loquela.
E s'allegrò vedendola, Ulisse, e tai detti le volse:
« Mentore, aiutami in questo frangente, ricorda l'amico,
e tutto il bene ch'io ti feci, e l'età che ci agguaglia ».
Così dicea, sicuro che Atena pugnace era quella.
Ma fiero strepito i Proci levavan di fondo alla stanza;
ed Agelao, di Damàstore il figlio, per primo la offese:
« Mentore, ve'che le ciarle d'Ulisse non t'abbiano a indurre
ad attaccar battaglia coi Proci, e a prestargli soccorso:
se no, codesta briga finisce come ora ti dico:
dopo che padre e figlio saranno caduti trafitti,
tu dopo quelli sarai sgozzato, se vieni fra queste
mura con queste idee: così pagherai col tuo capo.
E quando poi t'avremo col ferro levata la vita,
le tue sostanze, quante n'hai tu, nella casa e nei campi,
le ammasseremo con quelle d'Ulisse: né più lasceremo
che i tuoi figliuoli in casa tua vivano, vivan le figlie,
né che restare in Itaca possa la cara tua sposa ».
Disse così: tanto più s'accese lo sdegno d'Atena.
E con irate parole rivolse ad Ulisse un rimbrotto:
« Più non ti resta la forza nel cuore, non l'impeto, Ulisse,
come allorché per la figlia di Giove dal candido braccio
senza mai tregua nove anni valesti pugnar coi Troiani,
e nella fiera mischia tanti uomini spenti abbattevi,
e per il tuo consiglio la rocca di Priamo cadde.
Ora che in casa tua sei giunto, e difendi i tuoi beni,
messo dinanzi ai Proci, ti pèriti d'essere prode!
Piàntati a me dappresso, su, pigro, ed osserva la prova.
Veder potrai se il figlio d'Alcimi, se Mentore vale

a render bene, fra l'impeto ostile, a chi bene gli fece ».
Disse, né ancor gli concesse vittoria, ma mettere a prova
volle la forza ancora, l'ardire d'Ulisse e del figlio.
Essa, veloce al pari di rondine, via con un lancio
al fumicato soffitto balzò, stette immota a vedere.
Ed Agelao, di Damàstore figlio, dava animo ai Proci,
e Demoptòlemo, ed Anfimedonte, ed Eurinomo, e il saggio
Pòlibo, con Pisandro, figliuol di Polittore: questi
erano insigni e primi per l'alto valore, fra quanti
Proci campavano ancora, lottando a difender la vita:
sotto le frecce fatali già tutti eran gli altri caduti.
Dunque, diceva Agelao, volgendosi a tutti i compagni:
« Or sì, costui dovrà frenare le mani gagliarde:
Mentore, dopo i suoi vanti sonori, s'è già dileguato,
e su la soglia sono rimasti essi soli. Su via,
lanciate tutti quanti d'un colpo le lunghe zagaglie.
Presto, voi primi sei lanciatele dunque, se Giove
vi concedesse che Ulisse feriste, e ne aveste la gloria:
quando caduto ei fosse, quegli altri non dànno pensiero ».
Disse; e come egli esortava, scagliarono tutti le lance,
pieni d'ardore; ma i colpi mandò tutti a vuoto la Diva:
colpiva uno un pilastro, sostegno dell'alta magione:
l'altro le solide imposte dell'uscio; ed il terzo confisse
nella parete la punta di bronzo del frassino lungo.
Or, poi che andarono a vuoto le lance dei Proci, ai suoi quattro
queste parole Ulisse tenace divino rivolse.
« Amici, anch'io vi debbo rivolgere un mònito uguale:
di saettar le zagaglie sui Proci, che vogliono adesso
toglierci pure la vita, per giunta ai malanni di prima ».
Disse: pigliaron la mira, lanciarono tutti d'un colpo

le lance aguzze. Ulisse colpì Demoptòlemo a morte:
Telemaco Eriadne: die' morte ad Elàto il porcaro;
ed il pastor guardiano di bovi, spacciava Pisandro.
Tutti piombaron, così colpiti, con spasimo lungo
mordendo il suolo: i Proci si trassero in fondo a la sala,
corsero gli altri, estrasser dai corpi caduti le lance.
Ecco, di nuovo i Proci lanciaron le acute zagaglie,
pieni d'ardire; ma il più dei colpi fece irriti Atèna.
Colpiva uno un pilastro sostegno dell'alta magione:
l'altro le solide imposte dell'uscio; ed un terzo confisse
nella parete la punta di bronzo del frassino lungo.
Anfimedonte però Telemaco giunse alla mano,
nel carpo lo scalfì, strappandogli un brano di pelle.
E Ctesippo ad Eumèo, sovresso lo scudo, la spalla
segnò d'un graffio; ma oltre volando, al suol cadde la lancia.
Quindi i compagni d'Ulisse, l'accorto dal savio consiglio,
verso la turba dei Proci lanciaron le acute zagaglie:
Euridamante piombò sotto il colpo d'Ulisse guerriero:
Anfimedonte per man di Telemaco: a Pòlibo diede
morte il porcaro; e il pastore, di bovi custode, trafitto
Ctesippo a mezzo il petto, parole superbe gli volse:
« Di Politerse figliuolo mordace, non dar sempre ascolto
all'umor tuo pazzesco, nè sempre gonfiarti la bocca:
lascia parlar, chè la sanno più lunga di te, gl'Immortali.
Abbi tal dono ospitale, in cambio del piede di bove
che tu, quand'ei pitocco qui giunse, donasti ad Ulisse ».
Disse il pastore custode dei lucidi bovi; ed Ulisse
di lancia a fronte a fronte, colpì di Demàstore il figlio;
quindi a Leòcrito figlio d'Evènore immerse la lancia
Telemaco in un fianco, uscire la fece dall'altro;

piombò giú prono, e il suolo percosse con tutta la faccia.
Ecco, ed allora Atèna dall'alto soffitto scoperse
l'ègida sterminatrice: sgomenti rimasero i Proci,
e per la stanza fuggivano al par di sbandate giovenche,
quando su loro l'assillo veloce si avventa e le sperde,
a primavera, quando già lunghi si volgono i giorni.
Come allorché gli avvoltoi, dall'unghie, dai rostri ricurvi,
calano giú dai monti, si lanciano sopra gli uccelli:
fuggono questi giú dalle nubi, si gittano al piano:
quelli, su loro piombando, ne fanno sterminio, né scampo
v'è, né rifiugio; e la gente contempla la caccia, e si gode:
similemente i Proci, cacciati per tutta la stanza,
l'uno cadea su l'altro: dei cranî percossi il rimbombo
sconcio si alzava, e tutto fumava di sangue il piantito.
Or si lanciò Leiòde, d'Ulisse abbracciò le ginocchia,
e, supplicando, queste gli volse veloci parole:
« Io ti scongiuro, e tu abbi pietà, non voler la mia vita.
Mai, te lo giuro, Ulisse, non feci né dissi alcun male
nella tua casa con le tue donne: ma anzi solevo
dissuader gli altri Proci, se male adoprar li vedessi.
Ma non mi davano retta, frenar non sapevan le mani.
Essi or soggiacquero al tristo destino pei loro misfatti:
io le primizie ardevo soltanto; né mai feci danno.
Pure morrò; che non ha compenso chi opera bene ».
E biecamente guardandolo, Ulisse l'accorto rispose:
« Se, come dici, fra quelli le vittime ardevi, di certo
piú d'una volta, fra queste mie mura, avrai fatto l'augurio
che tardi per me l'ora giungesse del dolce ritorno,
e che toccasse a te la mia sposa, e ne avessi figliuoli.
Ecco perchè non potrai fuggire la doglia di morte ».

Detto così, raccolse da terra una spada: Agelào,
colpito a morte, se l'era lasciata sfuggire di mano:
glie la vibrò con pugno gagliardo per mezzo a la nuca;
e sul terreno piombò la testa che ancora parlava.
Femio, il cantore, figliuolo di Terpi, alla Parca ferale
era sfuggito: per forza doveva ei cantare fra i Proci.
E stava, fra le braccia tenendo la cetera arguta,
presso l'usciolo: e il cuore fra due gli ondeggiava: se uscisse
fuor dalla porta, e sui gradi dell'ara di Giove potente,
che nella corte sorgeva solenne, sedesse, ove molte
cluni solean di giovenchi bruciare Laerte ed Ulisse;
o se corresse ai ginocchi del Sire, e tentasse la prece.
Questo, così riflettendo, gli parve migliore partito:
correre alle ginocchia d'Ulisse figliuol di Laerte.
Però depose giú la cétera concava al suolo,
in mezzo, fra un boccale e un trono dai chiovi d'argento:
egli poi si lanciò, si strinse ai ginocchi d'Ulisse,
e, scongiurandolo, queste veloci parole gli disse:
« Io ti scongiuro, Ulisse, risparmiami, lasciami vivo.
In avvenire ne avresti rimorso tu stesso, se ora
spengi il poeta: ch'io levo pei Numi e per gli uomini il canto.
L'arte ho appresa da me: ché un Dio mi gittava nell'alma
d'ogni canzone i germi: per te vo' disciogliere il canto,
come per un Celeste: per ciò non volermi sgozzare.
Anche Telemaco, il figlio tuo caro, può dirtelo, questo,
che non di buona voglia venivo in tua casa, che nulla
io vi cercavo; e assistevo cantando ai banchetti dei Proci,
sol perché molti e gagliardi mi ci trascinavano a forza ».
Disse così. L'udiva Telemaco, stirpe divina,
ed a suo padre, che gli era vicino, tai detti rivolse:

« Fermati, non vibrare la spada su questo innocente:
e si risparmi pure l'araldo Medonte, che in casa
sempre si prese cura di me, sinché fui fanciullo:
se pur non l'hanno ucciso Filezio o il guardiano dei porci,
o, mentre tu furiavi, non ti s'è parato dinanzi ».
Medonte, testa fina, l'udì, che, a schivare la morte,
interrorito stava sotto uno dei seggi, e la pelle
s'era tirato addosso d'un bove scoiato di fresco.
Disotto al seggio tosto balzò, gittò via la cotenna,
verso Telemaco corse veloce, gli strinse i ginocchi,
lo scongiurò, gli volse così le veloci parole:
« Eccomi, caro, son qui. Tu salvami, parla a tuo padre,
ché la sua forza non debba provare su me, non m'uccida
col ferro aguzzo, mentre lo infiamma furor contro i Proci
che gli struggevano i beni, né te rispettavano, i ciechi! »
E sorridendo gli disse l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Sta di buon animo, adesso costui ti protegge e ti salva,
perché tu stesso vegga, perché possa dirlo anche ad altri,
quanto oprar bene val meglio che d'opere inique macchiarsi.
Ma su via, dunque, tu col canoro poeta, sgombrate
via da questo carnaio, sedetevi fuor nella corte,
mentre che io nella casa farò ciò che fare m'è d'uopo ».
Così parlava; e quei due s'avviarono fuor della stanza;
e si sedevano dunque vicino all'altare di Giove,
guatando tutto intorno, che sempre temevan la morte.
Ulisse intanto gli occhi volgeva per tutta la stanza,
se non vi fosse nascosto, pur vivo, qualcuno dei Proci;
ma tutti quanti a mucchi distesi fra polvere e sangue,
li vide, come pesci che dentro a una gola ricurva,
i pescatori dal mare spumante fuor trassero a riva

dentro le fitte maglie di sciàbica; e giacciono tutti
sopra la sabbia, guizzando per brama dei flutti marini,
sin che cocente la fiamma del sole li tolga di vita:
simili a questi, i Proci giacevano l'uno su l'altro.
Ed a Telemaco Ulisse divino così favellava:

« Presto, Telemaco, adesso va su, la nutrice Euriclèa
chiama, che venga da me; ché io debbo darle un comando ».

Disse; e il comando del padre Telemaco presto adempieva:
corse alle stanze, dischiuse la porta, e chiamò la nutrice:
« Àlzati, e vieni qui, vecchietta, che in questo palazzo
sei preposta alle donne che prestan servizio, a vegliarle:
seguimi: ché mio padre ti chiama per darti un comando ».

Disse: né furono vane parole; ma l'uscio richiuse,
e mosse ove guidava Telemaco, dietro ai suoi passi.

E trovò dunque Ulisse che stava su i corpi trafitti,
lordo tutto di grumi di sangue: pareva un leone
che da la spoglia sbranata d'un bove sbandato si stacca:
tutta dinanzi è la giubba cosparsa di sangue: ne goccia
l'una mascella e l'altra, spettacolo orrendo a vederlo:
così le mani e i piedi d'Ulisse parevano lordi.

Come i trafitti ella vide, gl'innumeri fiotti del sangue,
fu per alzare un grido di gioia dinanzi a tal gesta.
Ma quella sua gran voglia Ulisse frenò, la trattenne,
e le parlò, le volse così la veloce parola:

« Dentro te, vecchia, t'allegra, ma frénati, ma non gridare,
ché millantar sopra genti cadute non è generoso.
Vittime caddero questi del fato segnato dai Numi,
e dei misfatti loro; ché a niuno degli uomini, quanti
qui ne giungessero, avevan riguardo, né al tristo né al buono.
Ma delle colpe loro pagato hanno il tristo compenso.

Ora, su via, tutte quante le ancelle a me novera, e scerni,
quelle che m'hanno oltraggiato da quelle che sono innocenti ».
E gli rispose così la fida nutrice Euriclèa:
« Sta bene, tutto il vero ti dico, figliuolo. Cinquanta
sono di questa casa le ancelle che avevo addestrate
a lavorare, filare la lana, prestare servigi.
Dodici sole fra queste da banda hanno messo il pudore,
senza né a me né alla stessa Penelope avere rispetto.
Quanto a Telemaco, allora veniva crescendo, e la madre
non lo lasciava ancora comando impartire a le donne.
Ora lascia ch'io salga di sopra alle fulgide stanze,
e la tua sposa avverta, che un Dio circonfuse di sonno ».
E le rispose, le disse l'accorto consiglio d'Ulisse:
« No, non destarla per ora. Ma imponi alle femmine, a quelle
ree di codeste sozzure, che scendano giú nella sala ».
Dicea così: la vecchia si diede a percorrer la casa
per avvertir le ancelle, che presto scendesser da Ulisse.
Questi frattanto Telemaco e il fido porcaro e il bifolco
presso di sé raccolti, parlò queste alate parole:
« Or comandate alle donne che portino via questi corpi,
poi che le mense e i seggi detergan con l'acqua e le spugne;
poi, quando tutto vedrete in ordine dentro la casa,
fuor della stanza all'aperto condotte sian tutte le ancelle,
e nella vasta corte, fra il muro di cinta e la torre,
con le taglienti spade colpitele, sino a che tutte
rendano l'anima, e piú non pensino al dolce sollazzo
che si pigliavan coi Proci, mescendosi a lor di soppiatto ».
Questo diceva; e le donne giungevano tutte in un branco,
con lamentele lunghe, con fiotti di lagrime vive.
Prima portarono dunque le salme trafitte all'aperto,

e ne la corte le poser via via sotto il portico, in fila,
l'una poggiata all'altra, secondo il volere d'Ulisse
che le incitava; e portarle dovevano pur contro voglia.
Poi, quando i seggi e le mense con l'acqua e con l'avide spugne
ebber lavate, Telemaco e il fido porcaro e il bifolco
con i rastrelli spazzaron le lastre del saldo piantito,
e la sozzura le ancelle gittarono fuor dalla porta.
Poi, quando videro tutto in ordine dentro la stanza,
fuor da la casa bella condusser le ancelle all'aperto,
nella capace corte. Fra il muro di cinta e la torre,
le ragunarono, donde possibil non era la fuga,
ed il sagace Telemaco a loro così favellava:
« Non d'onorata morte conviene che rendano l'alma
quelle che su la mia testa versavano oltraggi ed oltraggi,
e di mia madre Penelope, e accanto dormivano ai Proci ».
Disse; e una gómena presa che fu d'una cerula prora,
l'assicurò, con più giri, da un grande pilastro alla torre,
alta da terra, ben tesa, che i pie' non toccassero il suolo.
Come talora tordi dall'ala veloce, o palombi
battono entro una ragna nascosta nel folto cespuglio,
che ritornavano al nido, ma un lutto fatale li accoglie:
tutte così le ancelle dannate alla misera morte
stavan coi capi in fila, col nodo scorsoio alla gola.
Diedero qualche guizzo coi piedi, ma fu cosa breve.
Poi sotto il portico, giù nella corte, condusser Melanzio,
senza pietà gli reciser col ferro le orecchie ed il naso,
via gli strapparon le coglia, per darle a sbranare ai mastini,
poi gli mozzâr piedi e mani, sfogando così la lor furia.
Poi, quando i piedi e le mani lavati si furono, e tutta
l'opera fu compiuta, tornâr nella casa ad Ulisse.

E disse questi alla fida nutrice Euriclèa: « Buona vecchia,
portami solfo, che il lezzo purifica, portami fuoco
ché la mia casa tutta suffumighi; e récati quindi
su da Penelope, e dille che scenda quaggiú con le ancelle;
e fa che calin pure qui tutte le donne di casa ».

E a lui così rispose la fida nutrice Euriclèa:
« Sí, tutto quello che dici, figliuolo mio caro, sta bene;
prima però ti voglio portare una tunica e un manto,
che nel palagio non debba restare così con le spalle
tutte coperte di cenci: davvero ci perdi decoro ».

E le rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Bene, ma portami il fuoco: questa è la primissima cosa ».

Disse così: nè fu tarda la fida nutrice Euriclèa.
Gli portò dunque il solfo col fuoco; ed Ulisse divino
tutta suffumigò la stanza, la casa e la corte.
Quindi la vecchia andò per tutte le fulgide stanze,
dando l'annuncio alle ancelle, spingendole a scendere presto.
Quelle discesero súbito giú con la fiaccola ognuna,
e circondarono Ulisse, con mille saluti festosi;
e lo baciavano, piene di gioia, sugli omeri e il corpo,
e gli afferravan le mani. Le andava l'eroe ravvisando
ad una ad una; e lo invase di pianto dolcissima brama.

CANTO XXIII

E nelle stanze eccelse la vecchia andò, tutta ridente,
per dire alla regina com'era tornato il suo sposo.
Salde le sue ginocchia, veloci salivano i piedi;
e stando a capo al letto, le volse così la parola:
« O figlia mia diletta, Penèlope, sorgi dal sonno,
vedi con gli occhi tuoi ciò che tu notte e giorno bramavi!
Tornato è Ulisse, è giunto, sebben dopo tanto, al suo tetto,
ha morte inflitto ai Proci, flagello di questa dimora,
che divoravano i beni, faceano sopruso a tuo figlio ».

E le rispose così Penèlope piena di senno:
« Pazza, mia cara nutrice, t'han resa gli Dei, ch'àn potere
di rendere demente chi pur possedesse gran senno,
e avvian talora, invece, su vie di saggezza lo stolto:
essi t'han leso: prima diritta tu avevi la mente.
Perchè vuoi farmi dànno, se tanto già debbo soffrire?
Tali stoltezze per dirmi, mi dèsti perfino dal sonno,
che dolcemente or ora coperte m'aveva le ciglia?
Chè mai non ho così dormito, dal giorno che Ulisse
di qui partì per Ilio, per quella città maledetta.

Su via, dunque, discendi, ritorna di nuovo alla sala;
ché se delle mie donne qui fosse alcun' altra venuta,
e ridestata dal sonno m' avesse, per darmi tal nuova,
giù nella sala di nuovo di certo l' avrei rimandata
con ùn gran brutto congedo: a te gli anni tuoi fanno schermo ».
Ed Euriclèa, la fida nutrice, così le rispose:
« Io non ti faccio danno, figliuola mia cara! Davvero
è ritornato Ulisse, è in casa, come io te lo dico:
è lo straniero che tutti qui dentro copriano d' oltraggi.
Telemaco da un pezzo sapeva di già ch' era in casa,
ma per prudenza tenne nascosti i disegni del padre,
per vendicar gli affronti di quei tracotanti Signori ».
Così disse. Gioì Penelope, e a terra balzata,
strinse la vecchia al seno, dagli occhi versando gran pianto;
e a lei rispose, queste parole veloci le disse:
« Se tu la verità, nutrice mia cara, m' hai detta,
se proprio Ulisse, come tu dici, è tornato al suo tetto,
come poté le mani gittare sui Proci sfrontati,
s'egli era solo, e gli altri qui ognor se ne stavano a frotte? ».
E le rispose così la fida nutrice Euriclèa:
« Io non lo so, non ho visto: udito ho soltanto le grida
dei Proci uccisi: noi stavam delle stanze nel fondo,
invase di terrore, con gli usci serrati sprangati,
sinché venne a chiamarmi, che uscissi alla fine, tuo figlio
Telemaco; ed a lui l' aveva ordinato suo padre.
E allora Ulisse io vidi, che in mezzo ai cadaveri stava:
i corpi intorno a lui giacevan sul sodo impiantito
l' uno sull' altro: così lo vidi, fui colma di gioia!
A mucchi quelli adesso, dinanzi alla porta dell' atrio,
stanno; e la casa tutta purifica Ulisse col zolfo,

ch'arde presso un gran fuoco; e ha me qui mandata, a chiamarti.
Seguimi, dunque, sicché tu e lui vi possiate allegrare
entrambi il cuore; perché, dopo tanti travagli sofferti,
vivo è tornato al suo focolare, e te viva ha trovata,
e il figlio caro; e quelli che oprarono tanto a suo danno,
i Proci, a tutti quanti scontare egli ha fatta la colpa ».

E a lei queste parole Penelope scaltra rispose:
« Non giubilare ancora, non darti, nutrice, alla gioia:
tu sai quanto bramato giungerebbe Ulisse al suo tetto,
da tutti, e più da me, dal figlio che abbiam generato.
Però questa novella non è come tu me la narri:
ma dei Celesti alcuno trafisse quei prenci arroganti,
che si sdegnò della loro superbia, e dei loro misfatti,
però ch'essi a nessuno degli uomini aveano rispetto,
né buoni, né malvagi, che ad essi giungesse. Per questo,
per la stoltezza loro, patiron la morte; ma Ulisse
ebbe conteso il ritorno, lontan dalla patria è perito ».

E le rispose così la fida nutrice Euriclèa:
« Qual motto, figlia mia, ti fuggì dalla chiostra dei denti?
Lo sposo tuo ch'è dentro, che al tuo focolare è vicino,
dici che non è giunto? Incredulo è sempre il tuo cuore!
E allora, un altro segno ti posso mostrare ben certo:
la piaga che col bianco suo dente gl'inferse un cinghiale:
io mentre lo lavavo, la vidi, e volevo a te dirlo;
ma egli m'afferrò, su la bocca mi pose la mano,
e proibì, saggiamente, che a te ne facessi parola.
Seguimi adesso: ch'io per pegno ti do la mia vita:
fammi, se mai t'inganno, morire di misera morte ».

E a lei queste parole Penelope scaltra rispose:
« Cara nutrice, i consigli dei Numi che vivono eterni

ardua cosa è scoprire, chi pure abbia saggia la mente:
ma, tuttavia, dov'è Telemaco andiamo, ch'io veda
spenti i superbi Proci, ch'io veda colui che li uccise ».
Detto così discese; e il cuor le ondeggiava nel petto,
molto, se interrogare dovesse in disparte lo sposo,
oppur farglisi presso, le mani baciargli ed il capo.
E poiché giunse, ed ebbe varcata la soglia di pietra,
sedé quivi, ad Ulisse di fronte, alla vampa del fuoco,
alla parete di fronte. Vicino ad un alto pilastro
quegli sedeva, in terra guardando, attendendo se nulla,
ora che innanzi a sé lo vedea, gli dicesse la sposa.
Ma muta ella restava, stupore ingombrava il suo petto.
Ed or nel viso a lui lungamente figgeva lo sguardo,
or non lo ravvisava, coperto com'era di cenci.
E allor parlò, le volse Telemaco questa rampogna:
« O madre, o madre mia cattiva, dall'animo duro,
perché dunque dal padre lontana rimani, e non siedi
vicino a lui, né alcuna parola o dimanda gli volgi?
Niun'altra donna avrebbe di certo sì rigido cuore,
che dallo sposo lontana restasse, che dopo venti anni,
dopo tanti travagli, tornato pur fosse alla patria!
Ma nel tuo petto sempre più duro è d'un sasso il tuo cuore ».
E a lui queste parole Penelope scaltra rispose:
« Figlio, nel seno mio percosso è il cuor mio di stupore,
né posso una domanda rivolgergli, non un accento,
neppur gli occhi nel viso fissargli posso io. Se davvero
Ulisse egli è, se questa pur è la sua casa, noi due
meglio potremo l'un l'altro conoscere. Abbiamo dei segni
nascosti a tutti gli altri, che solo noi due conosciamo ».
Così disse. Ed Ulisse divino tenace sorrise,

e tosto queste alate parole a Telemaco volse:
« Lascia, lascia che adesso tua madre mi metta alla prova,
nella mia casa: vedrà, Telemaco, presto, più chiaro.
Ora, perché son lordo, perché vesto miseri cenci,
per questo ella mi spregia, né crede ch'io sono il suo sposo.
Ma or pensiamo al modo che tutto finisca pel meglio:
perché quando taluno dà morte, tra il popolo, a un uomo
che pure dietro a sé non lasci gran copia d'amici,
i suoi congiunti deve lasciare, lasciar la sua patria;
ma noi della città struggemmo il sostegno, i migliori
tra quanti erano giovani in Itaca: a questo rifletti ».
E a lui queste parole rispose Telemaco scaltro:
« Provvedi a ciò tu stesso, diletto mio padre: il tuo senno
dicon che quello avanzi degli uomini tutti; né alcuno
degli uomini mortali saprebbe contendere teco ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Dunque, ti dico quale mi sembra il partito migliore.
Prima lavacri fate, cingete le tuniche belle,
ed ordinate alle ancelle che prendano dentro le vesti.
Prenda poscia il cantore divino la cetera arguta,
e guidi i nostri passi col suono di danza gioiosa,
sì che ciascuno, udendo, sia pur viandante che passi,
sia dei vicini, pensi che qui si festeggiano nozze;
sicché per la città divulgarsi non debba la fama
dei Proci uccisi, prima che noi non lasciamo la reggia,
e ci rechiamo al nostro podere alberato: qui poscia
provvederemo al nostro vantaggio, che Giove c'ispiri ».
Così diceva Ulisse: udito, ubbidirono gli altri.
Presero dunque i lavacri, di tuniche cinser le membra,
misero i loro ornamenti le donne; e il divino cantore

presa la concava lira, destò nei lor cuori un desio
d'armoniose canzoni, di bene composte carole.
E la gran casa allora fu tutta sonora di piedi
d'uomini che seguiano le danze, e di donne eleganti.
E dal di fuori, udendo, dicea questo e quel dei vicini:
« Certo la nostra tanto bramata regina, ha sposato,
a sciagurata! Non ha resistito a restar nella casa
bella, del suo consorte legittimo, sin ch'ei tornasse ».
Così dicea taluno, che nulla sapea degli eventi.
La dispensiera Eurinome intanto lavava ed ungeva
nella sua stanza Ulisse magnanimo cuore; ed un manto
bello dintorno alle membra gli cinse, e una tunica; e Atena
su lui, dal capo ai piedi, profuse celeste bellezza:
e dalla vasca uscì che un Nume sembrava all'aspetto.
ed a sedere tornò sul trono onde prima era surto,
dinanzi alla sua sposa, volgendole queste parole:
« O sciagurata, un cuore ti diedero i Numi d'Olimpo
duro come a niun'altra fra quante son femmine in terra.
Con cuor tanto sicuro nessun'altra donna potrebbe
lungi restar dallo sposo che dopo si fieri travagli,
dopo venti anni lunghi, giungesse alla terra materna.
Su via, nutrice, adesso preparami il letto: ché anch'io
vada a giacere: ché questa nel petto ha un cuore di ferro ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« O sciagurato, non pecco d'orgoglio, né a vile ti tengo,
né mi stupisco troppo. So bene qual'eri d'aspetto
quando Itaca lasciasti sul legno dagli agili remi.
Fuori dal talamo, su, distendigli il letto, Euriclèa,
solido ch'egli stesso foggiava, di salda fattura.
Qui fuori il saldo letto portate, gettatevi sopra,

ch' egli vi giaccia, velli, tappeti e cuscini fulgenti ».
Così dunque diceva, per metter lo sposo alla prova.
Ma Ulisse, infin crucciato, parlava alla saggia consorte:
« Queste parole che dici davvero m' affliggono il cuore.
Chi mai quel letto altrove porterà? Ben arduo sarebbè
anche ad un uomo esperto, se pur non venisse un Celeste,
che facilmente potrebbe portarti anche in terra straniera.
Ma dei mortali nessuno, per quanto fiorente di forze,
potrebbe agevolmente rimoverlo: è in esso un segreto
ch' io solo so: ch' io solo, senza opera d' altri, l' estrussi.
Crescea dentro il recinto d' ulivo un gran tronco fronzuto,
tutto in rigoglio, fiorente, massiccio al par d' un pilastro.
Ed io d' intorno a questo le mura del talamo estrussi,
di ben connesse pietre, poi su lo copersi col tetto,
e con le porte lo chiusi dai ben connessi battenti.
Poi dell' ulivo la chioma di frondi prolissa recisi,
e su dalla radice lasciato un pedale, con l' ascia
lo venni levigando, tirandolo a filo di squadra,
sin che ne feci un piede che tutto forai col trivello;
e, cominciando a piallare, di qui trassi a termine un letto
che d' oro intarsiai tutto quanto, d' argento e d' avorio,
e strisce infin di cuoio vi stesi, di porpora tinte.
Questo è il segreto, donna, ch' io dunque ti dico. Ed ignoro
se il letto ancor si trova dov' era, e se il ceppo d' ulivo
altri tagliato l' abbia, altrove abbia il letto portato ».
Così disse; e alla donna mancarono cuore e ginocchia,
quando conobbe il segno sicuro che Ulisse le diede.
E allor diritta corse piangendo, ed al collo d' Ulisse
gittò le braccia, il viso gli coprì di baci, e gli disse:
« Non adirarti, Ulisse, con me, tu che avanzi in saggezza

gli uomini in ogni cosa. Ci diedero i Numi gli affanni,
invidiosi che noi, restandoci l'un presso l'altro,
la gioventù godendo, giungessimo agli anni canuti.
Ora, non t'adirare con me, non serbarmi rancore,
perché non t'abbracciai così come prima ti vidi,
ché sempre il cuore a me di paura gelava nel seno,
ché alcuno, qui giungendo, dovesse con belle parole
trarmi in inganno: ché molti disegnano tristi consigli.
Neppure Elena argiva, la figlia di Giove possente,
mai si sarebbe stretta di amore ad un uomo straniero,
quando saputo avesse che avrebber dovuto gli Argivi
di là novellamente condurla alla terra materna.
A compiere quell'atto d'obbrobrio la spinse la Diva,
né presenti nel cuore da pria la funesta vendetta,
onde anche a noi la doglia dovea primamente venire.
Ma ora, poi che tu m'hai detto il certissimo segno
del nostro letto, cui niun altro sapea dei mortali,
ma tu soltanto ed io, noi soli con l'unica ancella
Altònide che, quando qui venni, mi diede mio padre,
che custodia per noi del talamo saldo la porta.
Ora l'animo mio, per quanto restio, tu convinci ».
Disse; ed in lui suscitò più viva la brama del pianto;
e si piangea, stringendo la cara, la saggia sua sposa.
Come la terra appare gradita a chi naufrago nuota,
quando spezzata gli abbia Posidone l'agile nave
sovresso il mar, da venti sbattuta e da masse di flutti:
pochi potean sfuggire del mare schiumoso alla riva
a nuoto, e molta a loro salsuggine copre le membra,
quando, sfuggiti a morte, riescono infine alla terra:
similemente apparve gradito alla donna lo sposo,

né dal suo collo più staccava le candide braccia.
E ancor li avrebbe in pianto trovati l'Aurora di rose,
se non formava un altro disegno la Diva occhiazzurra.
Trattenne all'ultimo orlo la notte, e la rese più lunga,
e nell'Oceano Aurora frenò, né lasciò che i cavalli
agili piedi aggiogasse, che recan la luce ai mortali,
Lampo e Fetonte, svelti puledri che recano Aurora.
E Ulisse allora queste parole rivolse alla sposa:
« Donna, di tutte le prove non siamo ancor giunti alla fine,
anzi, un travaglio ci resta da compier, difficile, grave
senza misura; ed io conviene che tutto lo affronti;
perché tanto predetto m'ha l'alma del vecchio Tiresia
quel giorno ch'io disceso son giù nella casa d'Averno,
per procacciare ai miei compagni il ritorno, e a me stesso.
Ma ora vieni, sposa, moviamo al giaciglio, ché infine
possa trovar conforto nel dolce sopore del sonno ».
E a lui queste parole rispose Penelope scaltra:
« Il letto pronto sempre per te sarà, quando lo brami,
ora che t'hanno i Numi d'Olimpo concesso il ritorno
alla tua casa bene costrutta, alla terra materna.
Ma perché tu ben sai, perché te l'ha detto un Celeste,
dimmi, su via, di questi travagli: ché in séguito, credo,
io li dovrò sapere; né male è ch'io sappia fin d'ora ».
E a lei così rispose l'accorto pensiero d'Ulisse:
« O disgraziata, perché tu insisti, perché vuoi saperlo?
Ebbene, parlerò, ché nulla io ti voglio celare;
ma lieto il cuore tuo non ne andrà, né pure io ne fui lieto.
Egli per molte e molte città di mortali mi disse
che andar dovrei, con me recando un manevole remo,
sinché giungessi a genti che il pelago mai non han visto,

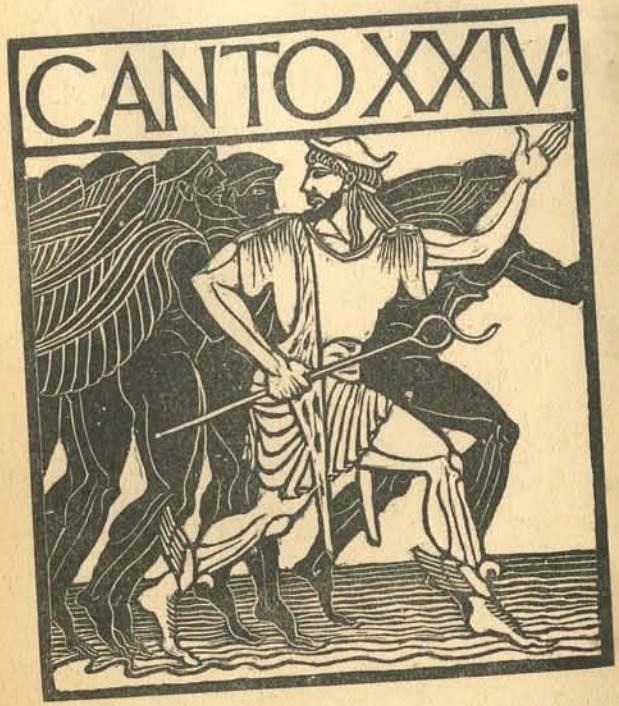
né cibo mangian mai commisto con grani di sale,
che mai non han veduti navigli dai fianchi rubesti,
né maneggevoli remi che sono come ali alle navi.
E questo chiaro indizio mi disse, né a te lo nascondo:
quando, imbattendosi in me, un altro che pure viaggi,
un volutabro mi dica ch'io reco su l'omero saldo,
allora il remo in terra, mi disse, dovrai conficcare,
ed immolare vittime elette a Posidone: un toro,
un ariete, e un verro petulco, signore di scrofe.
Ed alla patria quindi tornare, ed ai Numi immortali
ch'ànno nell'ampio Olimpo dimora, offrir sacre ecatombe,
a tutti quanti per ordine. E, infine, dal mare una morte
placida a me verrà, che soavemente m'uccida,
prostrato già da mite vecchiezza; e felici d'intorno
popoli a me saranno: tal, disse, sarebbe il mio fato ».
E le rispose queste parole Penelope scaltra:
« Se dunque i Numi a te concedon migliore vecchiezza,
speme pur v'è che tu possa rifugio trovare dai mali ».
Queste parole dunque scambiavan Penelope e Ulisse.
E la nutrice ed Eurinome intanto apprestavano il letto
con le sue soffici coltri, di faci brillanti al fulgore.
E, quando con gran zelo steso ebbero il solido letto,
nelle sue stanze di nuovo la vecchia tornò per dormire,
e la custode del talamo Eurinome ad essi fu guida,
mentre moveano al letto, reggendo due fiaccole in pugno.
Quindi partì, poi che li ebbe guidati nel talamo; e quelli
lieti ripreser l'uso del letto da tanto deserto.
Il mandriano frattanto, Telemaco e il fido porcaro
posero fine alle danze, desistere fecer le donne;
e per la casa buia si stesero anch'essi a dormire.

Ora, poi ch'ebbero i due godute le gioie d'amore,
si giocondâr parlando, scambiando parole. Narrava
la diva donna quanto sofferto ella avea nella reggia,
la voratrice turba vedendo dei suoi pretendenti,
che per sua causa molti giovenchi sgozzavano e pingui
pecore, e molto vino spillare solevan dai dogli.
Ed a sua volta Ulisse divino le doglie che inflitte
aveva altrui, le doglie che aveva egli stesso sofferto
tutte narrava; ed ella godeva ascoltandole; e il sonno
non le discese sugli occhi, se tutto non ebbe narrato.
E disse ei come vinse dapprima i Cicòni; ed ai campi
fertili giunse poi dei Lotòfagi; e quanto il Ciclope
fece, e com'egli trasse vendetta dei prodi compagni
che il mostro aveva senza pietà divorati. E poi, come
ad Eolo giunse; e questi gli fe' cordiali accoglienze,
e poi lo rimandò; ma ancora non era destino
ch'ei ritornasse alla patria. Di nuovo il rapì la procella,
lo trascinò, ch'alti lagni levava, sul mare pescoso;
e come poi dei Lestrigoni al suolo, a Telèpilo giunse,
che gli distrusser le navi con tutti i compagni guerrieri.
Poscia narrò dell'inganno, dei molti laccioli di Circe;
e come scese poi nella squallida casa d'Averno,
per consultar lo spirto del vate di Tebe Tiresia,
con la sua nave; e tutti li vide i compagni, e la mamma
che partorito lo aveva, nutrito mentre era piccino.
E poi, delle Sirene come udì la voce canora,
come alle pietre giunse vaganti e all'orrenda Cariddi,
e a Scilla, onde sfuggito niun uomo era mai senza danno.
E poi, come i compagni sgozzarono i bovi del Sole,
e la sua nave colpì col fumido folgore Giove

che romoreggia dal cielo: sicché tutti i fidi compagni
furono spenti; ed ei solo sfuggì la Parca fatale.
E come giunse all'isola Ogigia, e alla fata Calipso,
che lo trattenne, per brama che aveva di farlo suo sposo,
e lo nutria nella cava spelonca, e promessa faceva
che lungi essa terrebbe da lui la vecchiaia e la morte;
ma non poté neppure così far convinto il suo cuore.
E come, dopo molti travagli, poi giunse ai Feaci,
che di gran cuore onore gli fecero, come ad un Nume,
ed alla terra patria lo addussero sopra una nave,
dandogli bronzo ed oro, con molta abbondanza di vesti.
Questi fûr gli ultimi accenti ch'ei disse; ed il sonno soave
piombò su lui, che scioglie le pene e gli affanni del cuore.
E qui la Dea dal ciglio cilestre ebbe un altro pensiero.
Quando le fu sembrato che Ulisse goduto abbastanza
della sua sposa avesse il talamo e il sonno soave,
dal mar tosto la Dea suscitò mattiniera, dal trono
d'oro, perché recasse la luce ai mortali. Ed Ulisse
surto dal morbido letto, così favellava alla sposa:
« O sposa, entrambi sazi noi siamo oramai di travagli,
tu, nell'attesa qui piangendo il mio crudo ritorno,
io mentre Giove e gli altri Celesti fra mille iatture
lungi tenevan me dal suol della patria diletta.
Ma ora, poi ch'entrambi ci unisce di nuovo un sol letto,
i beni raduniamo che addotti ho con me, nella casa.
Ed il bestiame che a me distrutto hanno i Proci arroganti,
molto ne avrò, facendone preda, altro ancora gli Achivi
me ne daranno, finché riempiute non abbia le stalle.
Ed ora, dunque, al nostro podere alberato mi reco,
per rivedere il buon padre, che lì giace, immerso nel cruccio.

E a te, donna, sebbene sei savia, darò tal consiglio.
Presto si spargerà, come il sole s'innalzi, la fama
dei pretendenti, come li ho uccisi dentro la reggia.
Sali perciò nelle stanze di sopra, conduci le ancelle
con te, nè alcun guardare, nè volger parola ad alcuno ».

Disse. E l'armi sue belle d'intorno agli omeri cinse.
Poscia svegliò Telemaco, il fido porcaro e il bifolco,
e ingiunse a tutti e tre che impugnassero l'armi di guerra.
Sordi all'invito quelli non furono. Cinsero l'armi,
aprirono le porte, uscirono; e Ulisse era guida.
Già s'effondea su la terra la luce; ed avvoltili d'ombre,
velocemente Atena li addusse nei campi lontani.


CANTO XXIV.

Frattanto Ermète, il Nume cillenio, gli spirti dei Proci
fuor dalle membra chiamava. Stringeva nel pugno la verga
aurea, bella, con cui degli uomini gli occhi sopisce,
quelli che vuole, ed altri ne desta giacenti nel sonno.
Le sospingea con questa, seguivano quelle stridendo.
Come allorché vipistrelli nel cavo di fonda spelonca
stridono svolazzando quando un dalla rupe giú cade,
donde in catena pendevano, e stretti si tengono a sciame:
cosi stridendo quelle movevano; e a tutte era guida
il salvatore Ermète, pei tramiti d'ombra velati.
Giunsero presso ai rivi d'Oceano, presso la pietra
Leucade, presso le porte del Sole, ed al popol dei sogni
giunsero; e tosto di qui pervennero al prato asfodelo,
dove han dimora l'alme, parvenze di genti defunte.
Quivi trovaron l'alma d'Achille figliuol di Pelèo,
di Patroclo, d'Antiloco scevro di macchie, e d'Aiace,
che per bellezza di forme, per forza di membra era il primo
fra i Danai tutti, dopo l'egregio figliuol di Pelèo.
D'intorno a lui questi tre s'aggruppavano. E ad essi, crucciata

l'anima s'appressò d'Agamènnone figlio d'Atrèo;
e tutte intorno a lui si stringevano l'altre che insieme
furono uccise, e morte trovâr nella casa d'Egisto.
E del Pelide l'alma si volse a lui prima, a parlargli:
« Noi credevamo, Atride, che a Giove signore del tuono
più assai che ogni altro eroe mai sempre tu fossi diletto,
perché su molta gente gagliarda tendevi lo scettro
nel suol di Troia, dove patirono tanto gli Achivi:
ed anche tu dovevi perire, incontrare la sorte
lugubre, a cui nessuno, che nato pur sia, può sfuggire.
Deh, se tu avessi, tutto godendo l'imperio e l'onore,
trovata fra i Troiani la morte, e seguita la sorte!
Tutti gli Achivi allora t'avrebbero eretta una tomba,
e guadagnato avresti gran fama per te, per tuo figlio.
Ora il destino ti volle segnare a tristissima morte! »
E de l'Atride l'alma così gli rispose, gli disse:
« Òh te beato, Achille Pelide, che agguagli i Celesti,
che lungi d'Argo, in Troia cadesti; e quanti eran migliori
Troiani e Achivi, attorno cadeano, per te combattendo.
Ma della polvere tu giacevi fra i vortici, grande
per grande spazio: nè più ti davi pensier dei cavalli.
Noi tutto il dì pugnammo; nè fin ponevamo a la zuffa,
se non avesse mandato un turbine Giove a troncarla.
E allor che dalla pugna t'avemmo poi tratto alle navi,
sul letto ti ponemmo, le membra tue belle con acqua
tepida purificammo, con olio; e assai lagrime ardenti
a te d'intorno i Dànai versaron, reciser le chiome.
Ed emergea tua madre dal mar con le Ninfe immortali,
quando ella udì la Fama. E un grido infinito sul mare
sorgeva, un gran terrore invase gli Achei tutti quanti.

E allor balzati via sarebber sui duri navigli,
se un uom non li frenava maestro d'antica saggezza,
Nestore, il cui consiglio parso era anche prima il più saggio.
Questi, pensando al meglio, così cominciava a parlare:
« Qui rimanete, Argivi! Figliuoli d'Achei, non fuggite!
Questa è la madre sua, che sorge dal mar con le Ninfe
divine, per vedere la salma del morto figliuolo! ».
Così disse. E il tremore cessò dei magnanimi Achivi.
E a te d'intorno stetter le figlie del vecchio del mare,
miseramente ululando, si cinser di vesti fragranti.
E tutte e nove le Muse, le voci soavi alternando,
te compiangeano; né avresti veduto verun degli Achivi
scevro di pianto: così li toccava l'arguta querela.
Per dieci e sette dì, parimenti di giorno e di notte,
qui ti piangemmo, genti mortali coi Numi immortali:
il diciottesimo al rogo ti diemmo, e a te intorno di molte
pecore pingui sgozzammo, con molti fulgenti giovenchi.
Qui nella veste divina fra copia d'unguenti bruciasti
e di soave miele. E molti giravano Achivi
tutti nell'arme chiusi, d'intorno a la pira fiammante,
pedoni e cavalieri; ed alto suonava il frastuono.
E quivi, poi che t'ebbe consunto la fiamma d'Efesto,
sul far dell'alba, Achille, raccogliemmo l'ossa tue bianche,
nel vino immune d'acqua, nel balsamo; e un'anfora d'oro
ci die' tua madre; e disse che il nume Diòniso a lei
l'avea donata: ed era lavoro d'Efèsto famoso.
E qui giacciono l'ossa tue candide, o fulgido Achille,
e insiem quelle di Pàtroclo, il morto figliuol di Menezio;
e a parte giaccion quelle d'Antiloco, a te più diletto,
poi che fu Pàtroclo spento, su tutti gli altri compagni.

Quindi la sacra schiera dei validi argivi guerrieri
su l'ossa vostre estrusse un grande magnifico avello,
sovra una balza sporgente nei flutti de l'ampio Ellesponto,
che ben visibile fosse da lungi, dai gorghi del mare,
a quelli ch'ora vivono, a quelli che un giorno vivranno.
E la sua madre ottenne dai Numi bellissimi doni,
li offrì, contesi premî di gara, agli Achivi più forti.
Certo, di molti eroi ti trovasti alle funebri feste,
quando, venuto a morte qualcun dei sovrani, i garzoni
cingon le fasce, si chiudon ne l'arme, si apprestano a lotta.
Ma molto più stupito tu avresti, se quelle vedevi
che ad onorarti indiceva bellissime gare, la Dea
Teti dal pie' d'argento. E molto eri caro ai Celesti.
Così, neppur morendo, la fama perdesti; ma sempre
chiara, oh Achille, sarà la tua gloria fra tutte le genti.
Ma quale gioia io m'ebbi, quando ebbi finita la guerra?
Giove, quando io tornai, mi prescrisse una fine funesta
sotto le man' della mia maledetta consorte, e d'Egisto ».
Queste parole, dunque, andavan mutando l'un l'altro.
E presso a loro fu l'Argicida che l'anime guida,
che l'alme conduceva dei Proci trafitti da Ulisse.
Come le videro, a loro, stupiti, si fecero innanzi.
E d'Agamènnone l'alma, del figlio d'Atrèo, riconobbe
l'inclito Anfimedonte, diletto figliuol di Melanio,
che la sua casa gli aveva ne l'isola d'Itaca offerta.
E de l'Atride l'alma per prima parlò, così disse:
« Anfimedonte, qual danno vi spinge pei tramiti oscuri
tutti scelti così, tutti giovani? Niun, se dovesse
della città raccogliere il fiore, farebbe altra scelta.
Sopra navigli, forse, Posidone morte vi diede,

terribili procelle levando, ed eccelsi marosi?
Oppur sovra la terra v'uccisero i vostri nemici,
mentre preda di buoi facevate, e di pecore belle;
o mentre pugnavate per la vostra città, per le donne?
Dammi risposta a ciò ch'io ti chiedo: ch'ospiti siamo.
Non ti ricordi quando son giunto alla vostra dimora,
insieme a Menelao divino, a convincere Ulisse,
che ad Ilio insiem con noi venisse sovresse le navi?
Per un intero mese durò quel viaggio, e a fatica
potemmo far convinto Ulisse eversore di rocche ».
D'Anfimedonte l'alma rispose con queste parole:
« Tutto rammento quello che dici, divino signore;
e tutto io ti dirò, senza punto scostarmi dal vero,
qual fu la nostra morte, la nostra misera fine.
Noi bramavamo la sposa d'Ulisse, da tanto lontano;
ed essa nè schifava le nozze, né pur le compieva,
chè contro noi macchinava la morte e la livida parca;
e la sua mente aguzzò, per ordire un nuovo tranello.
Una gran tela ordì nella reggia, ed a tesserla imprese,
lunga lunga e sottile; poi queste parole ci disse:
« Giovani miei pretendenti, poiché spento è Ulisse divino,
pazienza abbiate, per quanto bramosi di nozze, ch'io compia
questo mantello, sì che perduto non vada il già fatto.
Per Laerte l'eroe sudario deve essere, il giorno
che de la morte dogliosa la sorte ferale lo colga,
che delle donne Achee rampognarmi taluna non debba
che senza manto giaccia, chi tanti conquiderne seppe ».
Così disse; e restò conquiso il nostro animo altero.
Ella, pertanto, di giorno la gran tela a tessere imprese,
e poi di notte, accese le fiaccole, tutto sfaceva.

Restò tre anni ascoso l'inganno, e gabbati gli Achivi;
ma poi che il quarto giunse, tornando la bella stagione,
una delle sue donne c'informò, che tutto sapeva,
e la cogliemmo, mentre struggeva la fulgida tela.
Così, pur contro voglia, le fu giocoforza finirla.
E quando l'ebbe poi finita, la fece lavare,
e un manto ci mostrò che un sole pareva, una luna.
E allora un triste dèmone Ulisse condusse alla patria,
dove il porcaro aveva la casa, all'estremo dei campi.
Frattanto anche Telemaco, il figlio d'Ulisse divino,
dalla sabbiosa Pilo giungeva sul negro naviglio;
e contro ai Proci entrambi tramando la misera morte,
all'inclita città pervennero: Ulisse secondo
e Telemaco primo, che guida gli fu nel cammino;
e lo condusse, tutto coperto di cenci, il porcaro,
che somigliasse a un pitocco che vada errabondo, ad un vecchio.
Nè alcun di noi poté riconoscer che Ulisse egli fosse,
quando improvviso apparve, neppure quelli ch'eran più annosi;
ma lo colpimmo di male parole e investimmo di colpi.
Ma i colpi egli e le ingiurie, sebben fosse sotto il suo tetto,
pati con saldo cuore, sinché non fu giunto il momento.
Ma quando poi lo destò de l'Egioco Giove la mente,
spiccate via, col figlio Telemaco, l'armi stupende,
le collocò nel talamo, e chiuse sovra esse le imposte.
Alla sua sposa allora suggerì con molta accortezza
che proponesse ai Proci la gara dell'arco e dell'asce,
ch'esser doveva per noi tapini principio di morte.
Nè tendere poté dell'arco possente la corda
niuno di noi: ché scarse troppo eran le forze alla prova.
Ma quando l'arco grande fu giunto alle mani d'Ulisse,

qui tutti insieme noi levammo la voce, ad imporre
non gli si desse l'arco, per chiederlo ch'egli potesse.
Solo insistè, die' l'ordin Telemaco ch'egli lo avesse.
Quindi in sua mano Ulisse tenace divino lo tolse,
e facilmente la freccia scagliò per i fori dell'asce;
poscia balzò, si piantò su la porta, versando le frecce,
terribilmente guardando, colpi prima Antinoo. E poscia
scagliò su tutti gli altri dall'arco orribili frecce.
Dritto mirava; e quelli cadevano l'uno su l'altro.
Si conosceva bene che un Dio gli era presso, al soccorso.
Alla sua furia così soccombendo per tutta la sala,
chi qua chi là cadeva, levandosi sconcio fracasso
delle teste percosse: di sangue fumava il piantito.
Così dunque morimmo noi tutti, Agamènnone; e i corpi
giacciono senza onore tuttor nella casa d'Ulisse;
ché nulla sanno ancora, d'ognun nella casa, gli amici
che dalle piaghe le faccie detergano, e levino il pianto
sovra le salme esposte: ché tale è il diritto dei morti ».
E de l'Atride l'alma rispose con queste parole:
« O te beato, Ulisse, scaltrito figliuol di Laerte,
quanta era la virtú della donna che avesti consorte!
Quanto fedele fu Penelope figlia d'Icario,
quanta saggezza la sua! Che memore sempre d'Ulisse
fu, del legittimo sposo! Per questo, perenne la fama
sarà di sua virtú: d'amabile canto i Celesti
sempre onorata vorranno Penèlope piena di senno.
Non tramò, come la figlia di Tíndaro, scempi nefandi:
quella il suo sposo uccise legittimo; e canto d'obbrobrio
ne sarà sempre fra gli uomini; e sopra le femmine tutte
impresse mala fama, se pur bene adoperi alcuna ».

Così quell'alme andavan volgendo fra loro il discorso
entro le case d'Averno, negli anfratti bui della terra.
E quelli, usciti dalla città, presto giunsero al campo
ben coltivato, bello, del vecchio Laerte. Laerte
stesso l'avea guadagnato, col frutto di grandi travagli.
Quivi la casa aveva: correan tutto intorno le stanze,
dove solean mangiare, dormire, posar dal travaglio
gli schiavi che attendevan solerti al lavoro dei campi.
E qui, lontano dalla città, nel podere, una vecchia
sicula c'era, e curava con tutto l'amore il vegliardo.
Qui tali detti Ulisse rivolse al vegliardo ed ai servi:
« Adesso, entrate prima voi tre nella solida casa,
e per il pranzo un porco sgozzate, il migliore di tutti;
e intanto io cercherò nostro padre, per fare la prova
se pur mi riconosce, se san gli occhi suoi ravvisarmi,
o s'ei non mi ravvisa, che fui tanto tempo lontano ».
Dette queste parole, ai servi die' l'armi di guerra,
e quelli, senza indugio, entrarono in casa. Ed Ulisse
al fertile podere si fece più presso, cercando.
Né com'egli v'entrò, trovò Dolio, il fedele capoccia,
né v'era alcun dei figli rimasto, né alcuno dei servi,
ma tutti erano andati lontano, a raccogliere pruni
per raggiustare al podere la siepe; e lor guida era il vecchio.
E nel podere, tutto curato, trovò solo il padre,
che custodiva una pianta. Vestiva una tunica grama,
sudicia, rattoppata. Dintorno agli stinchi, gambiere
di cuoio, piene anch'esse di toppe, a riparo dei graffi;
e nelle mani, a schermire le spine, avea guanti; e un berretto
di cuoio in capo: così faceva più misera mostra.
Or, quando Ulisse tenace divino, stentare lo vide

disfatto di vecchiaia, con l'animo oppresso dal cruccio,
sotto ad un alto pero sostò, bagnò gli occhi di pianto.
E l'animo ed il cuore gli andava ondeggiando fra due:
se al cuore egli stringesse, baciasse suo padre; e se tutto
gli raccontasse, com'era tornato alla terra materna;
oppur se lo provasse, se a lui tutto prima chiedesse.
Questo, com'ebbe pensato, gli parve il partito migliore:
volgergli prima parole d'angoscia, per metterlo a prova.
E dritto a lui, pensando così, venne Ulisse divino.
A testa bassa quegli zappava dintorno a una pianta;
e, a lui fattosi presso, così disse il fulgido figlio:
« Vecchio, davvero inesperto non sei d'accudire un podere,
anzi la tua perizia da tutto traspare, né pianta
c'è nel verziere alcuna, né fico, né vite, né ulivo,
né pero, aiuola alcuna non c'è, che non sia ben curata.
Altro però devo dirti, né farne tu devi rancura.
Tu di te stesso cura non prendi; ma insieme t'opprime
trista vecchiaia, e irsuto sei tu, sei coperto di cenci.
Non per la tua pigrizia così ti trascura il padrone,
né, chi ti guardi, da te trapela alcunché di servile
alla statura, all'aspetto; chè anzi ad un re tu somigli:
a un re dal bagno uscito somigli, quando abbia pranzato,
quando s'accinga al riposo, com'è privilegio dei vecchi.
Ma via, dimmi ora questo, favellami senza menzogna.
Di chi servo sei tu? Di quale signore è quest'orto?
La verità di questo rispondi, ch'io sappia di certo
se veramente siam giunti in Itaca, come mi disse
quell'uomo ch'ò incontrato testè, mentre qui m'avviavo,
che poca mente aveva però, poi che dir non mi volle
tutto; e le mie domande non seppe ascoltar: ch'io chiedevo

d'un uomo ospite mio, se vivo è, se vede la luce,
oppur se morto è già, se sceso è alla casa d'Averno.
Ora a te parlerò: tu intendimi, e dammi risposta.
Ospite accolsi un giorno un uom nella casa materna,
giunto alle nostre contrade; nè alcuno degli uomini mai
nati in estranea terra riuscì più gradito al mio cuore.
D'Itaca la sua stirpe diceva che fosse: diceva
ch'era suo padre l'eroe Laerte, figliuolo d'Arcisio.
Sotto il mio tetto dunque lo addussi, ben caro lo tenni
ospite nella mia casa, che avea d'ogni bene abbondanza,
doni ospitali gli offersi, che più mi sembravano adatti:
sette talenti d'oro di fine lavoro gli diedi,
tutto d'argento un cratere gli diedi scolpito di fiori,
poi dodici mantelli a un doppio, e altrettanti tappeti,
dodici belle vesti con dodici tuniche; e inoltre
gli diedi quattro donne, maestre di egregi lavori,
di bello aspetto, quelle che scegliere piacque a lui stesso ».
E gli rispose, le guance bagnando di lagrime il padre:
« Straniero, a quella terra che dici tu sei proprio giunto,
ch'ora è sotto il dominio di genti arroganti e superbe.
Doni ricchi gli offristi; ma furono vani quei doni:
ché se tra il popolo d'Itaca vivo l'avessi trovato,
non ti lasciava partire, se pria non t'avesse ospitato,
offerti cari doni: che n'ha, chi primo offre, diritto.
Ma prima questo dimmi, rispondimi senza menzogna:
quanti anni già son corsi, dal dì ch'ebbe ospizio in tua casa
l'ospite sventurato, mio figlio, se fosse ancor vivo,
quell'infelice! Ma certo, lontano agli amici e a la patria,
l'han divorato i pesci nel pelago; oppur su la terra
è divenuto preda d'uccelli, di fiere; e sua madre

pianto non l'ha, nè curato, nè il padre; ed è pur nostro figlio.
Nè la sua moglie saggia, Penelope piena di senno,
pianse nel letto lo sposo, com'era pur debito, e gli occhi
chiuder non gli poté, ch'è l'ultimo dono ai defunti.
E il vero anche di questo rispondi, chè bramo saperlo:
chi sei, di quale gente? Qual'è la tua patria, e i parenti?
Dov'è la nave snella che qui con gl'illustri compagni
t'addusse? O sei tu forse mercante, su nave straniera
qui giunto? E t'hanno qui sbarcato, e son poscia partiti? ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« Io tutto ti dirò, senza nulla detorcer dal vero.
Io d'Alibante sono, dove ho la bellissima casa,
e d'Afidante figlio, cui fu Polipèmone padre.
Chiamano me col nome d'Efèrito; e un dèmone avverso
dalla Sicania qui mi fe' sbattere contro mia voglia.
Lungi dalla città, nei campi è la nave approdata.
Quanto ad Ulisse, questo che volge è il quinto anno, da quando
ei si partì di lì, lasciò la mia terra materna.
E pur, quand'ei partì, da destra volaron gli augelli
fausti, sicchè, gioendo, gli diedi il congedo; ed anch'egli
lieto partì: chè il cuore d'entrambi sperava la gioia
di rinnovato ospizio, di fulgidi doni scambiati ».
Così disse; e sul vecchio di cruccio una nuvola negra
si effuse: ambe le mani rempiute di livida polve,
giù per la bianca testa con gemiti lunghi l'effuse.
E il cuor balzava in gola a Ulisse, pungea le sue nari
empito acerbo, così vedendo suo padre; e su lui
si lanciò, l'abbracciò, lo coperse di baci, e gli disse:
« Io stesso sono quello di cui, padre mio, tu mi chiedi:
dopo venti anni lunghi son giunto alla terra materna.

Ora desisti dal pianto, le lagrime lascia ed i lagni:
in breve io ti dirò, chè molto conviene affrettarsi;
ch'entro la nostra casa ho uccisi i proci arroganti,
il sanguinoso oltraggio, gl'iniqui soprusi ho puniti ».
E gli rispose Laerte, gli volse così la parola:
« Se tu che giungi sei veramente Ulisse mio figlio,
un qualche segno dammi, ben chiaro, sì ch'io ne sia certo ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d'Ulisse:
« A questa piaga, prima di tutto, rivolgi lo sguardo,
che nel Parnaso un apro m'inflisse col bianco suo dente,
quando ero lì: chè mia madre, che tu m'avevate inviato
al padre di mia madre Autòlico, a prendere i doni
ch'egli m'avea promesso quando era da noi qui venuto.
Gli alberi poi ti dirò nel ben coltivato podere
che mi donasti un giorno, quando io te li chiesi fanciullo,
uno per uno, nell'orto seguendo i tuoi passi: tra quelli
camminavamo; e tu mi dicevi il nome d'ognuno.
Tredici peri tu mi donasti, con dodici meli,
quaranta fichi; e poi cinquanta filari di viti
mi promettesti che dati mi avresti; e ciascuno era adulto
già da far uva; e grappoli in essi fiorian d'ogni specie
allor che le stagioni celesti incombeano su loro ».
Così disse; ed al vecchio mancarono cuore e ginocchia
quando conobbe i segni sicuri che Ulisse gli diede.
Gittò le braccia al collo del figlio suo caro; e svenuto
contro il suo cuore Ulisse tenace divino lo accolse.
Quando rinvenne poi, riprese lo spirto vitale,
di nuovo a lui parlò, gli volse così la parola:
« Oh Giove padre, sì, ci siete voi Numi in Olimpo,
se i Proci hanno davvero scontati gl'iniqui soprusi.

Ma gran timore adesso il cuore m' invade che presto
piombino tutti qui su noi gl' Itacesi; e un messaggio
mandino ai Cefallèni, per ogni città, che li aizzi ».
E gli rispose così l'accorto pensiero d' Ulisse:
« Animo, queste paure non facciano ingombro al tuo cuore.
Ma per la via più breve dell' orto ora a casa torniamo,
ch' ivi mandai Telemaco, e il fido porcaro, e il bifolco,
perché quanto potevano prima ammannissero il pranzo ».
Dunque, alla casa bella tornâr dopo queste parole;
e quando fra le bene costrutte pareti fûr giunti,
quivi trovâr Telemaco, e il fido porcaro, e il bifolco,
che assai carni tagliavan, mesceano purpureo vino.
Entro la casa intanto la piccola ancella lavava
e tutto ungeva d' olio Laerte magnanimo cuore,
e un bel manto alle membra gli cinse. E a lui fattasi presso,
rese le membra Atena più salde al pastore di genti,
ed alto più di prima, più pieno l' aspetto gli rese.
Uscì così dal bagno. Stupore percosse suo figlio
quando a sé innanzi lo vide, che un Nume immortale sembrava.
E a lui, dunque, rivolto, parlò queste alate parole:
« Di certo, o padre, alcuno dei Numi che vivono eterni
te di grandezza e d' aspetto più fulgido rese a vederti! ».
E gli rispose il saggio Laerte con queste parole:
« Deh, Giove padre, deh, Numi, deh, Atena ed Apollo, se tale
quale già fui quando presi la rocca di Nèrico forte,
del continente alla spiaggia, a capo dei miei Cefallèni,
se tale ancora essendo, le spalle cingendo con l' arme,
in casa nostra stare potevo a te presso, e dei Proci
rintuzzar l' urto! A molti fiaccato avrei pure i ginocchi,
entro la sala; e tu goduto ne avresti nel cuore ».

Queste parole andavan volgendo così l'uno all'altro.
E poi che fu il travaglio cessato, e apprestata la mensa,
l'uno vicino all'altro su i troni sederono e i seggi,
e sovra i cibi pronti gittaron le mani; e a lui presso
il vecchio Dolio giunse, con lui giunsero anche i suoi figli,
stanchi, dalla campagna: chiamati li aveva la vecchia
sicula, madre loro, che ad essi apprestava la mensa,
e Dolio, fatto vecchio, curava amorosa. Ora questi,
com'ebber visto Ulisse, com'ebbero tutto compreso,
stettero tutti stupiti in mezzo alla stanza. Ma Ulisse
a loro con soavi parole volgendosi, disse:
« O vecchio, siedi al desco: non statemi tanto a stupire:
chè noi, con molta voglia di stendere ai cibi le mani,
stiamo attendendo qui da un pezzo la vostra venuta ».
Così diceva. E Dolio, entrambe stendendo le mani,
corse ad Ulisse, gli prese, gli baciò la mano sul carpo,
e gli parlò, così gli volse l'alata parola:
« O caro, poi che a noi bramosi sei pure tornato,
che più non si sperava, ma i Numi t'hanno essi condotto,
salute a te, fortuna, ti diano i Celesti ogni bene.
E questo a me rispondi verace, ch'io bramo saperlo:
se già saputo ha tutto Penelope piena di senno
che sei tornato, o se mandarle dobbiamo un messaggio ».
E gli rispose Ulisse lo scaltro con queste parole:
« Vecchio, lo sa di già: di questo non darti pensiero ».
Così disse; e di nuovo il vecchio sedè sul suo scanno.
E poi che similmente di Dolio i figliuoli ad Ulisse
ebbero volti saluti, lo ebbe ognun d'essi abbracciato,
vicino al padre Dolio sederono in giro alla mensa.
A banchettare dunque badavano questi; e veloce

per tutta la città volò messaggera la fama
a raccontar dei Proci la misera morte ed il fato.
E chi di qua chi di là correano all'annunzio i parenti,
con gemiti alti ed urli, dinanzi alla casa d'Ulisse.
E ne portavan via, seppelliano ciascuno le salme;
e davan poi, per farli portare ciascuno alla patria,
quelli dell'altre città, su le rapide navi ai nocchieri.
Poi si adunarono tutti, si strinsero insieme a consiglio.
E nel consiglio, Eupito, levatosi primo a parlare,
ché gl'incombeva sul cuore la misera morte del figlio
Antinoo, primo ai colpi d'Ulisse divino caduto,
per lui versando pianto, parlò queste alate parole:
« Grandi misfatti, o amici, compié contro tutti gli Achivi,
costui: condusse alcuni di noi, molti e bravi, alla guerra,
e le veloci navi distrusse, distrusse le genti.
Dei Cefallèni il fiore, tornato che fu, quindi uccise.
Su via, prima che Ulisse a Pilo si possa recare,
oppur dove han gli Epèi dominio, ne l'Èlide sacra,
si agisca: o svergognati saremo poi sempre in eterno:
ché vituperio per noi sarà tra la gente futura,
se non trarremo vendetta di chi ci trafisse i figliuoli
ed i fratelli! La vita per me non sarebbe più cara,
ma sùbito morire vorrei, rimanere tra i morti.
Via, presto, su, che quelli non debbano prima fuggire! ».
Così disse piangendo; nè fu chi pietà non sentisse.
E dalla casa d'Ulisse, riscossi che furon dal sonno,
giunsero presso a loro Medóne e il divino cantore.
Stettero a loro in mezzo, sì ch'ebbe ciascuno a stupire;
e a lor queste parole il saggio Medóne rivolse:
« Vogliate udir le mie parole, Itacesi: non senza

voler dei Numi, Ulisse compire poté questa impresa.
Io con questi occhi ho veduta la Diva immortale apparire
presso ad Ulisse, e incuorarlo. Sui Proci egli allor ne la sala
imperversava; e quelli trafitti cadevano a mucchi ».
Così disse; ed invasi fùr tutti di strano terrore.
E il vecchio eroe, di Màstore il figlio Aliterse, fra loro
prese a parlare: ch'ei solo sapeva il passato e il futuro.
Pensando al loro bene, così prese questi a parlare:
« Datemi ascolto a quello ch'io sono per dirvi, Itacesi.
Per colpa vostra, o amici, seguirono queste sciagure.
Nè a me davate ascolto, nè a Mèntore duce di genti,
quando v'esortavamo che freno poneste ai figliuoli
vostri, che stolti e protervi compievano tanti soprusi,
mettendo a sacco i beni, perdendo rispetto a la sposa
d'un uomo egregio, certi che mai non dovesse tornare.
Ecco ciò ch'ora è seguito; ma piacciavi udir ciò ch'io dico:
non ci moviamo, ché alcuno non debba accattarsi il malanno ».
Così disse. Ed alcuni s'alzaron con grande tumulto,
più che metà. Ma gli altri rimasero insieme adunati:
ché quel discorso ad essi non era piaciuto; e ad Eupito
davano ascolto. E come s'alzarono, corsero all'armi.
E come ebbero cinte le membra col lucido bronzo,
dinanzi all'ampia rocca s'unirono, e accorsero tutti;
ed era Eupito guida dei loro propositi stolti.
Questi del figlio la morte credea vendicare; ma indietro
più non dovea tornare, ma quivi incontrare la morte.
E Atena volse a Giove Cronide così la parola:
« O padre nostro, figlio di Crono, supremo signore,
rispondi a ciò ch'io chiedo: che cosa cela or la tua mente?
Vuoi che tra questi prima si accenda la trista battaglia,

l'amara pugna; o vuoi che insieme li stringa amicizia? ».
E le rispose Giove che aduna le nuvole in cielo:
« Perché mi volgi questa domanda, figliuola diletta?
Questo disegno forse non l'hai concepito tu stessa,
perché, giungendo, Ulisse traesse vendetta dei Proci?
Fa' pur ciò che tu vuoi; ma ciò che dir devo, ti dico.
Ora che tratta ha Ulisse divino vendetta dei Proci,
stringiamo fidi patti; ché Ulisse rimanga sovrano;
e noi Celesti, oblio decretiam della strage dei figli
e dei fratelli: ritorni fra loro l'antica amicizia,
e la ricchezza e la pace sian d'Itaca sempre retaggio ».
Atena già bramosa fu spinta da queste parole;
e con un lancio balzò vêr la terra dai picchi d'Olimpo.
Or, quando Ulisse e i compagni spenta ebber la brama del cibo,
così prese a parlare Ulisse tenace divino:
« Esca un di voi, faccia guardia, ché alcun di sorpresa non giunga ».
Così disse; ed il figlio di Dolio s'alzò per uscire.
Stette sopra la soglia, li vide che tutti eran presso,
e súbito ad Ulisse parlò queste alate parole:
« Sono di già vicini: s'impugnino l'armi al più presto ».
Così diceva. E quelli s'alzarono, cinsero l'armi.
Quattro dintorno ad Ulisse: di Dolio i figliuoli eran sei.
Ed ecco l'arme presero anch'essi Laerte con Dolio,
bianchi di pelo entrambi, ma validi ancora alla pugna.
E poi ch'ebbero cinte le membra col lucido bronzo,
aperto l'uscio, fuori balzarono; e guida era Ulisse.
E accanto ad essi Atena si pose, la figlia di Giove,
che assunta avea la voce di Mèntore e il viso. A tal vista
s'allegrò molto il cuore d'Ulisse tenace divino,
e volse al figlio suo Telemaco queste parole:

« Telemaco, ora sappi, movendo tu stesso alla pugna,
dove l'un contro l'altro si provano gli uomini egregi,
onta non fare alcuna dei prodi alla stirpe: ché fummo
per forza e per prodezza su tutta la terra famosi ».
E gli rispose queste parole Telemaco scaltro:
« Padre, di certo vedrai sin che tu vorrai, con che cuore
schivar saprò la taccia ch'io rechi disdoro alla stirpe ».
Così disse. E Laerte gioì, disse queste parole:
« Numi diletti, questo che giorno è per me! Quanto godo!
Gareggian di prodezza fra loro mio figlio e il nepote ».
E a lui d'accanto, disse la Diva dall'occhio azzurrino:
« Figlio d'Arcisio, a me diletto fra tutti gli amici,
a Giove padre innalza la prece, ed a Pallade Atena,
e poi subito vibra, e avventa la lunga zagaglia ».
Così disse; e vigore gl'infuse Pallade Atena.
Levò prima alla figlia di Giove possente la prece;
poi subito vibrò, scagliò la sua lunga zagaglia,
ed Eupito colpì nelle bronzee gote dell'elmo:
né resse questo al colpo; ma il bronzo fuor fuor vi s'immerse.
Diede un rimbombo cadendo, su lui rintronarono l'armi.
E allor sovressi i primi piombarono Ulisse ed il figlio.
E li colpian con le spade, con l'aste bicuspidi. E quivi
tutti li avrebbero uccisi, né alcuno sarebbe tornato,
se la figliuola di Giove, signora de l'egida, Atena,
la voce non alzava, che tutta la turba rattenne.
« D'Itaca genti, tregua ponete alla guerra funesta,
che senza strage si possa comporre la vostra contesa ».
Così diceva Atena: percossi di bianco sgomento
stettero quelli; e a tutti giù l'armi piombâr da le mani,
caddero l'armi a terra, al suon de la voce divina.

E verso la città, fuggendo, cercarono scampo.
Quivi il tenace Ulisse, levando un altissimo grido,
s'avventò, l'incalzò, come aquila a volo dal cielo.
Ma scagliò allora una fumida folgore il figlio di Crono,
che cadde innanzi a sua figlia, la Diva dall'occhio azzurrino.
E disse allor la Diva dall'occhio azzurrino ad Ulisse:
« O figlio di Laerte, divino scaltrissimo Ulisse,
frénati, e della guerra pon fine alla rissa funesta,
ché Giove, onniveggente di Crono figliuol, non s'adiri ».
Disse Atena. Ubbidì col gaudio nell'anima Ulisse.
E quindi strinse accordi giurati fra entrambe le parti
Pallade Atena, la figlia di Giove che l'egida scuote,
che avea la voce assunta di Mèntore, e tutto l'aspetto.

88409

INDICE

Canto Tredicesimo . . . . . pag. 1
Canto Quattordicesimo . . . . . » 19
Canto Quindicesimo . . . . . » 39
Canto Sedicesimo . . . . . » 61
Canto Diciasettesimo . . . . . » 81
Canto Diciottesimo . . . . . » 105
Canto Dicianovesimo . . . . . » 123
Canto Ventesimo . . . . . » 147
Canto Ventunesimo . . . . . » 163
Canto Ventiduesimo . . . . . » 181
Canto Ventitreesimo . . . . . » 201
Canto Ventiquattresimo . . . . . » 217

38409

FINITO DI STAMPARE

IL 10 FEBBRAIO 1926

NELLA TIPOGRAFIA A. CACCIARI

IN BOLOGNA

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI